

## LXX.

## SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 30 OTTOBRE 1958

## PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

INDI

## DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

## INDICE

	PAG.
<b>Congedo</b> . . . . .	3783
<b>Disegno di legge (Discussione):</b>	
Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959 (336).	3784
PRESIDENTE . . . . .	3784
CERRETI GIULIO . . . . .	3784
SCALIA . . . . .	3790
SANTI . . . . .	3797
RAPELLI . . . . .	3806
ROBERTI . . . . .	3809
FERIOLI . . . . .	3817
VIGORELLI, <i>Ministro del lavoro e della previdenza sociale</i> . . . . .	3817, 3818
TITOMANLIO VITTORIA . . . . .	3823
CENGARLE . . . . .	3827
<b>Proposte di legge (Annunzio)</b> . . . . .	3783
<b>Verifica di poteri</b> . . . . .	3830

**La seduta comincia alle 9,30.**

SEMERARO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta antimeridiana di ieri.  
(È approvato).

**Congedo.**

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Arturo Viviani.  
(È concesso).

**Annunzio di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

RICCA ed altri: « Modificazioni alla legge 5 febbraio 1934, n. 327, e al regio decreto 29 dicembre 1939, n. 2255, per l'estensione dell'esercizio della vendita al pubblico in forma ambulante agli enti comunali di consumo ed alle cooperative e loro consorzi » (480);

TOZZI CONDIVI: « Modifiche dell'articolo 15 della legge 8 febbraio 1948, n. 47, sulla stampa » (481);

« Costituzione di un corpo speciale di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze del procuratore generale presso la Corte di cassazione » (482);

SAVIO EMANUELA e PITZALIS: « Esonero dall'esame colloquio del personale insegnante e tecnico di ruolo delle scuole professionali femminili annesso alle scuole di magistero professionale per la donna, inquadrato nei ruoli degli istituti femminili ai sensi della legge 8 luglio 1956, n. 782 » (483);

BOLDRINI ed altri: « Riapertura dei termini per il riconoscimento delle qualifiche di partigiano e di patriota » (484);

BORELLINI GINA ed altri: « Concessione di cure termali e climatiche agli invalidi di guerra » (485);

LIZZADRI ed altri: « Assistenza malattia ai venditori ambulanti con il contributo dello Stato » (486);

RICCA ed altri: « Attribuzione alle provincie ed ai comuni, compresi nelle zone di cui alla tabella A), allegata alla legge 10 febbraio

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

1953, n. 136, della quota parte 65 per cento degli utili netti del conto profitti e perdite del bilancio E.N.I. » (487);

CARRASSI ed altri: « Integrazione della spesa a carico dello Stato, per la costruzione della sede degli uffici giudiziari di Rieti » (488);

PERDONÀ e ROMANATO: « Immissione in ruolo dei professori dichiarati idonei nel concorso alla presidenza degli istituti medi di secondo grado indetto con decreto ministeriale 10 marzo 1957 » (489).

Saranno stampate e distribuite. Le prime due, avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, saranno trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilirne la sede; delle altre, che importano onere finanziario, sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

**Discussione del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario del 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959. (336).**

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge, già approvato dal Senato: Stato di previsione della spesa del Ministero del lavoro e della previdenza sociale per l'esercizio finanziario dal 1° luglio 1958 al 30 giugno 1959.

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Giulio Cerreti. Ne ha facoltà.

CERRETI GIULIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questa ripresa di un colloquio con il signor ministro sulla cooperazione avviene in una situazione nuova circa l'attualità dei tempi cooperativistici, ma non diversa per quanto ha riferimento alla posizione assunta dai diversi governi che si sono succeduti negli ultimi tempi.

Gli elementi della situazione nuova nella quale la cooperazione è chiamata ad operare sono i seguenti. Innanzi tutto, l'attualità della lotta contro il carovita; lotta nella quale, è fuori di dubbio, il movimento cooperativistico può e deve esercitare una funzione preminente di calmieramento, una funzione di attivo ed organizzato reperimento dei prodotti dell'agricoltura che permettano al piccolo e medio coltivatore di trovare il loro vantaggio in questo mercato e al consumatore di essere servito in maniera diretta, senza intermediari, senza soprapprezzi, senza fini speculativi.

Il secondo elemento è che si fa sempre più viva, in legame con la lotta contro il ca-

rovita e per la difesa dei prodotti dell'agricoltura, l'esigenza di organizzare in forma associata, collettiva, piccoli e medi coltivatori. Quindi nelle campagne è all'ordine del giorno non soltanto la cooperazione per la conduzione in comune dei terreni, non solo per l'acquisto di prodotti che dall'industria vanno all'agricoltura, ma soprattutto per il reperimento, la trasformazione eventuale e la immissione diretta sul mercato, tramite altri enti associati della cooperazione, dei prodotti della terra.

In terzo luogo, con l'entrata in funzione del mercato comune, il quale, aggravando le condizioni della stessa agricoltura, crea situazioni nuove che obbligano a un ridimensionamento colturale per poter aprire al nostro paese una effettiva prospettiva democratica, è evidente che la cooperazione si presenta come uno strumento necessario per i contadini, per gli artigiani e per i piccoli industriali: di qui la necessità di coalizzare le loro modeste forze in maniera che, addizionando piccole entità, piccoli capitali, modeste attrezzature, si possa giungere ad ottenere un servizio meglio organizzato e che possa essere in grado di affrontare un mercato che diverrà più difficile data la concorrenza dei forti monopoli e data anche la legge di imperio dei prezzi dei monopoli nazionali.

L'attività per la casa popolare. Oggi non vi è cittadino che non aspiri ad una casa; ma questa aspirazione può essere soddisfatta solo con una riduzione dei canoni, con modesti fitti, ed anche, in caso di riscatto, con modesti oneri. Di conseguenza sul mercato dell'edilizia popolare la cooperazione interviene come un fattore di calmieramento, in quanto permette di ridurre tutti i costi e di ridurre al minimo i servizi collettivi. con prezzi dal 30 al 40 per cento inferiori a quelli praticati nelle case di proprietà dei privati.

Infine, per la rinascita del Mezzogiorno, è fuori dubbio che in ogni azione di rinascita delle zone depresse in generale e delle aree del Mezzogiorno e delle isole in particolare, la cooperazione è all'ordine del giorno ed ha un compito importante. Io non entro nel merito. Ma è evidente, sulla linea generale dello sviluppo economico e del progresso di queste province e di tutto il meridione, che la cooperazione non può non inserirsi nelle diverse forme, come ho accennato, come servizio degli utenti, dei consumatori, dei piccoli e medi produttori. Naturalmente in questo rinnovarsi di attività della cooperazione, i compiti fonda-

mentali spettano al movimento cooperativo, non allo Stato. Il movimento cooperativo deve affrontare i nuovi problemi con nuovo impegno, con la decisa volontà di ammodernare le sue strutture, di modificare tutto ciò che è invecchiato in anni ed anni di immobilità di rinnovo strutturale: di qui la necessità di coordinare il movimento cooperativistico, a tutt'oggi troppo disseminato, particolaristico, frammentario. Però siccome la cooperazione interviene in quasi tutti i settori, dal consumo all'agricoltura alla produzione industriale, anche se in piccole aliquote, soprattutto per ciò che ha riguardo alla produzione industriale, è un fatto che questa presenza c'è, e che questa presenza potrà essere maggiore se il movimento cooperativo in generale sentirà l'acutezza delle proprie responsabilità ed interverrà con misure appropriate a modificare ciò che è sorpassato dal tempo e per adeguarsi alle nuove situazioni.

Non vi è dubbio che rispetto agli anni del 1919, 1920 e 1921 la cooperazione ha perduto di mordente nel campo del consumo per quanto riguarda la capacità di calmieramento, perchè il numero delle imprese è rimasto su per giù uguale, e le attrezzature sono invecchiate in quanto raramente le cooperative hanno avuto la possibilità di ammodernare i loro impianti. Vi è stata però negli ultimi due o tre anni una spinta notevole verso questo ammodernamento, e la cooperazione, almeno come peso specifico, sta riprendendo quota e sta riponendo i problemi, almeno nelle stesse proporzioni in cui essi venivano posti subito dopo la prima guerra mondiale, allorchè la cooperazione svolse, soprattutto nell'interesse delle masse lavoratrici, un'opera attiva di calmieramento.

Stiamo dunque riguadagnando le posizioni di allora, ma questo non ci può soddisfare, perchè le esigenze moderne sono tanto più grandi; l'organizzazione tecnica aziendale si svolge con estrema rapidità, per cui noi ci consideriamo ancora troppo in ritardo, e ci sentiamo quindi obbligati a compiere dei grossi sforzi di concentrazione di mezzi strumentali e di capitali per una strutturazione moderna del movimento cooperativo.

Mi auguro anche che in questo campo la cooperazione, malgrado le divergenze di scuole, trovi l'intesa necessaria al fine di potersi presentare come un fattore importante nel rinnovamento democratico della economia italiana, delle strutture agricole

e industriali, ponendosi per ciò stesso in grado di svolgere il suo compito nei riguardi dei consumatori, degli utenti, dei piccoli produttori, dei piccoli industriali ed artigiani.

Perciò ripeto e sottolineo che il compito fondamentale spetta proprio alla cooperazione. Una cooperazione che chiedesse allo Stato privilegi non sarebbe degna di mantenersi in vita. Una cooperazione che venisse a piatire presso il Governo per chiedere continuamente concessioni, facilitazioni rispetto a tutte le altre forze dell'iniziativa privata, non sarebbe degna della tradizione italiana; e non sarebbe neppure concepibile un atteggiamento di questa natura, perchè sarebbe il riconoscimento implicito della impossibilità per il movimento cooperativo di intervenire nella società italiana come fattore autonomo e come elemento di progresso di tutta la nostra economia.

Perciò primo obbligo, primo dovere è che la cooperazione si renda conto di questa necessità, si adegui ai tempi, si modernizzi, si sviluppi, sappia trovare le necessarie intese, consortili, sindacali o di altro genere, per portarsi avanti, in modo che i consumatori in modo speciale possano sentire la presenza di questo movimento, e lo Stato stesso sia spinto a tenerne sempre più conto. Ciò non toglie, per altro, che vi siano delle questioni che riguardano anche il Governo, questioni che non possono ridursi soltanto ad un problema di controllo in base alla legge del 1948, ma devono tradursi in piani atti a promuovere la cooperazione.

Con piacere, quindi, ho visto che il relatore accenna a questa esigenza di intesa tra il Ministero del lavoro ed i ministeri cosiddetti economici, per arrivare a delle iniziative coordinate in modo che la cooperazione trovi dinanzi a sé campo libero per un suo maggiore sviluppo ed un suo maggiore impegno, e possa dimostrare di saper svolgere anche la funzione di servizio pubblico, soprattutto nella lotta contro l'aumento dei prezzi, a cui sono interessati tutti i lavoratori.

E noi che siamo un movimento basato appunto sulle forze del lavoro non possiamo non cercare di dare un apporto concreto per condurre questa lotta di calmieramento. Proprio per questa ragione, ripeto, ritengo importante il suggerimento dell'onorevole relatore, suggerimento che dovrebbe essere accolto dal ministro Vigorelli nel senso di farsi promotore di una azione di coordinamento all'interno del Governo, al fine di esaminare quali compiti specifici spettano alla cooperazione in un

momento così delicato per la vita familiare. La cooperazione può realmente dare un contributo efficace, e lo dà già ora. Credo anche che il problema riguardante il Governo sia un problema di orientamento nel campo della politica economica, di orientamento in senso sociale, in senso democratico, cioè una politica economica che tenga conto dei valori strumentali di cui può servirsi per raggiungere determinati obiettivi che devono essere, a mio avviso, in antitesi con le esigenze traccianti dei monopoli. Da questo punto di vista, la cooperazione è il fattore ideale per la contrapposizione evidente alla politica monopolistica.

Onorevole ministro, non mi pare che il Governo abbia questa cura, questo assillo di utilizzare gli strumenti a sua disposizione nel modo giusto, per contrastare la politica dei monopoli, che oggi cercano di invadere e stanno invadendo lo stesso mercato della distribuzione al dettaglio, non per calmierare e diminuire i prezzi. Si guardi, per esempio, come i grandi magazzini *self service* a tipo *standard* si sono adeguati al mercato generale con dei sovrapprezzi che non corrispondono ai ridotti costi, mentre le nostre organizzazioni cooperative con costi superiori, data la limitatezza degli strumenti aziendali, riescono a praticare dei prezzi di calmiera che in città, come ad esempio Bologna, rappresentano per i lavoratori 30 o 40 mila lire all'anno di economie per 14 prodotti essenziali di largo consumo.

Ora, se il Governo ha veramente l'intenzione e l'interesse sociale di fare una politica di calmieramento, non può non tenere conto di questi strumenti che già realizzano prezzi di calmiera in larga scala. Una statistica un po' rudimentale dimostra che in 1.050 comuni, dove la cooperazione in generale e quella di consumo in particolare sono efficienti, il costo della vita è inferiore nella misura che oscilla dal 15 al 32 per cento rispetto a comuni dove la cooperazione non esiste. Se ella, onorevole ministro, vuol consultare gli indici per città, vedrà che città a più largo sviluppo cooperativistico, come Bologna, hanno il costo della vita meno caro di altre città dove la cooperazione non ha uno sviluppo notevole.

A Trieste, per esempio, le cooperative operaie (che ancora, con nostro grande rammarico, si trovano sotto gestione commissariale sin dalla liberazione e da quando Trieste è tornata all'Italia) sono sulla via dello smantellamento per direttive di commissari che non hanno certo presente l'in-

teresse della collettività, né tanto meno gli interessi di quel grosso organismo cooperativo sorto con il sudore e il sacrificio dei lavoratori. Tuttavia, malgrado questi tentativi di smantellamento di questa grande organizzazione che ha 120 spacci, l'azione di calmieramento del costo della vita svolta da quella benemerita istituzione è evidente, e ciò in una città la cui situazione, dal punto di vista economico, si sa, è molto precaria. Se le cooperative operaie triestine venissero liquidate, non vi è dubbio che l'aumento dei prezzi sarebbe notevole a Trieste.

Onorevole ministro, bisogna tener conto di questo elemento di fatto; il Governo deve adeguare la sua politica a questa esigenza molto sentita nelle classi popolari.

I rilievi da muovere al Governo riguardano anche l'appoggio dato a certe forme spurie di cooperative che sono del tutto anticostituzionali, perché non hanno fondamento di mutualità, ma hanno piuttosto fine speculativo. Vi sono state, ad esempio, delle misure per il reperimento e la trasformazione dei prodotti per la Federconsorzi, che non è di fatto un organismo cooperativo, che non ha scopi mutualistici, che non corrisponde affatto ai principi dell'articolo 45 della Costituzione.

Ora, invece di vedere le forme vere di cooperazione che debbono essere sistemate e agganciate per questa grande manovra economica della lotta contro il caro-vita, il Governo — ripeto — sta orientandosi in tutt'altra direzione, ci lascia perplessi e crea in noi evidente sospetto. Infatti, non si capisce perché, quando la norma costituzionale indica che lo strumento cooperativistico deve possedere determinati caratteri e fini mutualistici e sociali, si utilizzino invece come strumenti nella lotta calmieratrice dei prezzi organismi che non sono di questo tipo e che della cooperativa hanno soltanto il nome.

Il ministro del lavoro ha il dovere non soltanto di tutelare il buon nome della cooperazione, ma anche di far sì che nell'indirizzo governativo si tenga conto della necessità di eliminare questa discriminazione alla rovescia, nel senso che si discrimina oggi a favore di organismi che non rientrano fra quelli previsti dalle disposizioni costituzionali. A me sembra che la discriminazione in atto soprattutto nel campo degli appalti, dove sembra che imperi la massima borbonica « il Governo sono me », dovrebbe essere corretta perché non corrispondente alla legge e perché fuori del tempo sociale.

Non vorrei personalizzare le questioni, ma è evidente che vi sono dicasteri che non osservano la legge riguardante questi enti associati e fanno inutili discriminazioni, le quali creano poi zone diffuse di malcontento, urti, inasprimenti di rapporti sociali, e creano ingiustizie delle quali poi il lavoratore (che è l'elemento base di queste cooperative) non può non tener conto anche nei suoi orientamenti. A noi questo potrebbe anche giovare, ma non è così, perché siamo del parere che i lavoratori, avendo creato questi organismi collettivi associati e con fini economici e sociali, hanno tutto da guadagnare sotto il profilo economico e sociale se gli organismi cooperativi sono preferiti ad altri e non messi da parte. Intanto le cooperative rispettano fedelmente le leggi sindacali, tanto che ella, onorevole ministro, non ha da intervenire presso questi organismi per fare applicare scrupolosamente le leggi sull'applicazione dei contratti di lavoro, mentre ha da intervenire troppe volte quando si tratta di imprese private. Anche sotto questo profilo, dato che la cooperazione dà queste garanzie (e quando non le dà siamo noi i primi ad intervenire), è evidente che la discriminazione, soprattutto da parte del Ministero dei lavori pubblici, è cosa indegna, che deve cessare. Non può il titolare di un dicastero, in ragione del suo vivace temperamento personale, imporre un andazzo contrario alle regole e alla prassi, le quali vogliono che la cooperazione sia ascoltata e che si facciano aste a trattativa privata.

Vorrei precisare anche che l'orientamento del Governo per quanto riguarda il coordinamento economico presenta — a mio avviso — molte difficoltà e do atto al ministro del lavoro che la sua buona volontà non è sufficiente per riuscire in quest'opera. Ma è evidente che essa più che mai s'impone, e sono in questo concorde col parere del relatore onorevole Sabatini. Vorrei rilevare a questo punto che negli ultimi dieci anni, da quando è in atto la Costituzione, non si sono avute misure di attuazione della Costituzione in senso organico, salvo una legge sui controlli che ha la sua ragione d'essere, ma che maggiormente l'avrebbe se fosse inquadrata in una serie di misure fra le quali dovrebbe primeggiare quella perequativa, cioè la considerazione del carattere sociale, dell'assenza del fine di lucro, dell'apporto personale e non di capitale nella cooperazione, per avere un dispositivo finanziario che tenga conto di questo carattere di servizio al socio e di assenza di carattere speculativo o di fine di remunerazione del capitale attraverso alti

interessi. Credo inoltre che bisognerà giungere ad un accordo generale per cui le cooperative che subirono il maltolto siano direttamente o indirettamente indennizzate, come accennavo all'inizio del mio discorso.

Un altro punto che riguarda l'attuazione della Costituzione è quello relativo ai finanziamenti. Oltre ad un aumento degli stanziamenti per il fondo di garanzia della sezione apposita della Banca nazionale del lavoro, noi auspichiamo una disposizione da parte del ministro del lavoro perché finalmente nel seno di quella sezione vi siano anche i rappresentanti della cooperazione per meglio tutelare gli interessi della cooperazione stessa.

Non ho da fare osservazioni particolari nei riguardi di questa sezione, anzi, debbo dire che nelle larghe linee essa si comporta normalmente: tuttavia i cooperatori si sentirebbero meglio tutelati se la loro presenza fosse ammessa, cosa del resto che mi sembra discenda da un loro diritto.

Vi è infine la questione relativa alle ispezioni. Condivido a questo proposito l'opinione del relatore, il quale, affrontando il problema delle ispezioni e della loro regolamentazione, nonché il problema della qualità e della preparazione degli ispettori, ha detto che occorrerà preparare un corpo provetto. Mi permetto però di dire all'onorevole relatore che nella sua elencazione ha ommesso di far cenno al fatto che l'ispettore deve possedere un senso cooperativistico; ciò per noi è essenziale. Si proceda eventualmente alla istituzione di scuole in questo senso: si potrebbero a tal uopo utilizzare notevoli fondi dispersi, mettendoli a disposizione di un'opera così nobile e meritoria, di un'opera intesa a preparare i tecnici che siano in grado di effettuare delle revisioni alle cooperative che servano di guida alle aziende. Tuttavia ciò non basta: si tratta anche di non far gravare sulle società singole un servizio che è fatto per conto dello Stato, anche se utile ai fini della cooperazione. Si tratta di iniziative, da prendersi da parte del Ministero, riguardanti gli oneri di queste revisioni, le spese per la preparazione dei tecnici, perché vengano assunti dallo Stato anche se in via subordinata, con la partecipazione del movimento cooperativo.

Vorrei adesso far presente all'onorevole ministro uno stato psicologico che si è andato creando contro la cooperazione. Penso che se ella, onorevole ministro, avesse la bontà di rendere note tutte le ispezioni straordinarie fatte alle cooperative in questi ultimi quattro o cinque anni per mettere in rilievo la loro

essenza, il carattere degli accertamenti fatti, le risultanze effettive, renderebbe un grande servizio di carattere pubblico. Anche perché vedo che il nostro solerte relatore è caduto in errore a proposito delle ispezioni effettuate. Infatti, queste sono state dodicimila e non settemila. Settemila sono soltanto quelle disposte dal Ministero: la cifra fornita dal relatore non tiene conto di quelle effettuate dalle associazioni. Essendo oggi esse quasi il doppio delle cifre indicate dal relatore al Senato, la percentuale si ridurrebbe di molto anche restanto a quelle vecchie cifre. Inoltre debbo dire che i famosi tremila richiami riguardano soprattutto cooperative ispezionate dal Ministero. Ed è normale, del resto, che sia così. Infatti la Confederazione e la Lega delle cooperative in questo campo sono tenaci assertrici della normalizzazione delle cooperative stesse e noi siamo sempre pronti e decisi a modificare le cose che non vanno bene. D'altra parte non possiamo intervenire quando le cooperative non intendono associarsi alle organizzazioni riconosciute per legge. Quelle cooperative che non vogliono il controllo delle associazioni nazionali sono una forma di cooperazione che dà luogo a un grande numero di cooperative « fasulle ». Il controllo nostro è respinto non sempre e soltanto perché queste cooperative non vogliono irregimentarsi in una organizzazione accusata di avere una determinata colorazione politica (ma che di fatto non ha poiché si tratta di svolgere una attività cooperativa) ma perché vogliono sottrarsi a controlli di merito diversi dalle normali ispezioni biennali, e tali da investire la qualificazione delle aziende, la loro rettitudine e capacità a rendere il servizio che si propongono, ad assolvere una funzione sociale e mutualistica. Questo è il punto.

Perciò il problema va capovolto, in quanto, mentre sforzo costante della Confederazione e della Lega è quello di moralizzare il settore cooperativistico, gli organismi che violano la legge sono proprio quelli che sfuggono al controllo delle organizzazioni di rappresentanza e di tutela.

Di questo il Parlamento e il Governo devono tenere il debito conto, nonostante le voci, che io qualifico senz'altro calunnione, che si sono udite anche in questa stessa aula, a proposito di una cooperazione e di una zona che sono all'avanguardia dello sviluppo cooperativistico. Mi riferisco, come i colleghi hanno già capito, alle insinuazioni fatte a proposito della cooperazione unitaria dell'Emilia e in modo particolare di Bologna.

Si tratta di una mirabile serie di organismi cooperativistici risorti, all'indomani della liberazione, sulle rovine della guerra e che hanno raccolto quel patrimonio di speranza che era stato seminato nella regione da quegli esponenti del movimento operaio che si chiamano Prampolini, Massarenti, Marabini e Baldini e che si era mantenuto nonostante il cataclisma del fascismo e della guerra.

Il movimento cooperativistico emiliano-romagnolo rappresenta un modello anche per l'estero, come sanno gli amici della « Alleanza », i quali in moltissime occasioni non hanno nascosto la loro ammirazione ed hanno anzi riconosciuto come si tratti di aziende a sfondo prettamente sociale, caratterizzate dal legame con i lavoratori soci e dal beneficio che arrecano alla massa dei consumatori. Quando dunque si afferma, a scopo speculativo, che questo movimento si basa su fini artificiosi e manca di legami con la massa lavoratrice, non solo si afferma il falso, ma si colpisce un insieme di organismi che devono il loro sviluppo proprio alla loro aderenza alla coscienza popolare. Si è sempre detto dagli studiosi della materia, da Gide a Fauquet, che le cooperative si fanno soltanto se vi sono uomini pronti a riceverne gli ideali di fratellanza e di giustizia, quegli ideali cioè che sono legati alla emancipazione sociale dei lavoratori. Se, dunque, il movimento cooperativistico di Bologna è tanto fiorente, è evidente che i lavoratori sono legati ad esso, lo seguono, lo ispirano, lo dirigono, ne avvertono i benefici.

Piuttosto che dedicarsi a queste ingiuste e indegne speculazioni di parte, la democrazia cristiana farebbe bene a porsi sul piano della emulazione, intendo della sana emulazione cooperativistica, senza approfittare della legge sulla piccola proprietà contadina per togliere i terreni alle cooperative e senza usare delle proprie società cooperativistiche per far diminuire i salari, per condurre cioè una azione contraria a quella che dovrebbero svolgere organismi di lavoratori che intendono favorire l'emancipazione della classe operaia.

All'onorevole Elkan vorrei ricordare che quella malfamata cooperazione bolognese, a cui egli si è riferito in termini tutt'altro che elogiativi, non ha mancato di offrire il proprio aiuto alle stesse cooperative cattoliche della stessa provincia di Bologna, quando queste, per una contingenza particolarmente difficile, furono addirittura sull'orlo di un pericoloso dissesto. Che un siffatto aiuto sia stato accolto o meno non importa precisare in questa sede: sta di fatto, però, che il movimento

cooperativistico che l'onorevole Elkan ha calunniato ha dimostrato anche in quella delicata occasione una sensibilità solidaristica tanto più chiara in quanto spiegata verso organismi appartenenti ad un orientamento diverso od opposto.

Sempre a proposito delle coopertive bolognesi, io desidero citare poche cifre che, senza appesantire il mio discorso, diano la dimostrazione della vitalità sociale ed economica di esse. Con un giro di affari di 25 miliardi, quelle cooperative corrispondono annualmente 4 miliardi di salari ai lavoratori ed ai dipendenti e, quello che più importa, svolgono una azione sociale e calmieratrice che torna a tutto beneficio di migliaia e migliaia di vecchi, di bambini, di massaie, di famiglie bisognose. Non una cooperativa di quelle denunciate dall'onorevole Elkan, su un complesso movimento bancario di circa 18 miliardi, ha avuto un solo effetto protestato (mentre nella provincia di Bologna i protesti hanno superato la somma di 2 miliardi e 528 milioni di lire); non un solo assegno a vuoto (mentre nella provincia ve ne sono stati 261.903) è imputabile ad una cooperativa bolognese della Lega delle cooperative. Un movimento che ha una simile solidità e che può vantare una tale correttezza, al punto di essere assai bene qualificato anche negli ambienti finanziari locali e nazionali, non può essere messo all'indice in base a pregiudiziali di parte.

Se il Governo desse credito a certe accuse sarebbe spinto a fare una politica contraria agli interessi del movimento cooperativistico. Confondendo l'autentico movimento cooperativo con organizzazioni che non hanno alcuna rilevanza e che non possono esercitare alcuna vera funzione nel campo economico e sociale, il Governo non solo compirebbe una ingiustizia, ma farebbe apertamente il giuoco dei gruppi monopolistici.

Per noi, la difesa dei consumatori si confonde con quella degli interessi generali. Le cooperative si oppongono ai privilegi professionali e di categoria che conducono al corporativismo e che generano profitti abusivi e scandalosi, paralizzando ogni progresso della struttura economica del paese.

Noi domandiamo al Governo che il movimento cooperativo sia presente in tutti i comitati nei quali si determina l'indirizzo dell'economia nazionale, in modo da far prevalere gli interessi generali su quelli corporativistici e particolaristici. Le cooperative hanno già dimostrato l'efficacia della loro azione nella lotta contro la invadenza dei monopoli. Se quindi il Governo vuole con-

durre una politica a favore delle masse popolari e del progresso della nazione non può non tenere conto delle esigenze del movimento cooperativo italiano.

Passando ad affrontare alcuni problemi particolari della cooperazione, voglio richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su quanto è avvenuto recentemente a Torino, ove i soci della « Alleanza cooperativa » torinese hanno dato nelle elezioni di domenica una dimostrazione esemplare di come seguano l'attività e l'orientamento della Lega nazionale delle cooperative e mutue dando alla sua lista i quattro quinti dei voti; e un collega maligno e sereno mi ha fatto osservare che la percentuale avrebbe potuto superare il 90 per cento se non vi fosse stato lo sciopero dei trasporti urbani.

Gli operai torinesi, soci della grande e vecchia « Alleanza cooperativa », chiamati alla elezione dei loro rappresentanti (anche se le elezioni erano parziali e vi era un seggio unico posto al centro della città nonostante l'organismo irradii la sua attività in quattro province) hanno dimostrato dopo 35 anni di forzato silenzio il loro senso sociale e democratico. Della loro volontà dovrà tener conto il Governo nella nomina del presidente per la formazione definitiva degli organi direttivi; di questa volontà terrà certamente conto ella, onorevole ministro, che è un democratico e giustamente si richiama agli stessi principi cui noi pure ci ispiriamo quando intende scorgere nelle cooperative un mezzo di progresso civile della nazione e di affermazione della democrazia. Proprio in ossequio a questi principi di democrazia non si può non tener conto di una manifestazione elettorale così evidente e palese; mi auguro che l'organizzazione di tutela cui l'associazione in questione è aderente sia messa in grado di indicare una rosa di candidature nella quale dovrà essere scelto il futuro presidente dell'A. C. I.

Un'altra questione sulla quale voglio richiamare l'attenzione del signor ministro è la sorte delle cooperative operaie triestine, il cui ingente patrimonio rischia di andare perduto, dato che il collegio dei commissari sta procedendo alla liquidazione di varie attrezzature. Si impone la necessità di convocare i soci alle elezioni generali per nominare un consiglio di amministrazione che assuma la responsabilità della gestione. Oggi siamo di fronte ad un tentativo di liquidare parte di questo patrimonio cooperativistico, il che non può trovare spiegazione se non in una esigenza politica di parte, di discri-

minazione, mentre mi pare non sia neppure interesse del Governo ad assumersene la responsabilità; semmai, di ogni ridimensionamento di quel complesso si lasci la scelta ai soci, soli autorizzati normalmente e giuridicamente a farlo.

Chiedo ancora al ministro di fare in modo che la commissione centrale delle cooperative possa riunirsi per dare un parere, non sui provvedimenti riguardanti il carovita presentati dal Governo e che ormai sono davanti alla Camera sotto forma di decreto-legge da ratificare, ma sulle misure che si potrebbero prendere per dare sostanza ad una iniziativa maggiore della cooperazione, nel senso indicato dal relatore del bilancio. In quel caso la commissione centrale assumerebbe un grande compito, che sono convinto porterebbe a buon fine, qualora apertamente il problema fosse posto come deve essere.

Noi confidiamo che ella, signor ministro, possa superare gli ostacoli che nel Governo si frappongono ad un'opera di maggiore valorizzazione del movimento cooperativo. Se ella è deciso a svolgere questa azione, troverà l'appoggio del movimento cooperativo; se questa azione, non dico non vorrà (perché credo che sia sua intenzione di volere), ma non potrà svolgere, allora il movimento cooperativo dovrà condurre una campagna nazionale rivendicativa e di politica cooperativa come mai è stata condotta. Non possiamo infatti permettere che una organizzazione che ha circa 17 mila spacci cooperativi, che ha aziende di costruzione in tutta l'Italia, che ha migliaia e migliaia di cooperative con proprietà terriere e con affitti di terreni, che ha vari servizi di distribuzione e di acquisto delle materie prime e una larghissima rete di cooperative artigiane ed industriali, non possiamo permettere — dicevo — che questo movimento non debba avere nella vita nazionale quel posto che la Costituzione vuole. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Scalia. Ne ha facoltà.

SCALIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo di non assolvere ad un dovere formale, ma di esprimere un giudizio di sostanza, iniziando con il ringraziare il relatore per la sua bella relazione.

Seguendo il bilancio del lavoro nelle varie edizioni, devo doverosamente dare atto al relatore onorevole Sabatini che, quest'anno, si è avuta, oltre ad una relazione ricca di dati tecnici e numerici, una relazione che ha

una sua sostanza, un suo contenuto essenzialmente politico, che ci indica cioè, al di sopra dell'arida realtà delle cifre, anche delle scelte e delle linee operative da seguire sul piano politico.

Ho la sensazione che questa sia la strada giusta da seguirsi, poiché il bilancio del lavoro è fatto sì, nella sua entità e realtà numerica, di cifre, di dati, di costi dei vari servizi del Ministero che noi siamo tenuti a rilevare o a sottolineare nelle manchevolezze o nelle disfunzioni; però al di sopra di questo vi è una serie di scelte politiche che devono essere compiute dal ministro e dal Ministero.

L'onorevole relatore parla di una serie di indicazioni della politica del lavoro. Io direi che in materia di patti di lavoro, di mobilità della manodopera, di procedura delle controversie individuali, di problemi della sicurezza sociale, si tratta di questioni che non implicano un problema di costi, ma soltanto un problema di scelte politiche. Perché io ho la sensazione che non manchino le strutture: se mai, si potrà parlare di insufficienze, di inadeguatezza delle strutture, come rilevava lo stesso senatore Pezzini, nella sua relazione al Senato, e come mi pare venga adombrato anche nella relazione dall'onorevole Sabatini.

Fa veramente dispiacere apprendere che ancora oggi 26 uffici del lavoro sono privi di autovettura o che, malgrado la legge che ha aumentato del 50 per cento la dotazione organica degli ispettorati del lavoro, non si siano ancora raggiunte le condizioni di adeguatezza e di idoneità atte a consentire un espletamento del servizio il più possibile funzionale.

Ma, al di sopra di questi rilievi — mi si consenta di dirlo — la politica del Ministero del lavoro e la funzione dello stesso vanno identificate in alcuni scopi da realizzare: innanzi tutto, nel campo della soluzione delle controversie individuali e collettive di lavoro.

Ora, signor ministro, mi permetto di fare alcune osservazioni in materia di trattazione delle controversie collettive di lavoro.

Do atto a lei, al suo Ministero e ai suoi funzionari, del lavoro diuturno svolto nel campo della mediazione in occasione dei vari contrasti sociali, allo scopo di trovare idonee soluzioni. Ma io ho la sensazione precisa (d'altra parte, lo stesso relatore, allorché parla di funzioni essenzialmente amministrative svolte dagli organi del Ministero, soprattutto da quelli periferici, finisce per darmi ragione su questo piano) che troppo spesso non tanto il Ministero — già siamo a

un livello politico più alto — quanto gli uffici del lavoro, assumano il ruolo e la funzione di notariato o di cancelleria. Quelle che in questo campo il relatore definisce funzioni amministrative, io le chiamo funzioni di notariato, in quanto gli uffici del lavoro si limitano, più che a svolgere una funzione dinamica e attiva di mediazione, a registrare la volontà delle parti, da buoni cancellieri.

Tutto questo diventa più importante e più grave allorché si tratti non tanto di contrasti sociali rivendicativi sul piano salariale, quanto di contrasti sociali che hanno alla base l'applicazione di contratti di lavoro. Infatti vi è una valutazione di discrezionalità o di opinabilità allorché si tratti di contrasti sociali che hanno alla base rivendicazioni salariali: vi è tutto un insieme di valutazioni che devono essere fatte dalle parti, e difficilmente il Ministero del lavoro e gli uffici possono esprimere una loro parola che abbia un suo peso.

Però, soprattutto sul piano dei contrasti sociali in materia di applicazione della contrattazione nazionale, o aziendale, o ai diversi livelli, credo che la funzione del Ministero del lavoro potrebbe essere diversa da quella del notaio o del cancelliere, per diventare una funzione di più utile, di più dinamica, direi di più autorevole mediazione.

Talvolta — io svolgo, signor ministro, attività di sindacalista — nelle controversie di lavoro ho la sensazione che il funzionario studi più il modo come equilibrare i suoi interventi con il classico colpo al cerchio e alla botte, che quello di dire una sua parola che possa essere, se non risolutiva, indicativa dei termini reali del problema e quindi delle soluzioni che devono essere adottate.

Ho la sensazione, signor ministro, che si farebbe molto bene a dare agli uffici del lavoro e alle strutture periferiche del Ministero delle direttive molto più univoche, circolari da non potersi prestare ad alcun equivoco interpretativo; e sono convinto che si farebbe bene a dire agli uffici del lavoro di tenere conto più del concetto di equidistanza sostanziale che di quello soltanto formale. Dico questo perché l'equidistanza che il funzionario dell'ufficio del lavoro tiene spesso fra le parti, è soltanto una equidistanza formale, non corrispondente affatto al concetto sostanziale della giustizia: ha soltanto il timore, la preoccupazione, di tenersi, da un lato e dall'altro, alla stessa distanza, in modo da apparire arbitro obiettivo ed imparziale. Ed ella mi darà atto, signor ministro, che in questi casi non è una equidistanza che possa

tranquillizzarci, lasciarci contenti. Vorremmo, in altri termini, me lo lasci dire, una politica più decisa in questa materia. Io ricordo che nell'immediato dopoguerra, allorché si prospettavano i primi contrasti sociali, si discutevano le prime vertenze collettive, le strutture periferiche del Ministero del lavoro svolgevano più dinamicamente e meno burocraticamente e formalmente il loro compito di mediatori delle vertenze di lavoro. Vorrei che in questo campo le direttive fossero non tanto più chiare, perché evidentemente la chiarezza in questo senso non mancherà, ma più decise. Qualcuno mi potrebbe obiettare: ma in questo caso le parti non si presenterebbero più agli uffici del lavoro o al Ministero, specie se questi ultimi facessero sentire il peso della loro volontà nell'esprimere la propria opinione alle parti in contrasto. Io non sono convinto di questo, perché credo che quando un contrasto sociale si risolve secondo equità, a lungo andare, finisce per produrre i suoi effetti su tutte e due le parti, datori di lavoro e lavoratori; non solo, ma gli stessi datori di lavoro finiscono poi per convincersi della opportunità della decisione presa. Ecco perché io credo che il giorno in cui gli uffici provinciali del lavoro e il Ministero del lavoro facessero pesare di più la loro opinione in questa materia non si realizzerebbe affatto la rarefazione delle parti presso i detti uffici e si rivestirebbe di più grande e diversa autorità l'opinione che gli uffici stessi sono tenuti a dare. In ogni caso, la politica di questo Ministero, a mio avviso, dovrebbe consistere nel favorire, al di fuori di ogni schematismo formale o strutturale, la possibilità della messa in opera di strumenti negoziali fra le parti.

Ho avuto occasione, alcuni anni fa di recarmi in Inghilterra ed ho potuto constatare, attraverso la breve esperienza che vi ho acquisito, che in quel paese l'attività del Ministero del lavoro e dei suoi organi si risolve soltanto in questo: al di fuori di ogni schematismo formale, sono stimolo e elemento atto a favorire ogni possibilità di negoziazione e di messa in opera di strumenti negoziali tra le parti. In conclusione, onorevole ministro, mi permetterei di chiederle che si abbandoni quel tipo di professione che talvolta involontariamente viene svolta dai funzionari, cioè il notariato. A mio avviso, sarebbe molto più utile un'altra professione, quella di buoni ostetrici capaci di dar vita a buoni accordi fra le parti.

Lo stesso si può dire della politica del Ministero del lavoro nel campo degli strumenti idonei a dirimere le controversie indi-

viduali. Anche qui, a mio avviso, si tratta di favorire, nella misura maggiore possibile, gli strumenti negoziali fra le parti. Ho visto con piacere che il relatore ha sottolineato l'aspetto relativo alla necessità di abrogare due articoli del codice di procedura civile, l'articolo 806 e l'articolo 808, che formano un ostacolo concreto alla realizzazione di una diversa forma di procedura per le controversie individuali. Infatti, in questo campo, l'organizzazione alla quale mi onoro di appartenere, la C. I. S. L., ha già avuto occasione di avanzare nuove proposte circa l'adozione di una nuova procedura per la conciliazione di controversie individuali, attraverso la costituzione di commissioni provinciali su base paritetica e attraverso una commissione nazionale. Sarà certamente a sua conoscenza, signor ministro, che la controparte si è dichiarata pronta alla discussione, ma gli uni e gli altri si sono trovati di fronte ad un ostacolo obiettivo e cioè di fronte all'esistenza di norme che risultano antistoriche ed anacronistiche, perché gli articoli 806 e 808 furono concepiti in ordine al divieto di arbitrato e di clausole compromissorie in periodo di contrattazione di diritto pubblico e, quindi, obbligatoria per tutti. Invece oggi noi ci troviamo nell'ambito e nella sfera del diritto privato nel campo della contrattazione.

Lo stesso disegno di legge, presentato nel 1951 dall'onorevole Rubinacci, d'altra parte, all'ultimo comma dell'articolo 16 prevedeva l'abrogazione del divieto di arbitrato, cioè prevedeva l'abrogazione dell'articolo 808. Basterebbe abrogare l'articolo 806, dalle parole in cui si fa riferimento agli articoli 429 e 459 (divieto di compromesso per le controversie individuali di lavoro e in materia di previdenza e assistenza) e il secondo comma dell'articolo 808 sul divieto di arbitrato, e già si sbloccherebbe la situazione e si stimolerebbero nuove forme di conciliazione delle controversie individuali.

D'altra parte la situazione in ordine al grado di conciliabilità delle vertenze si presenta estremamente grave.

Negli altri paesi democratici, come per esempio in Inghilterra, la percentuale del grado di conciliabilità delle vertenze si aggira sul 50 per cento, mentre in Italia non supera il 35 per cento, ove si eccettui l'anno 1954. Infatti, se le cifre che ho sono esatte, dal 33,83 per cento del 1950 si è giunti nel 1957 al 34,50 per cento, con l'unica punta massima nel 1954 del 35,75 per cento.

Il ministro predisponga perciò e presenti al Parlamento un disegno di legge in materia.

D'altra parte questa necessità è sostenuta anche dal relatore quando sostiene l'opportunità di applicare l'articolo 4 della convenzione n. 98, dove viene sottolineata la necessità che siano prese « le misure appropriate alle condizioni nazionali per incoraggiare e promuovere lo sviluppo e la più alta utilizzazione di procedure di negoziazione volontaria (contratti collettivi) tra i datori di lavoro e le organizzazioni dei datori di lavoro da una parte e le organizzazioni di lavoratori dall'altra allo scopo di regolare con questi mezzi le condizioni di impiego ».

Su questo argomento delle controversie individuali non vorrei spendere altre parole, intendendo passare all'argomento che mi sembra centrale o di fondo.

Mi sono posto questa domanda: in uno Stato democratico quale può essere il fine primario che deve perseguire il Ministero del lavoro e della previdenza sociale? Il relatore dice che il fine primario del Ministero non può essere altro che quello della ricerca di nuove occasioni di lavoro.

In uno Stato democratico, a mio avviso, compito principale del Ministero del lavoro deve essere quello della ricerca delle nuove occasioni di lavoro allo scopo di attuare una migliore tutela contrattuale.

L'Italia è un paese che sotto questo aspetto si presenta debole. La debolezza del potere contrattuale in Italia, soprattutto in alcune zone a struttura prevalentemente agricola, è veramente notevole.

Ho voluto prendere visione dei dibattiti che si sono avuti qui alla Camera in materia, in sede di discussione del bilancio del lavoro, per vedere quale interpretazione davano i diversi oratori alla debolezza del potere contrattuale.

Le risposte che ho trovato, a mio avviso, sono state frammentarie o parziali. Qualcuno ha indicato la mancanza di unità sindacale; ed io che faccio il sindacalista vi assicuro che tutte le volte che mi trovo di fronte a questo ostacolo, sento l'importanza che avrebbe l'unità sindacale in riferimento al potere contrattuale, ma sono costretto a riconoscere nel mio animo e ad aggravare nella mia coscienza le responsabilità di coloro i quali, violando i patti di fedeltà assunti, ci obbligarono alla scissione sul piano sindacale.

Purtroppo, devo affermare che si tratta di una risposta frammentaria quando si afferma che la debolezza del potere contrattuale in Italia deriva dalla mancanza di unità sindacale. Questa potrà essere, magari, una concausa, ma non certo la causa princi-

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

pale, che, a mio avviso, va ricercata in quella piaga che tanto ci affligge, la piaga della disoccupazione strutturale che, condannando i sindacati alla impotenza, li mette nella conseguente incapacità di poter controllare il mercato dell'offerta di lavoro.

Se si vuole riflettere su questo argomento, ci si accorgerà che la cronicità (mi si consenta di dire che la disoccupazione è ormai un elemento costante del sistema economico e sociale italiano) del fenomeno, l'ampiezza di esso, finiscono purtroppo per depauperare ed indebolire il potere contrattuale, rendendo nulla o poco efficace l'azione del sindacato. Dalla disoccupazione strutturale deriva una concorrenza sul mercato di lavoro che finisce con lo svilire i salari e con l'exasperare la lotta di classe, accentuata da un maggiore ostruzionismo da parte imprenditoriale, ostruzionismo che certamente non esisterebbe qualora non si presentasse nemmeno il fenomeno della disoccupazione.

Ebbene, la politica del Ministero del lavoro e della previdenza sociale non può (e qui concordo pienamente con il relatore onorevole Sabatini) che concorrere alla ricerca di nuove occasioni di lavoro. Mi si potrà obiettare che questo è compito di altri ministeri o quanto meno anche di altri ministeri, perché incide sul piano politico generale; però, mi si consenta di far presente che il primo interessato all'attuazione del piano Vanoni, non tanto sul piano dei provvedimenti concreti, quanto su quello della programmazione politica governativa generale, è sempre stato il Ministero del lavoro e della previdenza sociale e non altri ministeri economico-finanziari. Ripeto che ciò considero non certo sul piano dei provvedimenti esecutivi concreti, quanto sul piano del concorrere a formare una volontà governativa tendente a porre in prima linea gli strumenti del piano Vanoni.

La C. I. S. L., con molta coscienza e molto senso di obiettività e di serenità, ha sempre seguito questa impostazione. Quando la C. I. S. L. offrì la sua collaborazione per l'inizio di un dialogo triangolato che vedesse attorno ad un tavolo pubblici poteri, datori di lavoro e lavoratori, era certamente quello il momento in cui il Ministero del lavoro e della previdenza sociale avrebbe potuto diventare, al di sopra di ogni schematismo burocratico, uno strumento attivo, capace di imporre al Governo una scelta politica sul piano della programmazione governativa.

Ricordo le deliberazioni di quel tempo, tuttora vive ed attuali. Noi chiedemmo l'at-

tuazione del piano Vanoni, e, rendendoci conto dei sacrifici da sostenere per seguire questa linea, ci dichiarammo pronti a sopportarne come lavoratori la nostra parte, a condizione che ai nostri sacrifici fosse corrisposta una proporzione adeguata di sacrifici da parte degli altri due interessati, gli imprenditori ed i pubblici poteri.

Onorevole ministro, noi credevamo, e crediamo, come organizzazione di lavoratori liberi e democratici, che dalla attuazione e dalla creazione di nuove occasioni di lavoro derivi beneficio per tutti, per i lavoratori, per gli imprenditori, per i pubblici poteri, per lo Stato. Riteniamo cioè che anche a dover compiere dei sacrifici, anche ad assumere linee di politica impopolare sul piano salariale o contrattuale, i benefici che se ne sarebbero ottenuti sarebbero stati di tale portata da giustificare questo nostro atteggiamento su un piano di responsabilità politica e sindacale. In questa occasione — non è certamente un rilievo alla politica seguita dal Ministero del lavoro — avremmo voluto non già che si mobilitassero le strutture, ma che si procedesse ad opportune scelte. Non si tratta infatti di un problema di strutture o di costi o di servizi, ma di un problema politico.

L'anno scorso, in occasione di questo dibattito, l'onorevole Foa ed altri hanno rimproverato al ministro del lavoro di non essere intervenuto tempestivamente per i licenziamenti. Ora io ho la sensazione che questi interventi non possano rappresentare dei rimedi, non dico seri, ma conducenti a delle conclusioni positive e notevoli. Essi sono solo dei palliativi. Sono convinto infatti che quando una azienda deve licenziare perché si sono realizzate tali dolorose condizioni, procede al licenziamento, piaccia o non piaccia al ministro. Si tratta invece a mio avviso di creare le premesse economiche e finanziarie perché l'evento non si realizzi. E queste premesse non si possono creare che attraverso una triangolazione di sforzi che veda accomunati, su un piano di collaborazione, i tre rappresentanti del processo produttivo e dell'apparato statale: pubblici poteri, imprenditori e lavoratori.

Ecco perché sono convinto che la politica dei corsi e dei cantieri non possa avere che una parte secondaria (pur dando atto al ministro del lodevole sforzo che è stato compiuto) nell'azione del Ministero, il cui compito primario deve essere invece il perseguimento di precise linee tracciate sul piano politico.

Poste queste premesse di ordine generale, veniamo ai provvedimenti particolari. Circa l'obbligo dell'osservanza dei contratti, non abbiamo ancora preso conoscenza del recente provvedimento legislativo disposto dal Ministero del lavoro, anche se gli studi, le relazioni, i pareri cominciano ad essere espressi.

ROBERTI. È già sufficiente la conoscenza che se ne ha.

SCALIA. È prevedibile che su questo argomento sorgeranno parecchie polemiche. Tengo a dire che condiviso pienamente questo provvedimento, non soltanto sul piano dell'opportunità politica (potrebbe associarsi anche lei, onorevole Roberti, che è del meridione e sa quali inadempienze contrattuali vi si abbiano a lamentare) ma anche sul piano costituzionale e giuridico. Si è sempre sostenuto, infatti, che l'unico modo per garantire l'efficacia *erga omnes* sia tracciato dall'articolo 39 della Costituzione, e lo si è sempre sostenuto da parte « missina ». Mi consenta di dirle, onorevole Roberti, in perfetta buona fede e senza pretendere di avere una cultura giuridica tale da poter competere con la sua, che a mio avviso l'errore sta proprio in questo presupposto, perché nell'articolo 39 non si regola in genere l'attività dei sindacati: si regola solo l'attività dei sindacati di un certo tipo, cioè dei sindacati registrati, e se ne fanno conseguire degli effetti, vale a dire i contratti, per mezzo della rappresentanza unitaria.

Mi si dia atto che, anche con l'attuazione dell'articolo 39, un sindacato può non chiedere la registrazione, e ciò nonostante esistere come tale assolvendo la sua funzione contrattuale. In altri termini l'articolo 39, a mio avviso — e credo che in base ad una valutazione obiettiva anche coloro che non si dicono d'accordo dovrebbero convenire su questo — non regola né sopprime l'attività dei sindacati che rientrano nell'ambito e nella sfera del diritto privato. L'onorevole Roberti — e forse lo comprendo in questo — vede piuttosto che un onere un obbligo della registrazione: ma allora, onorevoli colleghi, non avremmo un articolo 39, bensì un punto terzo della carta del lavoro, laddove appunto si parla di obbligo e non di onere. Dice infatti il punto terzo della carta del lavoro che « l'organizzazione sindacale professionale è libera. Ma solo il sindacato legalmente riconosciuto è sottoposto al controllo dello Stato, ha diritto di rappresentare legalmente tutte le categorie di datori di lavoro, ecc. di tutelare gli interessi, ecc.,

di stipulare contratti di lavoro obbligatori, ecc. Qui siamo proprio in presenza non di un onere, ma di un obbligo.

ROBERTI. Ma l'articolo 39 dice proprio la stessa cosa.

SCALIA. Mi permetto di dissentire. L'articolo 39, a mio avviso, non parla di un obbligo della registrazione, parla di un onere della registrazione; esso non esclude una situazione contrattualistica di diritto privato, e per averne una prova — non lo dico già per il gusto di replicare — basta soltanto pensare allo spirito in cui questo articolo è nato. Onorevole Roberti, mi rifiuto di credere che i costituenti i quali formularono l'articolo 39 volessero riprodurre le stesse condizioni stabilite dal punto terzo della carta del lavoro. Basterebbe questo richiamo ai precedenti storici per dedurre logicamente che non si può invocare un parallelismo tra il punto terzo della carta del lavoro e l'articolo 39 della Costituzione, il quale nasceva in un clima politico, sociale e storico letteralmente diverso, se non addirittura antitetico. L'articolo 39 non esclude una situazione contrattualistica di diritto privato, e detta norme nei confronti del sindacato registrato.

D'altra parte — ed anche questo è un punto importante — il cosiddetto decreto di estensione non estende gli effetti del contratto collettivo a terzi non stipulanti. Questo è il punto. Non si tratta di realizzare l'efficacia *erga omnes* dei contratti nel modo in cui si rende il contratto obbligatorio anche per terzi non stipulanti. Il contratto è e rimane di diritto privato, agisce nell'ambito della sfera di diritto privato. Nulla toglie che il legislatore, con suo provvedimento, possa assumere a contenuto di norma giuridica una parte o tutto il contratto stesso per emanare un provvedimento di legge in senso formale. Quindi, non contratto collettivo di diritto pubblico, ma contratto collettivo di diritto privato e, semmai, norma giuridica in senso generale che imponga come tale il rispetto di essa ai terzi non contraenti.

Si è affermato — l'ho letto su qualche giornale di sinistra — che questa è di fatto una delega legislativa a favore del sindacato. In altre parole, il Parlamento abdica alla sua funzione ed affida al sindacato il compito di fare la legge. Mi si permetta però di dire che altre forme di collaborazione sono espressamente previste dall'articolo 71 della Costituzione, laddove è detto che « il popolo esercita l'iniziativa delle leggi, mediante la proposta... di un progetto redatto in articoli ».

A parte il precedente storico che non so quanto valga a questo scopo, non è avvenuto già altre volte, onorevole ministro, che accordi contrattuali liberamente stipulati siano stati assunti a contenuto di un disegno di legge in materia di assegni familiari o in altre materie? Ebbene, onorevole Roberti, in questo caso, per quale motivo la sua parte politica non ha reagito e dichiarato l'incostituzionalità di questi provvedimenti? Proprio sul finire della scorsa legislatura un provvedimento riguardante i lavoratori delle esattorie, un provvedimento che non aveva per oggetto gli assegni familiari od altro, ma che consisteva in un contratto stipulato liberamente fra le parti, venne assunto a contenuto di una formale legge da parte del Parlamento italiano.

A parte tutto questo (ho voluto seguire questa falsariga dell'articolo 39 non fosse altro che per comodità di ragionamento), il Governo non ha predisposto un disegno di legge sull'articolo 39, ma sull'articolo 36, quello sui minimi salariali. Quindi, a mio avviso e *ad abundantiam*, la tesi della incostituzionalità non regge.

Nè regge la tesi che con questo si sia in presenza di una violazione della libertà di contrattazione. Sarebbe veramente grave tale fatto, se ciò fosse! Ma il Governo non viene delegato a stipulare il contratto: il Governo viene delegato soltanto a far rispettare da tutti il contratto. E questo anche in vista della debolezza che scaturisce dalla disoccupazione strutturale in Italia. Abbiamo detto poc'anzi che ci troviamo in presenza di una situazione obiettiva che non è voluta da nessuno: a parte le tesi polemiche su quel che si potrebbe o dovrebbe fare o non fare, si tratta di una situazione endemica del corpo sociale italiano, costituita appunto dalla disoccupazione strutturale esistente in Italia. Il Governo sovviene a questa debolezza, e mi si consenta di osservare che potrei capire che queste tesi sulla pretesa violazione della libertà sindacale venissero sostenute dai datori di lavoro, ma, quando le sento sostenere dai rappresentanti dei lavoratori, esprimo la mia più profonda meraviglia! Perché proprio da tutte le parti politiche si è sostenuto spesso che lo Stato doveva decidersi ad abbandonare una posizione di equidistanza formale fra le diverse classi sociali, e non limitarsi a misurare col metro del sarto la distanza fra lo stesso e il lavoratore da un lato ed il datore di lavoro dall'altro, quanto a stabilire tale distanza sul piano della potenzialità, della capacità, del potere, del peso

contrattuale che ciascun gruppo di interessi politico-sociali poteva esprimere.

Ebbene, nel momento stesso in cui il Governo dice: io, interprete di questi sentimenti del Parlamento, mi presento per porgere la mano alle categorie o ai gruppi di interessi economicamente più deboli, in questo stesso momento, posso capire che gli imprenditori e i datori di lavoro reagiscano, ma non posso capire e giustificare, su qualunque piano, che le organizzazioni dei lavoratori si schierino contro il progetto di legge.

V'è un'altra tesi — ne accenno appena —: si delega al potere esecutivo la tutela contrattuale. Cioè, i sindacati rinunciano ad esplicitare la tutela contrattuale.

Mi si permetta di dire che nessuno mai si è sognato di fare affermazioni di questo tipo! Il potere esecutivo integra e rafforza il potere contrattuale. E che c'è di male? In presenza di quella disoccupazione strutturale cui dianzi accennavo, il potere contrattuale è lo strumento di cui si servono i sindacati per la tutela delle categorie affidate alla loro rappresentanza. Ebbene, amici e colleghi, che c'è di male che il potere esecutivo integri e rafforzi questa tutela contrattuale?

E allora, vorrei che ci unissimo un po' tutti su questo piano, vorrei che — al di sopra della parte politica che propone il progetto di legge in parola — ci unissimo in questo sforzo di interpretazione e di attuazione di un provvedimento di legge che è atteso ed invocato. Non dico che i contadini del sud aspettano con le braccia aperte questa legge come il toccasana, come il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci. Sanno già i contadini del sud, i braccianti agricoli, i lavoratori che, purtroppo, qualunque legge non potrà mai sostituire o surrogare la loro volontà, la loro capacità di sacrificio, la loro aspirazione a porsi in termini di gruppo di interessi per conseguire gli effetti a loro favorevoli. Queste cose le sanno, ma essi attendono una legge che possa eliminare, od in un certo senso ridurre il numero dei contrasti sociali esistenti soprattutto per la mancata applicazione dei contratti di lavoro e per la inosservanza delle norme contrattuali.

Vorrei perciò che da parte degli onorevoli colleghi che dissentono da noi non ci si venga a dire come l'attuazione dell'articolo 39 sia necessaria ed indispensabile: ciò, oltretutto sarebbe ingeneroso per quello che si è detto.

ROBERTI. Perché non lo fate? Sono dieci anni che avreste dovuto farlo!

SCALIA. Glielo dico subito. Non vogliamo oggi l'attuazione dell'articolo 39 per mo-

tivi diversi: prima di tutto perché una sua attuazione provocherebbe una serie di guai gravissimi per i lavoratori, onorevole Roberti. Oltre ad un attentato aperto contro la libertà, il giorno in cui si dovesse attuare questo articolo 39, traducendo alla lettera quanto in esso prescritto, si creerebbe una situazione di cristallizzazione contrattuale, un congelamento, un inceppamento della libertà sindacale.

ROBERTI. Queste sono fantasie, non ragionamenti!

SCALIA. Le domando allora, onorevole Roberti, perché ella non pensa a dare un riconoscimento giuridico anche al suo partito. E le do io stesso una risposta: perché i partiti e i sindacati sono entità dinamiche che non possono essere codificate o mummificate in nicchie. I partiti, i sindacati sono entità in continuo, perenne movimento che mal si adattano perciò a schemi e formule e che si basano sulla libera adesione dei cittadini e dei lavoratori.

ROBERTI. La Costituzione non lo dice. Si contratta perché voi non volete attuare la Costituzione assumendo un atteggiamento insincero.

SCALIA. Comunque sia, credo che da ogni parte politica si dovrebbe trovare una formula di buon accordo sul disegno di legge governativo che tende a risolvere taluni aspetti già illustrati della questione. Piaccia o no, come sono o saranno serie le ragioni che inducono i « missini » ad affermare la necessità di una immediata attuazione dell'articolo 39, altrettanto seri sono i motivi che ci consigliano a respingere questa affermazione.

Perché invece di assumere atteggiamenti di questo genere non si cerca, compiendo uno sforzo comune, di superare questo scoglio eliminando contrasti reciproci? Perché non si cerca, attraverso provvedimenti di questo genere di realizzare quel rafforzamento della tutela contrattuale che scaturisce, in primo luogo, dalla forza dei sindacati e soltanto integrativamente dalla forza cogente della legge?

Vorrei accennare adesso al grave problema, così egregiamente trattato dal collega onorevole Sabatini, relativo al sistema delle assicurazioni sociali, non in astratto ma sul piano concreto.

Onorevole ministro, i provvedimenti della scorsa legislatura fanno indubbiamente pensare al passaggio graduale ed accelerato dal sistema di assicurazione contro i rischi a quello generale di assicurazione sociale. Su

questa linea sono i provvedimenti a favore dei pensionati, dei coltivatori diretti, dei coloni, dei mezzadri, dei pescatori e degli artigiani. Mi consenta però di dire che, se un siffatto indirizzo è realistico, è però anche disorganico. Realistico perché, contrariamente a quello che si faceva un tempo, quando si voleva imporre una riforma dall'alto, si tende ora, attraverso una serie di provvedimenti, a far scoppiare il sistema assicurativo attuale dall'interno. Ma si tratta anche di un sistema disorganico, perché non indica una chiara finalità politica, una scelta che prima o poi bisognerà fare. Quando, per esempio, si propone una legge sulla unificazione dei contributi di assistenza e previdenza, si sfugge a tale scelta. È per questo che assai preferibile sarebbe stato presentare una legge-quadro in grado di fissare i criteri e le linee direttive del riordinamento che il ministro intende attuare in campo previdenziale ed assicurativo.

Le domando pertanto, signor ministro, un chiaro pronunciamento in questo senso, pronunciamento che, ripeto, non trova nessuna indicazione nella legge da lei presentata sulla unificazione dei contributi.

Mi si dice che questa legge è stata redatta da una commissione di esperti. Ma è proprio per questo che essa non risponde allo scopo che io ho ricordato: le scelte, infatti, non le compiono gli esperti, ma le compie il Governo.

D'altra parte, lo stesso Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, nella relazione sui provvedimenti a favore degli artigiani che io ho avuto la fortuna di leggere, ha espresso lo stesso avviso quando ha dichiarato di ritenere « opportuno assumere l'iniziativa di proporre la presentazione di una legge-quadro che fissi i criteri fondamentali del riordinamento della materia previdenziale sulla base dei quali siano via via informati i relativi provvedimenti di attuazione ».

Questa, signor ministro, credo sia la strada maestra. Quanto al provvedimento già da me ricordato sulla unificazione contributiva, un altro inconveniente che io devo lamentare è che si sia provveduto a vararlo senza interpellare i maggiori istituti interessati. In altre parole, si è provveduto a indicare la cura per una malattia senza che si sia preventivamente fatta una diagnosi visitando e ascoltando il paziente. Ne è conseguito che la legge non tiene conto, per esempio, della differenza enorme esistente fra i due principali istituti assicuratori e cioè, da una parte, l'« Inam » a prestazione immediata e, dall'altra, l'I. N. P. S., con prestazioni a ca-

rattere differito e quindi con un sistema di accertamenti completamente diverso.

Mi si dice che si vuole semplificare il sistema. Io però non posso approvare la presenza di un libretto personale tenuto dal datore di lavoro durante il periodo di occupazione che toglie la possibilità di accertare se le registrazioni sono regolari. Questo ed altri dubbi sul provvedimento io nutro, ma soprattutto le chiedo, signor ministro, un chiaro pronunciamento.

A queste brevi osservazioni intendo far seguire un invito a volere ripresentare la legge abrogante le attuali norme sull'urbanesimo, del resto già superate dal tempo, anacronistiche ed incostituzionali.

Pur dando atto di tutti gli sforzi fatti finora al fine di rendere il Ministero del lavoro uno strumento sempre più dinamico e attivo, e pur prendendo atto che ci troviamo di fronte a un organismo non più scheletrico ma che dispone di un corpo di strumenti e di servizi e che quindi è in grado di assolvere bene al suo dovere, non posso non invocare che dietro questa struttura esterna vi sia un'anima, una mente che imponga le sue scelte e indichi la strada da percorrere per la ascesa dei lavoratori. (*Vivi applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Santi, che ha presentato il seguente ordine del giorno, firmato anche dagli onorevoli Maglietta e Bettoli:

« La Camera,

informata della viva e pressante richiesta di varie categorie impiegate per il ripristino dell'orario unico di lavoro,

invita il Governo

a disporre una indagine per l'accertamento delle possibilità di una soluzione che soddisfi gli interessati con il ripristino dell'orario unico negli uffici ».

L'onorevole Santi ha facoltà di parlare.

SANTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, per consumata comune esperienza sappiamo che il bilancio del lavoro è l'occasione fornita alla Camera non per discutere i dati tecnici del bilancio (cosa scarsamente produttiva per la preconstituita rigidità degli stanziamenti), bensì per esaminare e dare un giudizio di carattere generale sulla politica del Governo nel settore fondamentale del lavoro.

Ora mi domando se a questo fine non sarebbe più utile una documentazione di tipo diverso da quella contenuta nella consueta

relazione; si potrebbe, ad esempio, allegare al bilancio una relazione annuale del Ministero del lavoro sulla situazione del mercato del lavoro, sullo stato dei lavoratori dai diversi punti di vista (salariale, previdenziale, assistenziale), sui livelli retributivi di fatto delle diverse categorie e delle varie zone, e complessivamente, e il loro rapporto con il costo della vita, nonché la dinamica di questo, la incidenza delle quote dei redditi di lavoro sul reddito nazionale, e così via.

Queste informazioni dovrebbero essere naturalmente accompagnate da proposte impegnative del Governo circa la risoluzione dei problemi che, in questo panorama, venissero ad assumere un maggior rilievo, e fossero sottolineate da maggiore urgenza.

Penso che il metodo accennato potrebbe esserci utile anche per precisare quali dovrebbero essere la natura, i compiti e i fini del Ministero del lavoro.

È indubbio, onorevoli colleghi, che nella sua attuale strutturazione il Ministero risponde solo parzialmente alle moderne esigenze del mondo del lavoro. Non affermo cose nuove dicendo che il Ministero del lavoro ha veramente nel nostro paese compiti di tale importanza che vanno ben oltre quelli istituzionali e che superano di gran lunga i mezzi di cui esso dispone. A mio avviso spetta al Ministero del lavoro di presiedere alla realizzazione, sia pure nella necessaria gradualità, dei diritti sociali che la Costituzione riconosce ai lavoratori: il diritto al lavoro, all'assistenza e previdenza, a una retribuzione « tale da assicurare al lavoratore e alla sua famiglia un'esistenza libera e dignitosa », il diritto alla parità salariale per un lavoro di egual valore, quello di collaborare alla gestione delle aziende, i diritti sindacali, ecc.

Fra questi diritti primeggia, giganteggia addirittura, il diritto al lavoro. Il Ministero del lavoro dovrebbe pertanto avere un compito fondamentale: la tutela e lo sviluppo della occupazione; una funzione, quindi, determinante, decisiva, per quanto riguarda lo sviluppo dell'attività produttiva e dell'economia nazionale.

Non è da oggi che vado sostenendo questi concetti, che non sono del resto molto peregrini, e sono lieto di avere potuto constatare che un deputato della maggioranza, il relatore onorevole Sabatini, li condivide, scrivendo testualmente che « il ministro del lavoro deve essere anche il promotore di tutte le iniziative del Governo e degli altri ministeri che possono contribuire ad una politica di pieno impiego ». Perciò una politica per

l'occupazione esige che il ministro del lavoro non esaurisca le sue possibilità di intervento in termini marginali, frammentari, caritativi, samaritani, come ricorda il relatore (corsi per disoccupati, cantieri di lavoro, od altro). Occorre innanzitutto un nuovo indirizzo politico di governo che solleciti e coordini tutte le iniziative e le attività dello Stato nel settore dell'economia.

La disoccupazione che inchioda alla miseria 1 milione e 700 mila lavoratori italiani, non è un fenomeno contingente, tecnico, frizionale. La nostra disoccupazione ha carattere permanente, strutturale (dicono gli studiosi); dipende cioè dalle particolari condizioni, dalla particolare struttura della nostra economia che è caratterizzata dalla presenza di interessi privilegiati stratificati, da posizioni monopolistiche che impediscono un più ampio respiro all'attività produttiva.

Quello che ella regge, onorevole Vigorelli, dovrebbe essere il Ministero del lavoro e dell'economia. Il Ministero più importante di tutti. Ella mi dirà che le mancano i poteri ed i mezzi adeguati. Mi permetterà di dire che, se ella chiede gli uni e gli altri, il Parlamento non potrà che essere concorde con lei, se vogliamo che il Ministero del lavoro non si limiti, come troppo spesso avviene, a compiti e funzioni assistenziali, sia pure, in taluni settori, a livello qualificato.

Dalla istituzione del Ministero del lavoro nella sua forma attuale sono passati circa 12 anni, e da allora molte cose sono cambiate nel campo dei rapporti economici e sociali, molte cose nuove sono intervenute nel processo produttivo e di conseguenza negli stessi rapporti di lavoro, particolarmente all'interno della grande azienda moderna; e nuove forme di sfruttamento dei lavoratori sono sorte. È necessario che il Ministero del lavoro adegui i suoi orientamenti e la sua attività con la necessaria urgenza, altrimenti rischia di venire schiacciato, di essere costretto a correre dietro alle cose anziché dominarle e organizzarle nell'interesse dei lavoratori.

Noi vogliamo un Ministero del lavoro dinamico, aderente ai problemi vari e nuovi del mondo del lavoro, un ministero di avanguardia all'avanguardia, non un ministero in ritardo, un grosso ufficio nazionale del lavoro. Ponga mente, onorevole ministro, a quello che sta accadendo in questi giorni nel settore dell'I. R. I. proprio in rapporto al problema dell'occupazione. Il Governo ha fatto un certo programma, il presidente dell'I. R. I. agisce per conto suo, smentisce gli

impegni di governo per l'impianto siderurgico nel sud, ignora quello per la centrale termoelettrica di Carbonia, e annuncia inoltre una serie di provvedimenti drastici che, se venissero attuati, costerebbero il pane a migliaia di lavoratori, cogliendo di sorpresa anche lo stesso Ministero delle partecipazioni statali e la sua parte politica che ha elevato delle proteste.

Il Ministero del lavoro non ha nulla da dire, non ha una sua opinione, una sua posizione? Sono convinto che ella, onorevole ministro, avrà una sua opinione personale che certamente avrà espresso (e posso supporre in che direzione) nell'ambito del Consiglio dei ministri. Ma i lavoratori desiderano conoscere un orientamento aperto, pubblico, ufficiale su questo problema del Ministero del lavoro. Perché non si può pensare che il Ministero si consideri estraneo a queste cose e che i grossi problemi dell'occupazione in talune aziende dell'I. R. I. diventino di sola sua competenza quando arriveranno al Ministero nella veste già deteriorata e compromessa di vertenze per licenziamenti collettivi.

Il Ministero del lavoro deve avere una seria politica dell'occupazione. E questa si può avviare senza attendere radicali cambiamenti istituzionali di compiti e di funzioni.

Un primo terreno di prova di questa politica è costituito appunto dai licenziamenti collettivi. Io qui dissento, naturalmente, dalla posizione fatalistica espressa dall'onorevole Scalia, secondo il quale quando gli industriali vogliono licenziare, non vi è niente da fare.

La funzione che in questo campo svolge il Ministero del lavoro è assolutamente inadeguata, e affermo questo non senza esprimere un apprezzamento positivo degli sforzi lodevoli e talora notevoli dell'onorevole ministro e dei suoi collaboratori nelle vertenze di questo o di altro tipo. Ma l'intervento del Ministero del lavoro si limita sempre a una funzione di mediazione — bonaria o appassionata — circa il numero dei licenziamenti.

Oramai, quando una vertenza per licenziamenti collettivi va a finire davanti al Ministero, i sindacati sanno già quale sarà la soluzione: avremo, come sempre, la diminuzione di una certa aliquota di operai licenziati (fatto questo di cui i datori di lavoro tengono ormai conto nella determinazione del numero dei licenziamenti da chiedere) e la corresponsione di una certa indennità extra-contrattuale, secondo una prassi e una misura da tempo stabilite.

Lascio pensare a voi, onorevoli colleghi, quale può essere lo stato d'animo, il giudizio, di un lavoratore costretto a giungere all'amara conclusione che il Ministero del lavoro, che il Governo, che lo Stato, che la Repubblica, si sono mostrati incapaci di difendere la sua possibilità di esistenza.

Purtroppo, il Ministero del lavoro non è mai riuscito a impedire licenziamenti collettivi, e questo direi vale soprattutto per i grandi complessi: la Fiat e la Montecatini. Per cattiva volontà degli uomini? Non certamente, penso, ma perché si parte da un punto di vista sbagliato. Cioè si parte dal punto di vista che il Ministero del lavoro debba ritenersi in una posizione di equidistanza tra le parti e che non possa andare oltre il compito di mediazione. Si parte dal principio che il Ministero non può e non deve entrare nel merito della vertenza, non possa e non debba cioè accertare se i licenziamenti richiesti sono effettivamente dovuti a cause cui non si possa rimediare, anche se non immediatamente, e se — come nei grandi complessi — non vi sono possibilità di reimpiego in altri settori o promuovendo altre attività produttive.

Noi crediamo che il Ministero del lavoro, per poter tutelare l'occupazione dei nostri lavoratori, deve entrare nel merito delle vertenze. Pensiamo anche che lo possa fare richiamandosi semplicemente ai suoi fini generali. Tuttavia, per rimuovere ogni ostacolo in questa direzione, gli onorevoli Foa e Novella, segretari della C. G. I. L., hanno presentato una proposta di legge che disciplina l'intervento del Ministero del lavoro, proposta che mi auguro sia sollecitamente discussa e approvata dalla Camera e sulla quale vorrei richiamare ancora una volta la sua meditata attenzione, signor ministro.

Non illustro la proposta di legge, che non è rivoluzionaria: essa tende a fornire i mezzi legittimi al Ministero del lavoro per intervenire nel merito, per proporre alle aziende soluzioni le quali evitino che la politica dei licenziamenti collettivi possa impunemente continuare, con danno dei lavoratori e della stessa economia nazionale.

Non si tratta, come rileveranno i colleghi che vorranno scorrere la proposta di legge, di un blocco dei licenziamenti: si tratta, in sostanza, di indurre le grandi aziende a non seguire la via più facile per loro, ma disastrosa per i lavoratori, dei licenziamenti massicci, anziché fare gli sforzi necessari e anche i necessari sacrifici per superare le difficoltà reali ed apparenti. Tutti noi abbiamo pre-

sente la bruciante umiliazione inflitta ai sindacati, al Ministero del lavoro, al Governo del paese dal monopolio Fiat, quando Valletta licenziò 250 operai della officina sussidiaria ricambi, dichiarati manodopera esuberante ed affermò che la loro riassunzione era impossibile in un complesso che conta 70 mila dipendenti!

Non mancherà chi di fronte a queste nostre tesi, attaccato a vecchi schemi, griderà sull'illecito intervento dello Stato in un campo di attività e di controversie private, la cui soluzione deve essere lasciata al libero gioco delle forze in contrasto. Questo intervento per noi è, invece, doveroso, è un obbligo fatto al Governo dalla Costituzione che impone di rimuovere gli ostacoli che si frappongono alla realizzazione del diritto al lavoro, alla tutela della personalità del lavoratore. Il lavoratore che vive sotto l'incubo del licenziamento, che dispone di una occupazione precaria o è senza lavoro addirittura, è un cittadino menomato, di seconda categoria, discriminato socialmente e moralmente. Si dirà che queste cose che dico sono ovvie. E allora, io mi domando: perché continuare lungo i vecchi binari? Perché si ritiene fatale che l'industriale licenzi quando ritiene di licenziare, anche quando i lavoratori, come sempre, non hanno nessuna responsabilità circa l'andamento dell'azienda, responsabilità che riguardano l'incapacità dei dirigenti o dei proprietari? Io credo che noi dobbiamo fare in modo che l'aiuto che viene dal Governo ai sindacati, in fatto di licenziamenti collettivi e di difesa della occupazione, sia qualche cosa di più di un appello anche appassionato e sincero alla buona volontà degli industriali.

Per chiedere su questo punto, devo richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla gravità del fenomeno dei licenziamenti collettivi che si sta verificando in diversi settori. Io spero, onorevole Vigorelli, che in questa epoca moderna il suo Ministero sarà attrezzato con un sistema di radar che avvista le tendenze dell'economia e che in anticipo sia in grado di presumere gli avvenimenti, le congiunture, i cicli che si determineranno. I motivi o i pretesti addotti dal padronato sono i più diversi: dal timore concorrenziale del mercato comune europeo alle esigenze tecnologiche. Per cui abbiamo una diminuzione del livello della occupazione senza diminuire la produzione, anzi molte volte con l'aumento della produzione e senza aumento del salario o un aumento non corrispondente, comunque, al maggior sforzo che viene richiesto al lavoratore. Noi sappiamo che dietro questi motivi

o pretesti si nasconde molto spesso un movente reale, un preciso intendimento: compiere da parte del padronato italiano azioni di vera e propria diversione e disturbo per intimidire gli operai, per sventare soprattutto la richiesta di aumento dei salari in sede nazionale ed in sede aziendale, richiesta che è giustificata dall'aumento del costo della vita, dall'aumento del rendimento del lavoro e dei prodotti. Noi siamo tutt'altro che refrattari alle esigenze del progresso tecnico ed insensibili ai problemi posti dalle forme moderne di organizzazione del lavoro. Al contrario, la stessa azione rivendicativa del sindacato è una spinta costante al progresso, anche tecnico. Solamente vogliamo che non siano i lavoratori a farne le spese, che il progresso tecnico diventi davvero progresso sociale, meno fatica e più salario, altrimenti tutto si riduce a profitto maggiore dei detentori dei mezzi di produzione. Perciò diciamo alla confindustria e anche all'I. R. I., onorevole ministro, che noi non intendiamo assolutamente accettare licenziamenti se non accompagnati da precise garanzie di reimpiego e di un adeguato trattamento assistenziale che copra il periodo dalla interruzione o dalla sospensione del rapporto di lavoro al giorno dell'effettivo reimpiego.

Il problema dei licenziamenti collettivi richiama quello dei licenziamenti individuali. Riconosciamo, onorevoli colleghi sindacalisti, che la tutela offerta dall'accordo interconfederale contro i licenziamenti privi di giustificato motivo è assolutamente insufficiente. Questo deve essere presente maggiormente in noi tanto più se consideriamo che questi licenziamenti individuali, senza giustificato motivo, coprono molto spesso, se non quasi sempre, atti di rappresaglia sindacale o politica.

Tale accordo è inadeguato perché anche quando il previsto collegio arbitrale viene a decretare che il lavoratore è vittima di un licenziamento ingiustificato, di un atto di ingiustizia, è offerta al datore di lavoro la possibilità di optare tra la riassunzione del lavoratore e il pagamento di una determinata indennità. Non mi risulta che si sia verificato un solo caso in cui l'industriale abbia optato per la riassunzione del lavoratore. Cioè il datore di lavoro, sia pure con un esborso supplementare, riesce ad acquistare il diritto di licenziare un lavoratore, di metterlo alla fame senza giusto motivo.

Si pone ai sindacati e al Ministero del lavoro il problema di rovesciare a favore del lavoratore il diritto di opzione tra la riassunzione e la indennità, perché continuando nella prassi attuale si legittima, sia pure

con una penalità, un arbitrio, un atto di ingiustizia commesso ai danni del più debole. E questo è inconcepibile in regime di democrazia.

Onorevoli colleghi, nella relazione dell'onorevole Sabatini, molto diligente e molto vasta (purtroppo l'ho scorsa con una certa premura, dato il ritardo col quale ne siamo venuti in possesso), ho trovato un capitolo intitolato: « Politica delle retribuzioni ». L'ho letto con curiosità e confesso di averlo trovato di colore piuttosto oscuro. Spero quindi maggiori lumi dal relatore nella sua replica. Il relatore scrive di una politica delle retribuzioni da parte del Ministero inquadrata nei programmi di una « politica di sviluppo e intimamente coordinata con i piani di investimenti, gli oneri sociali e il necessario sostegno dei consumi ». Più avanti afferma che « non è a una elevata percentuale su un reddito mortificato e frenato cui devono tendere i lavoratori quanto al maggiore reddito possibile e alla garanzia che l'economia realizzi il maggiore equilibrio tra produzione, occupazione e consumi ».

Forse comincio a capire qualche cosa sotto il velame di questi versi strani. Comincio a capire che per i lavoratori occupati, produttori di ricchezza il problema non deve essere quello di aumentare la parte loro spettante del reddito prodotto, ma quello di contribuire con il blocco dei salari, con la loro rinuncia, a programmare nuovi investimenti.

SABATINI, *Relatore*. Assolutamente no, onorevole Santi. Mi scusi la interruzione, ma non è questa la interpretazione giusta.

SANTI. Ella preciserà il suo pensiero, allora. Se le cose stanno come sono riuscito ad interpretarle, vi è da domandarsi: che cosa si offre in cambio ai lavoratori? La partecipazione effettiva alla direzione della cosa pubblica? La garanzia di una politica fiscale redistributrice? La garanzia che i maggiori investimenti, frutto della loro rinuncia, entreranno in possesso della collettività e non dei gruppi privati? Niente di tutto questo.

Penso che non sia questa, onorevole ministro, la politica retributiva che il Ministero del lavoro e della previdenza sociale può condurre. Noi (non è inutile dirlo) respingiamo qualsiasi tendenza diretta a bloccare o a limitare la dinamica del miglioramento salariale. Al contrario, sollecitiamo una politica che consenta al sindacato di realizzare più alti salari, se si può parlare di alti salari in un paese come il nostro. Questo e non altro è il compito del sindacato nella dinamica

dei rapporti sociali: realizzare salari adeguati alle esigenze della vita, che crescono sempre di più per i vecchi ed i nuovi bisogni da soddisfare.

Ella, onorevole Vigorelli, conoscerà certo la domanda rivolta ad un sindacalista americano da uno studioso di problemi sociali. Questi chiese al sindacalista: che cosa vuole il sindacato? Per rispondere a questa domanda sono stati scritti centinaia di volumi e centinaia ancora forse se ne scriveranno, ma quel sindacalista se la cavò con cinque parole: « il sindacato vuole di più ». Il sindacato vuole di più oggi rispetto a ieri, il sindacato vorrà di più domani rispetto ad oggi. È giusto, è così, è il suo compito: il sindacato è nato per questo. La politica rivendicativa del sindacato, che esso solo in modo autonomo può determinare, è uno stimolo incessante al progresso sociale. Guai se si attenuasse o, peggio ancora, se cessasse!

La miopia della nostra classe padronale è veramente storica, onorevoli colleghi. Essa considera (e mi riferisco, a conferma di questo richiamo, a recenti posizioni della Confindustria) la busta paga soltanto all'interno del fatto produttivo, come elemento di costo della produzione, come sottrazione di profitto ed ha la naturale tendenza a renderla meno consistente. Non riesce a vederla fuori dell'ambito produttivo, fuori dell'ambito della impresa, per quella che essa è in effetti, cioè componente, determinante del mercato, quel mercato che tuttavia l'industriale vuole in continua espansione per l'assorbimento dei beni che produce.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE  
TARGETTI

SANTI. Anche in una economia come la nostra, che presenta degli aspetti di pesante arretratezza, direi anzi proprio in una economia come la nostra, la spinta salariale, cioè una politica di costante miglioramento del potere di acquisto delle masse popolari, è la condizione necessaria, pregiudiziale non soltanto per il benessere dei lavoratori, ma per più alti livelli produttivi e quindi per più alti livelli di occupazione.

Dopo la guerra, il potere di acquisto dei lavoratori italiani era falcidiato, ridotto a quote estremamente basse. Il suo crescere, per effetto soprattutto dell'azione sindacale, non ha affatto impedito la ricostruzione e l'espansione dell'apparato produttivo. Al contrario, ne ha costituito l'elemento determinante, propulsore.

Ho ritenuto di affermare queste verità che mi sembrano estremamente semplici, onorevoli colleghi, anche perché i lavoratori italiani si trovano di fronte ad un attacco diretto ed indiretto ai loro livelli salariali, in modi e forme diversi.

Vi è innanzitutto la resistenza in generale della Confindustria alle richieste giuste di aumento tendenti a ripristinare ed accrescere i salari reali, e questo anche e soprattutto, direi, in sede aziendale, come se i salari fissati dai contratti nazionali rappresentassero dei massimi e non dei minimi. Con il sussidio delle nuove tecniche si estorce una maggiore quantità di lavoro; con lo stesso salario, comunque, con ritocchi assolutamente inadeguati al maggiore rendimento del lavoro, cioè ai maggiori valori prodotti. Una via tortuosa per l'attacco ai salari è l'assegnazione arbitraria delle qualifiche professionali, che pone il problema dell'intervento del sindacato, della commissione interna o di commissioni miste per risolvere con senso di equità le contestazioni legittime dei lavoratori interessati; altrimenti si viene a privare il lavoratore della possibilità di discutere, di contrattare le sue particolari prestazioni all'interno dell'azienda. Infine abbiamo la diminuzione dei salari reali per l'aumento del costo della vita, che solo in parte il congegno della scala mobile, e in ritardo, riesce a compensare. Dal giugno 1957 al giugno 1958 si è verificato nell'indice del costo della vita un aumento del 7,05 per cento. Nonostante gli adeguamenti contrattuali e gli scatti della scala mobile i salari reali dei lavoratori nello stesso periodo sono diminuiti: dello 0,5 per cento nell'agricoltura, del 3 nell'industria, del 2,9 nei trasporti, del 2,5 nel commercio, del 7 nella pubblica amministrazione. Due capitoli della spesa familiare sono stati particolarmente aggravati dall'aumento del costo della vita: il capitolo abitazione ed il capitolo alimentazione. Per quest'ultimo l'aumento è stato di circa il 18 per cento.

In queste cifre sta la spiegazione dello scarso consumo di beni di uso durevole e di tutti quegli altri beni che concorrono alla soddisfazione dei bisogni socialmente necessari. In queste condizioni acquista un indiscutibile titolo di legittimità e si rivela quanto mai socialmente utile la politica rivendicativa dei sindacati della C. G. I. L. per un aumento delle retribuzioni di tutti i lavoratori, compresi quelli maggiormente sacrificati del pubblico impiego: aumento non indiscriminato ma ai differenti livelli, che

tenga conto della realtà produttiva del settore, del gruppo o della fabbrica. Io vorrei che fosse chiara e risultasse anche da quest'aula la volontà decisa della nostra organizzazione di andare avanti su questa strada. E vorrei che la Confindustria si mettesse l'anima in pace e si mettesse in pace l'anima anche la Confindesa, che in un recente discorso fatto a Torino il signor De Micheli ha qualificato, con un senso insospettato di umorismo, non organismo politico ma organismo etico.

Noi perseguiremo, signor ministro, inflessibilmente la politica di difesa e di miglioramento del potere d'acquisto delle masse popolari, politica nella quale — non vi è dubbio — vi è la possibilità della realizzazione dell'unità d'azione di tutti i lavoratori e di tutti i sindacati. Io ho parlato di attacco indiretto e di attacco anche diretto al salario dei lavoratori. Tipico quello che ha originato la grave vertenza dei minatori dipendenti dalle società Argus e Siele di Monte Amiata. Queste società hanno preteso, denunciando un accordo di cottimo in vigore da molti anni, di falciarsi in una misura di circa il 40 per cento la retribuzione reale dei lavoratori. Credo che ella conosca l'andamento della vertenza, onorevole ministro.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non si tratta però della Monte Amiata.

SANTI. No, si tratta delle due società Argus e Siele, le quali sono aziende private che fruiscono di concessioni dello Stato. La Monte Amiata, invece, è azienda I. R. I.

Ella, onorevole ministro, dicevo, conosce l'andamento di questa vertenza, sa che le società hanno rifiutato proposte conciliative dell'ufficio del lavoro, ed hanno costretto gli operai ad un'azione di resistenza ed alla occupazione delle miniere: e ciò benché le società avessero realizzato per la congiuntura coreana profitti per miliardi. Abbiamo nella stessa zona l'azienda I. R. I., Monte Amiata, che lavora alle stesse condizioni delle due società private, e che non ha sentito affatto la necessità di questa aggressione ai salari dei lavoratori.

Ora, è evidente che non soltanto v'è da parte delle due società private il proposito di appropriarsi in una maniera scandalosa del frutto non molto pingue del lavoro dei suoi dipendenti, ma penso vi sia anche l'intenzione di mettere in condizioni di imbarazzo e di difficoltà la stessa azienda statale.

Questa, onorevole ministro, è una di quelle vertenze che non si possono trattare

senza entrare nel merito. Qui c'è un problema solo; ed occorre risolverlo nel senso indicato da tutte le organizzazioni: revoca della concessione e passaggio delle società private all'azienda I. R. I.

Onorevoli colleghi, lo scarso tempo a disposizione del mio gruppo e la doverosa preoccupazione di non tediare eccessivamente i colleghi, mi vietano di accennare, sia pure di sfuggita, ad una serie di altri temi che sono pure di grande importanza, e che confido saranno trattati negli interventi di altri colleghi di questo settore: il problema delle pensioni, quello della assistenza sanitaria, quello degli infortuni, quello della formazione professionale, quello del collocamento, quello del riconoscimento giuridico delle commissioni interne, quello della legge Vigorelli per la estensione della validità dei contratti di lavoro, nonché altri, tra i quali mi permetto di ricordare al ministro, perché ne faccia oggetto di studio, il problema dell'orario unico che, soprattutto per i grossi centri urbani, si va ponendo con sempre maggiore urgenza.

Per quanto riguarda la questione della legge Vigorelli, avremo modo di discuterne più ampiamente. Ora mi limito a dire che, concordando con i fini che la legge si propone, dissento dalla procedura e dai metodi considerati.

A proposito del collocamento, onorevole ministro, dirò soltanto che v'è tutto da rifare; la legge n. 264 è scardinata, è addirittura naufragata, dirò anzi che non è stata mai seriamente applicata. Forse occorre una legge generale che fissi taluni principî, e delle leggi particolari che aderiscano alle esigenze delle varie categorie, che tengano conto delle nuove condizioni e dei nuovi diritti dei lavoratori. Per il collocamento, ripeto, siamo a zero: padroni, reverendi parroci, organizzazioni sindacali e parasindacali di un certo orientamento, uomini del partito di maggioranza, tutti possono fare e fanno opera di collocamento, fuorché gli uffici appositi. Del resto il collocamento, così come è attuato e concepito, vale a dire come distribuzione in base a determinate norme delle ore e delle giornate disponibili tra i lavoratori disoccupati può servire solo per talune zone e per talune categorie dell'agricoltura; e anche qui non funziona, o meglio, funziona in base ad antidemocratiche discriminazioni.

Le commissioni comunali o provinciali hanno compiti puramente burocratici: sono convocate ogni tanto, generalmente per san-

cire i passaggi di categoria. In realtà oggi il problema del collocamento è legato, onorevole ministro, direttamente a quello delle qualifiche professionali, cioè al problema della formazione professionale. Nell'industria, ed anche in parte nell'agricoltura, la richiesta nominativa copre ormai, secondo la legislazione attuale, tutte le possibilità di occupazione e annulla quindi il principio del collocamento come equa distribuzione delle possibilità di lavoro, come freno al sottosalarario, alle scelte discriminate e così via. È necessaria la presenza attiva del sindacato, che deve essere posto in grado di raccogliere e distribuire le richieste, finora nominative (che dovrebbero costituire un'eccezione), attraverso e mediante la conoscenza diretta e specifica delle qualità professionali richieste e possedute dai singoli lavoratori. È problema, quindi, di un più diretto intervento del sindacato nella grossa questione della formazione e della qualificazione professionale.

Per quanto riguarda la disciplina giuridica delle commissioni interne, contro la quale si pone il relatore con artifici politici ed anche con una scarsa obiettività di informazioni circa i termini del problema, io mi limito a ricordare che esiste una proposta di legge dei deputati sindacalisti della C. G. I. L., che esiste una corrente favorevole in seno alle «Acli» e una opinione positiva da parte di molti studiosi. Io mi auguro soltanto che la proposta di legge da noi avanzata venga sollecitamente discussa e approvata.

Voglio invece accennare (e vorrei esprimere il mio stato di perplessità, temendo di peccare di presunzione) ad una questione trattata sia dal ministro, nel suo discorso di replica al Senato, sia dal relatore: quella del rapporto tra Stato e sindacati. Il ministro ha creduto di poter rilevare che la vita e la posizione del sindacato (poiché non ha aggiunto al sostantivo nessuna aggettivazione specifica, uso il singolare per maggior chiarezza) sono giunte, nell'ambito nazionale, ad una svolta e che questa svolta significa che «dalla lotta nell'azienda o nella piazza si può passare all'incontro e alle trattative dei diversi gruppi sociali». Dopo aver affermato che i padroni preferiscono il tradizionale sistema di trattative con spirito privatistico, facendo ricorso agli organi dello Stato solo in casi eccezionali, il ministro ha riconosciuto ai sindacati un orientamento sostanzialmente diverso. Essi non limitano più la loro funzione alla difesa della retribuzione e alla stipulazione delle

norme contrattuali, ma pongono il problema di partecipare alla gestione pubblica nazionale con le richieste allo Stato che ne conseguono: coordinamento delle iniziative economiche, controllo degli investimenti, ecc. A tutto questo complesso di iniziative il ministro afferma che, secondo una nuova concezione del sindacato, deve presiedere l'azione statale integrata dalle forze operaie. «Ove si consolidi questo nuovo sistema di rapporti sociali, è chiaro che lo Stato non può limitarsi ad una funzione equilibratrice fra le due forze attive in contrasto: esso rappresenta, invece, la piattaforma su cui gli interessi opposti possono trovare, se non la soluzione completa, almeno un ragionevole componimento». E conclude: «Naturalmente i sindacati devono impegnarsi ad una aperta comprensione di tale impostazione di rapporti».

So, onorevole ministro, che le sono spiacenti i commenti che il giornale del mio partito ha fatto in ordine a questi suoi concetti. Ma ella deve ammettere, nella migliore delle ipotesi, che questi concetti non si prestano ad interpretazioni molto chiare. Cosa può significare, infatti, passare dalla lotta nell'azienda e nella piazza all'incontro nella trattativa?

La lotta per noi non è fine a se stessa: è un mezzo per raggiungere un determinato obiettivo (miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori). Questo obiettivo si concreta come mezzo e come strumento nella trattativa e nella conclusione di un accordo. Perché la trattativa è sempre la conclusione di una lotta.

Se si può evitare la lotta meglio: nessuno più di noi lo desidera. Ma noi spesso siamo costretti a lottare non tanto per concludere, quanto per trattare con la parte avversa. Non esistono perciò due concezioni, due scuole sindacali: quella della trattativa e quella della lotta. Esistono solo momenti, aspetti di uno stesso orientamento e di una stessa iniziativa. Che è poi lo svolgimento del compito naturale del sindacato.

Do atto all'onorevole ministro del riconoscimento che egli ha fatto ai lavoratori quando afferma che essi si pongono non in termini egoistici, di interessi di gruppo e che invocano dallo Stato una politica di sviluppo produttivo, cioè di interesse nazionale. Ma non credo che si possa per questo addebitare o accreditare (a seconda delle opinioni) ai sindacati una concezione secondo la quale le forze operaie dovrebbero agire ad integrazione dell'attività statale, cioè in una posizione evidentemente subordinata all'iniziativa dello Stato.

Di qui forse sono nate interpretazioni delle quali ella, onorevole Vigorelli, si è lagnato. Mi consenta inoltre di dire che non è giusto affermare che solo prevalendo queste concezioni secondo le quali, a mio avviso, il sindacato sarebbe posto in subordine nei confronti dello Stato, lo Stato potrebbe abbandonare la sua funzione equilibratrice tra le due forze in contrasto e diventare una piattaforma di incontro, nonché forza promotrice come ella, onorevole Vigorelli, ha detto delle iniziative e delle decisioni che ponendo in luce le esigenze della collettività mirano a realizzare le condizioni per soddisfarle.

Confesso che sono un po' sorpreso. Ciò vuol dire che se non si fa luce quella che ella chiama « nuova concezione » lo Stato rinuncia a farsi promotore delle iniziative che mirano a soddisfare le esigenze della collettività ?

Aggiungo che lo Stato democratico, la cui Costituzione riconosce particolari diritti alla categoria dei cittadini lavoratori, non può stare al di sopra delle parti: deve parteggiare per i più deboli contro i più forti, per i più sacrificati contro i privilegiati, per coloro che stanno economicamente in condizioni di inferiorità contro coloro che sono economicamente più forti.

Me lo lasci dire senza ombra di demagogia: lo Stato deve parteggiare per i poveri, contro i ricchi. Stare al di sopra delle parti o equilibrare meccanicamente le forze in contrasto, il che vuol dire mediare, è una concezione che non è dello Stato italiano attuale, ma dello Stato liberista manchesteriano di antica memoria.

Considero lo Stato italiano rappresentato dalla Repubblica fondata sul lavoro, uno Stato sociale che si propone fini sociali, che non può essere indifferente alla sorte dei lavoratori e dei cittadini, e che assume impegni di azione riconoscendo le condizioni di inferiorità dei lavoratori.

Non sono un uomo di teoria: soltanto di modesta esperienza. Ma per me i rapporti tra Stato e sindacato stanno in questi termini.

Teorizzare i rapporti che devono intercorrere fra Stato e sindacato è fare dell'astrazione: tali rapporti, infatti, possono essere i più diversi, perché dipendono dal tipo, dall'indirizzo e dalla struttura dello Stato, dal particolare momento storico nel quale questi rapporti vengono considerati. Stato e sindacato sono due enti che perseguono determinati fini propri. Nella misura in cui tali fini collimano, anche sul terreno contingente, oppure divergono, si ha il deter-

minarsi del tipo di rapporto. Uno Stato che intralci la libertà e le funzioni del sindacato, che appoggi direttamente o indirettamente la parte padronale, che persegua comunque un indirizzo che tende a rafforzare gli interessi avversi a quelli dei lavoratori avrà naturalmente contro di sé il sindacato, a meno che questo non rinunci a essere se stesso. Uno Stato, invece, che non si ponga al di sopra delle parti, ma difenda il sindacato e ne faciliti i compiti con una politica a favore della collettività, può contare, nella misura in cui effettivamente persegue questa politica, sulla collaborazione del sindacato. Ma questo esige proprio un sindacato che non rinunci ai suoi compiti specifici e neppure ai suoi scopi finalistici; esige cioè un sindacato che non rinunci alla sua autonomia nei confronti dello Stato, e tanto meno alla sua azione e alla lotta, nelle aziende e fuori, in piazza e al tavolo delle trattative, contro il padronato, cioè contro quelle forze le quali sono le stesse contro cui deve lottare lo Stato, quale noi ipotizziamo, perseguendo una politica di effettivo progresso e di liberazione delle forze del lavoro. Se poi lo Stato, per sollecitare o ammettere la collaborazione del sindacato per i fini comuni, chiedesse al sindacato la rinuncia a lottare contro il padronato con tutti i mezzi che la Costituzione consente, se intendesse, cioè, porre il problema della collaborazione su un piano integralista e corporativo, esso commetterebbe il più grave degli errori...

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Ma chi lo chiede? Bisogna discutere su cose concrete, onorevole Santi, non su cose irreali.

SANTI. Confido che la sua risposta sarà molto chiara ed esauriente, signor ministro, ma questa che stiamo facendo è una discussione di carattere generale. Io sto facendo delle ipotesi, come quelle che ella ha fatto al Senato quando ha parlato di una nuova concezione del sindacato secondo la quale le forze operaie sarebbero chiamate ad integrare l'azione dello Stato. Almeno così io ho interpretato il resoconto sommario della seduta del Senato. Io, però, sto tentando di uscire dal problema contingente del suo discorso al Senato, non dico per salire, cosa che le mie modeste forze non mi consentono, ma per portarmi su un piano più vasto e più generale, sul piano cioè dei rapporti fra Stato e sindacato.

Dicevo, dunque, che, se lo Stato chiedesse al sindacato, come condizione per accettarne la collaborazione, di rinunciare alla sua lotta.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

lo Stato si priverebbe della sola forza capace e valida, quella del sindacato, in grado di porre lo Stato in condizione di realizzare quei supposti fini comuni.

Questa concezione dei rapporti fra Stato e sindacato, poi, non contrasta affatto, onorevole Sabatini, con la firma di un contratto di lavoro, né, per quanto riguarda lo Stato, con la rivendicazione di una politica che permetta al sindacato di portare liberamente avanti la sua azione. È anzi dovere dello Stato democratico concorrere a creare, con il suo indirizzo generale, le sue leggi ed i suoi atti, le condizioni più favorevoli al libero sviluppo dell'attività sindacale. Noi non domandiamo niente di più quando chiediamo la tutela della attività sindacale, nelle fabbriche e fuori, quando chiediamo il riconoscimento giuridico delle commissioni interne, quando chiediamo la legge sulla estensione dei contratti di lavoro, quando chiediamo, anche per legge dello Stato, la realizzazione dei diritti sociali costituzionali. Noi non intendiamo affatto rinunciare alla autonomia del sindacato. Porre la condizione che il sindacato subordini la sua attività a quella dello Stato equivale a dire al sindacato: mi impegno a tutelare la tua libertà, a condizione che tu non te ne serva!

Queste considerazioni, molto affrettate, ho ritenuto di dover svolgere, anche riferendomi a talune affermazioni dell'onorevole Sabatini, che a mio avviso non stanno né in cielo né in terra.

L'onorevole Sabatini si domanda ad un certo momento se l'avvenire democratico del nostro paese non sarà meglio garantito facendo intervenire lo Stato il meno possibile nella soluzione dei problemi sociali (e, penso, anche sindacali) e indica nella autonomia e nella responsabilità del sindacato il modo migliore per consentire ai lavoratori la tutela dei loro interessi. Ma come intende questa autonomia l'onorevole Sabatini? Per capirlo teniamo presenti le considerazioni e le affermazioni che il relatore fa discendere dalle due convenzioni di Ginevra, quella sulla libertà sindacale e sulla protezione dei diritti sindacali e quella sulla applicazione del principio del diritto di organizzazione e di contrattazione collettiva. Questa ultima convenzione afferma la necessità che siano prese misure appropriate per incoraggiare e promuovere lo sviluppo e la più alta utilizzazione di procedure di negoziazione collettiva, allo scopo di regolare con questi mezzi le condizioni di impiego. Sono cose che nel nostro paese si realizzano ormai da tempo, ben prima della

approvazione di quelle convenzioni. Ebbene, ciò è sufficiente per far dire all'onorevole Sabatini che lo spirito il quale sta alla base delle due convenzioni implica il superamento della lotta di classe.

Non so quale concetto abbia l'onorevole Sabatini della lotta di classe e se egli se la raffiguri come una sparatoria continuata tra industriali e lavoratori... Ma quando noi facciamo un accordo e discutiamo e concludiamo un contratto di lavoro non rinunziamo (né gli industriali rinunziano) alle nostre concezioni. Si tratta di un momento della lotta. Ma perché l'accordo vi sia, è necessario che vi siano due forze contrapposte che si contrastino a vicenda.

Più avanti l'onorevole Sabatini fa una affermazione ancora più grave: «La migliore condizione per avere diritto a una attività del Ministero del lavoro in appoggio e a sostegno dell'attività sindacale implica, per ciò, anche un modo di intendere e di attuare l'attività sindacale che non costituisca una insidia per le stesse istituzioni democratiche».

Potrei dire, a questo punto, che la C. G. I. L. è fuori causa, che la nostra è una organizzazione democratica che opera nell'ambito della Costituzione ed è democratica per il solo fatto di essere un sindacato...

SABATINI, *Relatore*. Ho fatto una considerazione di carattere generale.

SANTI... ma poiché conosco la sua opinione politica, onorevole Sabatini, e il giudizio che ella dà della C. G. I. L. e della sua linea d'azione, chiedo al ministro del lavoro di sconfessare questo passo della relazione, scritto con l'inchiostro del più nero spirito discriminatorio. Altrimenti dovrei domandare all'onorevole Vigorelli se per andare da lui e per accedere agli uffici del suo Ministero, io abbia bisogno di una tessera di fedeltà democratica rilasciatami naturalmente dall'onorevole Sabatini.

Sia ben chiaro che non chiediamo allo Stato di fare i contratti di lavoro, per quanto abbiamo il diritto che siano fissati per legge i trattamenti di quelle categorie per le quali non esiste la controparte sindacale (e lo abbiamo fatto e vi è una esperienza acquisita della nostra attività). Non chiediamo di sostituirci allo Stato come non chiediamo che lo Stato si sostituisca a noi. Chiediamo allo Stato di concorrere a creare le condizioni generali perché il sindacato possa svolgere la sua attività e accrescere il suo potere contrattuale. E chiediamo leggi sociali per risolvere determinati problemi, quando vi

sono le condizioni di maturità per la risoluzione di essi.

Sappiamo che le leggi sociali valgono nella misura in cui è vivo, attivo, presente, il controllo e l'impulso del sindacato. Non vogliamo delle leggi che poi rimangano inavase, inascoltate, non applicate. Chiediamo allo Stato di difendere la libertà sindacale, di non indebolire il sindacato, i sindacati con la politica illegale della discriminazione. E vi sono in questo campo responsabilità governative non lievi. Il sindacato è debole in molti posti di lavoro perché chi è veramente attivo nella difesa degli interessi dei lavoratori, militante della C. I. S. L., della C. G. I. L., o della U. I. L. o delle « Acli », è esposto alla pressione ed alla rappresaglia padronale, a interventi illeciti del padrone. Vi sono casi così clamorosi che mi pare inutile richiamarli.

Diciamo la verità: se il Governo discrimina un sindacato, il nostro sindacato, alla C. E. C. A., al mercato comune, all'Ufficio internazionale del lavoro di Ginevra, perché non dovrebbe discriminare il padrone nella sua fabbrica? Se si discrimina negli stabilimenti di difesa e nelle aziende dell'I. R. I. (e vi sono anche residui di contrattazione separata e segreta, come si tengono segrete le cose non pulite e non chiare), perché non dovrebbe accadere nelle aziende private?

È dovere dello Stato fare quanto domandiamo in difesa della libertà sindacale dei lavoratori e della libertà dei sindacati; è dovere dello Stato impedire che con una politica di discriminazione si acuisca la divisione sindacale esistente.

Garanzie democratiche, onorevole Sabatini? Noi siamo nella Costituzione, operiamo nella Costituzione, per realizzare la Costituzione. Ci battiamo contro i privilegi, contro i soprusi, contro le ingiustizie, contro gli sfruttamenti; ci battiamo dunque per dare un contenuto concreto alla democrazia politica del nostro paese, perché essa metta radici più salde e più profonde nella coscienza degli uomini e nelle cose.

A conclusione del mio intervento mi permetto di richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro su quegli aspetti della situazione produttiva che preoccupano profondamente i lavoratori. Vi sono segni di pesantezza più o meno grave in diversi settori: nel settore tessile, in quello alimentare, in quello siderurgico, in quello dei cantieri navali, in quello motoristico, in quello dell'edilizia privata; sintomi di estrema gravità si manifestano nel vasto settore dell'agricoltura. E qui non soccorrono interventi « samaritani »: sono cose

grosse, e occorre che il Ministero del lavoro dia prova di coraggio, di iniziativa e di tempestività.

Vi è, in modo particolare, il problema delle piccole e medie aziende industriali, poste davanti all'esigenza di rinnovarsi o di essere schiacciate nella competizione che si annuncia nel quadro del mercato comune. Bisogna prendere delle iniziative in favore di queste aziende, attraverso una politica fiscale discriminata, una politica di credito discriminata, una politica di fornitura dell'energia a condizioni discriminate, ponendo la condizione del mantenimento del livello dell'occupazione.

Non aspettiamo di essere nel folto delle difficoltà per muoverci. Per quanto ci riguarda, noi non aspettiamo e ci stiamo battendo perché gli interessi dei lavoratori non siano sacrificati. Ci batteremo con sempre maggiore tenacia e decisione, convinti che su questo terreno così vasto della tutela degli interessi dei lavoratori è possibile realizzare una franca, leale, onesta unità di azione fra tutte le organizzazioni dei lavoratori.

Noi ribadiamo questa nostra politica unitaria: l'abbiamo perseguita anche quando pareva che la C. G. I. L. accusasse colpi avversi; la portiamo avanti con la stessa serenità con lo stesso disinteresse, oggi che siamo forti non soltanto per la giustezza della causa che ci anima, ma confortati dalla vigorosa ripresa di iniziativa e di forze della C. G. I. L. I risultati delle elezioni di commissioni interne, da molti mesi a questa parte, segnano una linea continua ascendente, un ritorno di fiducia nella C. G. I. L., che è l'organizzazione tradizionale dei lavoratori italiani, la quale porterà avanti la sua battaglia, che è una battaglia democratica, consapevole della sua insostituibile funzione, per il benessere dei lavoratori e per il progresso sociale del paese. (*Vivi applausi a sinistra — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Rapelli. Ne ha facoltà.

RAPELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, cercherò, anche per l'invito fatto di contenere al minimo gli interventi, di essere molto breve. Comincerò con qualche questione che vorrei affidare, come *pro memoria*, all'onorevole ministro del lavoro.

Vi sono delle leggi che vanno riviste. Sono persuaso che l'iniziativa legislativa, soprattutto quando si appartiene a un partito di maggioranza, dovrebbe essere lasciata in linea di massima al Governo. Perciò richiamo l'attenzione del ministro su due leggi che, a mio parere, vanno riviste

in base all'esperienza: la legge sull'apprendistato e quella sul collocamento. Inoltre l'annuncio del piano decennale per la scuola dovrebbe far rivedere l'impostazione dei corsi professionali indetti e finanziati dal Ministero del lavoro.

Vi è un grosso problema che si pone oggi: quello della collocabilità degli allievi di questi corsi professionali. Proprio da me è stata annunciata la costituzione di un centro (che, per la verità, finora è riuscito ad avere possibilità concrete di funzionamento), che si propone soprattutto di studiare gli indici di collocabilità, anche in rapporto alla maggiore mobilità della manodopera che sarà possibile sul piano del mercato comune europeo e sul piano di altri paesi. Penso che il Ministero del lavoro debba farsi parte diligente soprattutto per difendere e potenziare quanto finora è stato fatto. È chiaro che un attento studio degli indici di collocabilità dovrebbe impedire la dispersione dei fondi delle organizzazioni preposte a queste attività. Io sono non soltanto da oggi favorevole all'unificazione dei maggiori enti di addestramento professionale, ma ritengo necessario, soprattutto, arrivare a dei piani organici, coordinati dei corsi professionali. Queste sono le due principali questioni che io pongo al Ministero del lavoro e sono convinto che sia la questione dell'apprendistato sia quella del collocamento hanno stretta relazione con la formazione di appositi piani di addestramento professionale.

Vorrei, ora, ricordare all'onorevole ministro la questione dei beni degli ex sindacati fascisti. Mi pare che è giunto il momento di dare attuazione, non potendosi applicare la prima parte del famoso articolo 30 di quel decreto luogotenenziale del novembre 1944, alla seconda parte, e cioè affidare il patrimonio rimasto a qualche ente che sia di utilità generale per i lavoratori e direi anche per le aziende. Quale migliore occasione di affidare l'amministrazione di questi beni rimasti ad un ente per la formazione professionale?

Un'altra questione che richiamo all'attenzione dell'onorevole ministro è quella relativa al fatto che vi sono fin troppi patronati di assistenza ai lavoratori. Il non sempre buono funzionamento di questi patronati è dato dalla insufficienza dei mezzi e anche da una non sempre sufficiente idoneità del personale adibito ai patronati stessi, e questo rende sempre minore l'assistenza ai lavoratori, anche nei confronti

degli stessi istituti previdenziali. Ripeto, anche questa questione deve essere posta allo studio da parte del ministro.

Questione dei licenziamenti. Nella passata legislatura avevo presentato una leggina per fare intervenire nel merito dei licenziamenti il Governo. Non so se la riproporrò, anche perchè dovrò chiedere l'autorizzazione alla direzione del mio gruppo per vedere se si può presentare questa leggina, che avevo proposto nello spirito dell'enciclica *Quadragesimo anno* (si dirà che faccio il propagandista di questa enciclica), invitante i pubblici poteri ad intervenire preventivamente per impedire i licenziamenti, oppure, dovendosi questi licenziamenti necessariamente effettuare, per trovare nuovi posti di lavoro. Però mi pare che sia necessario risolvere il problema di dare il potere di intervento al Governo in queste questioni. Vorrei, poi, aggiungere che in ordine alla questione dei licenziamenti è stato fatto un passo indietro dal 1947 al 1953. L'accordo delle commissioni interne del 1947, che per la verità aveva dato luogo allo sblocco dei licenziamenti, dava maggiori garanzie alla parte operaia di quanto non ne abbia date successivamente l'accordo delle commissioni interne del 1953, in quanto quest'ultimo ha impedito ogni giudizio di merito da parte delle commissioni interne, affidando tutto ai sindacati. È chiaro che dopo le due notevoli sconfitte sul piano contrattuale del 1950, con l'accordo sui licenziamenti collettivi e con l'accordo sui licenziamenti individuali, il potere delle commissioni interne è diminuito e anche la successiva, restrittiva applicazione di questi accordi è certo che per i lavoratori non rappresenta maggiori possibilità di difesa.

Passiamo, ora, ad altra questione di carattere immediato, quella del trattato di Roma, del M. E. C., che all'articolo 119 impone di studiare il problema salariale. In primo luogo v'è la questione della parità salariale tra uomo e donna. È una grossa questione che soprattutto interessa le aziende che impiegano, come le aziende tessili, per gran parte personale femminile.

Evidentemente, vi è anche un problema di mercato (non bisogna nasconderselo); e perciò questa parità salariale come sarà interpretata? Si deve tener presente che vi è parecchia differenza nel tenore dell'articolo 37 della nostra Costituzione, della convenzione n. 100 del *Bureau internationale du travail* e dell'articolo 119 del trattato istitutivo della comunità economica europea. Si tratta, dun-

que, di un grosso problema. Penso che se il Governo intende riferirsi all'articolo 36 della Costituzione (cui questi problemi sono collegati) per avere una delega da parte del Parlamento per fissare dei minimi di condizioni non soltanto per la parte retributiva, ma anche per la parte normativa in difesa dei lavoratori, deve tener presente la questione della parità dei salari tra lavoratori e lavoratrici.

Il problema degli oneri sociali avrà una enorme importanza ai fini della collocabilità dei nostri prodotti sul mercato europeo. Credo che passata l'euforia e l'entusiasmo per il trattato istitutivo del mercato europeo, le cose stiano diventando piuttosto serie. Noi abbiamo dei concorrenti molto vicini che sono abbastanza avanzati in processi di automazione. Ho visto lo stupore dei miei amici del sindacato dell'auto (allora non si erano ancora costituiti in sindacato) quando, visitando i nuovi impianti Renault in Francia, hanno constatato che, per quanto riguarda l'automazione, essi alla « Fiat » non erano in posizione molto avanzata. È chiaro che il problema della automazione va attentamente considerato in relazione col problema del mercato comune e della armonizzazione dei salari previsti dal trattato della comunità europea.

Ripropongo ancora una volta alla attenzione dell'onorevole ministro un problema che era stato oggetto di un voto dell'Assemblea nelle passate legislature: la revisione del funzionamento della cassa integrazione guadagni in modo da arrivare ad una cassa di tipo diverso, di conguaglio sui minimi. Infatti, non vi sarà altra soluzione che quella di un rimedio a carattere sociale ai problemi che saranno posti dalla automazione ed eventualmente dalle maggiori importazioni di prodotti dall'estero sul nostro mercato e che potranno determinare, purtroppo, malgrado gli interventi governativi, sfasamenti che si chiameranno licenziamenti, riduzioni, ma non volontarie, di orario di lavoro, ecc. È chiaro che questi problemi sono grossi problemi. Spero che, venendo in discussione il disegno di legge per l'estensione dei minimi ai lavoratori, se ne potrà parlare ampiamente.

Libertà sindacale. Ho seguito con attenzione, per mezzo dei giornali, i lavori di un convegno recentemente indetto a Milano dalla C. I. S. L. ed, al riguardo, ho letto anche un commento del settimanale delle « Acli », *Azione sociale*. Mi pare che un relatore del convegno abbia chiesto di riservare alle organizzazioni sindacali stipulanti l'accordo istitutivo sulle commissioni interne il diritto di pre-

sentare esse sole liste di candidati. Il commento del giornale delle « Acli » è stato il seguente: « Misure di tal genere, oltre a non essere in sintonia con il più volte conclamato principio di autodecisione dei lavoratori, sarebbero in evidente contrasto con lo spirito della Costituzione ».

Mi auguro che qualcuno, o il Governo o un singolo deputato o un singolo gruppo di deputati, tenti l'interpretazione legislativa in Italia delle due famose convenzioni che cita il relatore onorevole Sabatini. Le ho qui nel testo francese: si tratta della convenzione n. 87 sulla libertà sindacale e della convenzione n. 98 concernente l'applicazione dei principi del diritto di organizzazione e di contrattazione collettiva.

Mi auguro di vedere articolato questo progetto, che sarebbe una misura indubbiamente anche radicale. Certo, bisogna intendersi sul valore del termine radicale in questa occasione. Alla fin fine, per quale motivo vi è stata la crisi sindacale? Se il sindacato appartiene ai lavoratori, sono essi che l'hanno lasciato andare in crisi? È questa una domanda che si pone non per diversivo.

È chiaro che, quando si invoca un provvedimento legislativo a tutela del diritto sindacale e dello stesso diritto di associazione, vuol dire che i lavoratori, in quanto sono i proprietari di questo sindacato, non si sentono in altro modo di far valere il loro diritto, se non ricorrendo all'aiuto dello Stato, magari all'aiuto della magistratura, per stabilire se le elezioni delle commissioni interne siano avvenute con regolarità o meno.

E qui mi viene da pensare a quel mio progetto del 1954, così criticato e discusso, che prevedeva l'intervento della magistratura per stabilire la regolarità delle commissioni interne.

Certo che coloro che chiedono oggi l'applicazione di queste due convenzioni, che tra parentesi sono convenzioni piuttosto anzianotte (una è del 17 giugno 1948, cioè di più di dieci anni fa, e l'altra dell'8 giugno del 1949, cioè di più di nove anni fa), non tengono conto che bisogna intendersi sul significato e sul valore che queste convenzioni avranno. Ben volentieri io, che non ho finora ripresentato il progetto sulle commissioni interne, vedrò dare una validità operante alle due convenzioni internazionali.

Oggi in Italia vi è un grosso problema, un problema di fiducia tra i lavoratori. Quando qui si sente dissertare (mi si perdoni l'espressione, anche perché io stesso spesso volte ho commesso questo peccato), il mio pensiero

va là dove vi sono i lavoratori, quei lavoratori che indubbiamente hanno conservato delle fedi e delle speranze. Essi, però, non hanno più purtroppo quella indispensabile volontà di agire. Ha ricordato poc'anzi l'onorevole Santi i licenziamenti avvenuti nell'officina sussidiaria della Fiat. L'onorevole Santi ricorderà che in quella occasione l'onorevole Gui, ministro del lavoro in carica, ebbe a dire: « Che cosa fanno i lavoratori per difendere questi loro colleghi ? ».

SANTI. Il ministro Gui non aveva diritto di porre domande di questo genere se conosceva, come doveva conoscere, la situazione all'interno della Fiat.

RAPELLI. E allora, quale rimedio vi era, onorevole Santi ?

SANTI. Lo Stato.

RAPELLI. Allora lo Stato deve avere per legge la possibilità di un intervento nel merito. Ed io ho sempre sostenuto questo e non da oggi. Ho chiesto il riconoscimento giuridico delle commissioni interne fin dal 1945. Sono stato un antesignano nel chiedere questo intervento dello Stato. È chiaro che in un paese come il nostro, per correggere l'insufficiente rapporto di forze, in un paese come il nostro, dove il posto di lavoro è tutto e dove, perduto un impiego, ben difficilmente se ne può trovare un altro, l'unica soluzione è data dall'intervento dello Stato.

E allora chi oggi disserta è in torto, perché il problema sta nell'azione. Penso che forse il maggior successo della C. I. S. L. è stato di aver mandato parecchi dei suoi quadri dirigenti in Parlamento. Sono forse venuti in Parlamento per respingere l'idea che il Parlamento operi a favore dei lavoratori? Questa sarebbe una contraddizione che va spiegata attraverso l'azione. Quando qui si sostiene che un articolo 39 sarebbe a danno dei lavoratori, allora vuol dire che bisogna modificare la Costituzione.

Questi sono gli interrogativi che mi sono permesso di porre ancora una volta all'attenzione del ministro e del Parlamento. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Roberti. Ne ha facoltà.

ROBERTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, questo melanconico dibattito sul bilancio del lavoro è il primo della nuova legislatura, e noi di questa famiglia sindacale, noi della Commissione lavoro che da dieci anni interveniamo in questa conversazione sempre più amichevole, « al caminetto », signor ministro, per usare una

espressione a lei cara, dovremo questa volta limitarci alla enunciazione di pochi problemi.

Un collega di altra parte, in Commissione, mentre si procedeva all'esame preliminare della relazione, disse che il bilancio del lavoro all'inizio di una legislatura dovrebbe cominciare con un bilancio consuntivo della legislatura precedente in questa materia. Era una proposta degna di considerazione. Io mi guarderò bene dal fare questo bilancio consuntivo, perché mi porterebbe via molto tempo: non per quello che si è fatto nella legislatura precedente, ma per quello che non si è fatto. Do atto che nella scorsa legislatura v'è stata una certa dilatazione nel campo della previdenza sociale, dilatazione di quantità, non di qualità, nel senso che nuove categorie di lavoratori sono state comprese e coperte dal manto benefico della previdenza sociale. Ma della previdenza sociale veramente o non piuttosto di una certa assistenza? Perché, vede, onorevole ministro, il principio della previdenza sociale, della sua realizzazione nello Stato moderno, a me pare che per quanto riguarda l'Italia abbia avuto, sì, una estensione quantitativa, ma anche un regresso di ordine qualitativo. Cioè si è andati sempre più dando a questo principio della previdenza sociale, che era un principio di diritto, un principio di dignità, un principio morale, un principio fondamentale nella formazione dello Stato moderno, un carattere veramente di opera assistenziale che rappresenta un po' un regresso. Do atto comunque che in questo quinquennio una estensione quantitativa vi è stata.

Dobbiamo però subito avvertire che v'è stata una carenza nel processo di regolamentazione dei rapporti di lavoro. Siamo da 11 anni in una posizione di stasi per questa materia. Vorrei fare qui un rilievo: una attività notevole si è svolta in questo quinquennio: quella della Commissione di inchiesta sulle condizioni dei lavoratori. Vorrei dire che la prevalente attività nel campo del lavoro è stata svolta da questa Commissione. Noi ci siamo dedicati tutti, parlamentari di ogni parte politica, per oltre due anni ad un massacrante lavoro nel quale tutti i problemi del lavoro ed anche della sua sistematica sono stati affrontati.

Devo muovere, per altro, una doglianza; non so a chi muoverla, ma, data la dialettica del sistema parlamentare, non posso che rivolgermi a lei, signor ministro, pur riconoscendo che ella è innocente sotto questo aspetto: la riconosco esente da colpa, ma la sua responsabilità v'è sempre. Tutto il ri-

sultato di questo lavoro della Commissione di inchiesta, che pure aveva dato una speranza al mondo del lavoro — e quando parlo di mondo del lavoro non ne parlo nel senso demagogico e classista, ma in tutti i sensi — che aveva dato una speranza ai lavoratori ed in genere a tutti coloro che si occupano di questi problemi, la speranza di poter giungere attraverso una disamina dei fatti ad una progettazione di soluzioni da adottare, tutto questo lavoro, dicevo, è scomparso: l'opinione pubblica lo ignora, lo ignorano il Parlamento, il Governo, il Consiglio nazionale dell'economia; se è vero, come mi è parso di aver sentito affermare a proposito di quel recente disegno di legge di cui tanto si è discusso e si continua a discutere, che tra le clausole del provvedimento vi è anche quella di provvedere a compilare l'elenco dei contratti collettivi di lavoro, che è proprio uno dei compiti a cui si è dedicata questa Commissione con molta fatica, con molto sacrificio, con la collaborazione di tutte le organizzazioni sindacali e di tutti i partiti politici, con tutte le garanzie possibili ed immaginabili. Ed oggi ci sentiamo dire che non vi è in Italia neppure un contratto collettivo che possa essere considerato legittimamente esistente sia pure in linea di fatto, dal momento che bisogna vedere se questi contratti collettivi ci sono, quali sono, qual è il loro testo.

Dico questo a titolo esemplificativo. Infatti, anche per quanto riguarda la soluzione di varie altre questioni, da quella dell'articolo 39 della Costituzione a quella di un eventuale progetto stralcio per ribadire e garantire l'obbligatorietà dei contratti collettivi, a quella delle commissioni interne, questa Commissione aveva tracciato delle possibilità di soluzione che sono completamente avulse, non dico dal campo dell'opinione pubblica corrente, ma addirittura dal campo dei tecnici e dal Parlamento che deve legiferare ignorando tutto ciò e prescindendone. Nella stessa relazione dell'egregio relatore non ho trovato neppure una parola a questo proposito.

Questo è un rilievo che voglio fare, e desidero rivolgere a lei, onorevole ministro, un'istanza, perché tramite suo pervenga all'onorevole Rubinacci che era presidente della Commissione, oppure ai Presidenti delle due Assemblee, se questo è compito loro, od al Consiglio nazionale dell'economia, se spetta ad esso chiedere i risultati di questo lavoro, od anche al Ministero del lavoro, che poi riassume in sé tutta quella che è la materia dei rapporti sociali e di lavoro in Italia:

l'istanza di voler esaminare in che modo tutto questo lavoro possa essere utilizzato.

E vengo rapidamente all'esame dell'attuale bilancio. Per quanto riguarda la situazione per così dire preventiva, osservo che questo bilancio si apre su un orizzonte piuttosto cupo del mondo del lavoro italiano, cioè su una preoccupante situazione caratterizzata da un aggravamento della disoccupazione. Infatti il problema della disoccupazione, che è uno dei tanti problemi statici della vita del nostro paese, in questo momento è diventato più grave e più drammatico; ed in particolare è diventato più grave e più drammatico — richiamo anche su questo la sua attenzione, onorevole ministro — in un settore di estrema delicatezza, nel settore cioè del lavoro metalmeccanico, nel settore delle industrie siderurgiche a partecipazione statale. Abbiamo avuto notizia pochi giorni or sono di una specie di *pro memoria* che il Ministero delle partecipazioni statali ha anticipato ai rappresentanti delle quattro organizzazioni sindacali, *pro memoria* da cui risultano delle situazioni veramente drammatiche.

Vorremmo accennare ad alcune di esse, per richiamare la sua attenzione sul problema, onorevole ministro: grave è la situazione della «Safog» di Gorizia, dei già Cantieri riuniti dell'Adriatico di Trieste e Monfalcone, delle miniere di Morgnano, di tutto il blocco di stabilimenti della provincia di Napoli, degli stabilimenti meccanici di Pozzuoli, di Baia, i cantieri metallurgici di Castellammare, l'Ilva di Torre del Greco. Sono tutte aziende di Stato, a partecipazione statale, del gruppo I. R. I., per le quali il programma I.R.I. è quello di giungere ad un risanamento dell'economia delle aziende stesse attraverso un programma di sospensione per un primo periodo e di licenziamento per un secondo periodo di masse cospicue di lavoratori; e ciò in situazioni già gravissime dal punto di vista della disoccupazione e in una situazione di depressione tale per cui qualsiasi indulgenza in questo campo sarebbe veramente preoccupante (non voglio usare parole più grosse). Il quesito che i lavoratori si rivolgono è questo: cosa fa il Ministero del lavoro in questa situazione?

Si è determinato in questo settore produttivo una strana situazione, che però da parte nostra avevamo un po' previsto e annunciato quando tanta euforia si manifestava per il distacco delle aziende I. R. I. dalla Confindustria: quella cioè che il datore di lavoro è diventato lo Stato attraverso la

gestione del Ministero delle partecipazioni. Quindi, l'altro termine della dialettica sindacale, invece di essere il datore di lavoro, è lo Stato direttamente, il Governo; e quindi la polemica sindacale, la dialettica sindacale e contrattualistica e vertenziale non avviene più fra i due termini del dialogo normale (cioè fra datore di lavoro e lavoratori), ma fra cittadini e Stato: quindi, assume subito un aspetto ribellistico necessario questa volta, un aspetto rivoluzionario necessario questa volta, un aspetto sovversivo necessario questa volta, e quindi pronto, per quanto direttamente lo riguarda, al « salto » di quelli che sono organi normali di mediazione, quale il Ministero del lavoro.

Infatti, oggi le associazioni sindacali, per quanto riguarda le aziende I. R. I. non vengono più da lei, onorevole ministro, ma vanno dal suo collega Lami Starnuti, che è il Governo, cioè il datore di lavoro, ed ella non può neppure svolgere la sua opera istituzionale (ammesso che lo possa) di mediazione nelle vertenze di lavoro ai fini di salvaguardare le categorie più deboli, cioè i lavoratori (secondo una certa falsariga che ho sentito enunciare dai colleghi Scalia, Rapelli e Santi), perché ella è praticamente « saltato ».

Ci rendiamo conto che questo è un fatto che comincia ad essere percepito dalle masse del lavoro in un settore difficilissimo. Penso però che ella, onorevole ministro, non debba e non possa rassegnarsi a questa situazione e, quindi, debba cercare, nei limiti del possibile, di svolgere la sua funzione di mediatore anche in questo campo e di ricondurre, sempre nei limiti del possibile, il Ministero delle partecipazioni alla posizione di altro termine della dialettica sindacale.

Non voglio qui esaminare a lungo il problema che ha formato oggetto di ampio dibattito in sede di bilancio delle partecipazioni e che formerà oggetto di ampio dibattito in sede di comunicazione al Parlamento del famoso programma per le aziende I. R. I. che il Governo è impegnato — per un ordine del giorno votato all'unanimità dalla Camera — a presentare entro il 31 gennaio. Però le faccio presente, onorevole ministro, che delle questioni da risolvere anche tecnicamente sul piano del suo dicastero esistono. Quali possono essere le soluzioni di questi sfollamenti, ammesso che in dannata ipotesi a questi sfollamenti si debba giungere? Non è una politica quella degli sfollamenti, ma è semmai una politica della sepoltura. Dare dei miliardi per invogliare i lavoratori ad andar via dalle aziende significa escludere la pos-

sibilità produttiva di quei lavoratori per il futuro e, quindi, pagare un po' le spese funerarie a questi lavoratori. Comunque questo è problema tecnico che il Ministero deve e che avremmo visto con piacere affrontare anche nella relazione.

Vi è poi un problema che è stato evidenziato in questa discussione, che è anche esso molto interessante e che in parte si riallaccia al problema delle vertenze: cioè il problema delle commissioni interne. Abbiamo sentito l'onorevole Rapelli e l'onorevole Santi e conosciamo le varie tendenze.

Purtroppo noi vediamo che si diffonde — perché è suggestivo ed ha una presa tutta particolare — una tendenza che vorrebbe giungere al riconoscimento giuridico di questi organismi. Non credo che di questo, tuttavia, si debba fare una questione di fondo per la vita sindacale. Ma vorrei considerare i pericoli insiti in talune situazioni e un po' anche le contraddizioni che ne scaturiscono. Questo nostro mondo sindacale è pieno di contraddizioni stranissime: quelle stesse organizzazioni sindacali, quelle stesse correnti di pensiero sindacale che si oppongono ad una determinata soluzione, sono le stesse che poi pongono le premesse per giungere alla medesima soluzione.

Un esempio a titolo esemplificativo posso farlo in ordine al riconoscimento giuridico delle commissioni interne. Ad un certo punto bisogna pur decidersi se si vuole un sindacalismo aziendale o un sindacalismo di categoria. Il riconoscimento giuridico delle commissioni interne sarà una bellissima cosa (io non voglio entrarci), ma costituisce pur sempre il presupposto del sindacalismo aziendale. Questo sempre, ma specialmente in un mondo sindacale e giuridico nel quale manca il riconoscimento del sindacato. Sicché il solo organismo ad avere in pieno i diritti politici e civili, nel campo del lavoro, sarebbe la commissione interna, posto che fosse riconosciuta. Arriviamo comunque al sindacalismo aziendale.

Ora, il sindacalismo aziendale presenta vantaggi e svantaggi. La strada, ad ogni modo, per giungervi è questa, mentre la corrente, per fare un esempio, della C. I. S. L. la quale mi pare sia sostanzialmente contraria al principio del riconoscimento giuridico delle commissioni interne, si presenta nello stesso tempo contraria al principio del sindacalismo aziendale. Ed in questo ha ragione. Perché il sindacalismo aziendale è sempre un sindacalismo più debole e più monopolistico come vedremo meglio in seguito. La C. I. S. L. si

rende promotrice della contrattazione aziendale, ovverosia del contrattualismo aziendale. Ma il contratto presuppone dei soggetti e perciò il contratto si pone come forma e come atto giuridico, ma poiché esistono pure i soggetti, essere favorevoli al contrattualismo aziendale e preferirlo a quello di categoria significa essere nello stesso tempo contrari al sindacalismo aziendale; e ciò mi pare evidente sia una contraddizione in termini.

Bisogna che l'organizzazione sindacale della C. I. S. L. scelga la sua strada in materia sindacale. Tutte le strade sono possibili. Ma se sceglie, come pare voglia scegliere o abbia già scelto, la strada del sindacalismo di categoria, allora il contrattualismo aziendale mi pare non essere più rispondente all'indirizzo preso. Con questo non si intende dire che il contratto non debba articolarsi nella azienda e non debba perfezionarsi ed adattarsi.

SABATINI, *Relatore*. Si tratta di una parte integrativa.

ROBERTI. Il sindacalismo aziendale ha del resto i suoi lati suggestivi. Ma sviluppando questa forma di sindacalismo si va fatalmente verso alcuni pericoli. E a questo proposito vorrei dire qualche cosa all'amico Rapelli (che mi dispiace non sia presente in questo momento): vorrei cioè mettere in rilievo le contraddizioni di un siffatto sindacalismo. L'amico Rapelli è un po' il sostenitore di questo concetto aziendale per amore di libertà, perché egli ritiene che attraverso il sistema elettivo della commissione interna, attraverso la commissione interna stessa quando fosse regolamentata giuridicamente (e sul piano della regolamentazione giuridica sindacale potrei anche seguirlo), crede che sia possibile sviluppare il principio della libertà sindacale.

Mi pare anzi, che egli abbia dato già vita ad una forma di sindacato, che egli chiama di settore, nel campo della produzione automobilistica: in fondo si tratta di un sindacato aziendale, sia pure di settore. È a questo proposito, appunto, che vorrei far presente all'amico Rapelli i pericoli ed i rischi di una simile concezione. I pericoli ed i rischi che possono portare alla uccisione del principio di libertà sindacale per il quale egli tanto generosamente e con tanta buona fede si batte. Quando parla l'amico Rapelli da parte di nessuno, io credo, può essere messa in dubbio la sua convinzione e la sua buona fede.

Ma perché, secondo me, si verificano questi pericoli? Innanzi tutto, vi è da precisare che un siffatto sindacalismo aziendale non è sorto per la prima volta a Torino alla Fiat.

Questa idea di Rapelli è stata preceduta dalla strada percorsa dal sindacalismo nord-americano. Tutto il C. I. O., che si è battuto contro l'A. F. L., che è l'organizzazione di categoria, si fondava sul sindacalismo aziendale.

Ma quali le conseguenze, onorevoli colleghi? Le conseguenze sono quelle del « fronte del porto », quelle del monopolio più spietato, perché, come è noto, non potevano essere assunti operai da una determinata impresa se non attraverso quel sindacato. E bisogna dare atto al sindacalismo americano di aver sostenuto una formidabile lotta contro questo regime di terribile monopolio verso il quale si rischia di tendere attraverso il sistema del sindacalismo aziendale. Quanti si interessano alla discussione del bilancio del lavoro provengono prevalentemente dalle file del sindacalismo: questo, però, non ci vieta di riconoscere che il sindacato è tendenzialmente monopolista. Se sul piano dei partiti politici è possibile una convivenza, su quella del sindacato è sempre immanente il principio del monopolio; direi che è giusto che sia così, perché ogni sindacato ritiene di poter tutelare gli interessi della categoria nel modo migliore e quindi tende a monopolizzare la rappresentanza e la tutela medesima.

Questi, dunque, onorevoli colleghi, i pericoli del sindacalismo aziendale, pericoli contro i quali ho desiderato mettere in guardia la Camera.

Ma quali i rimedi? Ho già avuto occasione di sostenere (ed ho visto con piacere che la Commissione di indagine sulle condizioni dei lavoratori nelle aziende ha tenuto presente questo mio rilievo) che i principali inconvenienti insiti nel sistema delle commissioni interne sorgono nella fase elettorale. È lì che si rischia di essere soffocati, che si verifica il giuoco delle discriminazioni e della influenza della direzione aziendale, spesso determinante nell'orientare l'opinione dei dipendenti-elettori. Da qui la mia convinzione che una delle soluzioni potrebbe essere quella di regolamentare legislativamente le elezioni delle commissioni interne. Non credo di dire un'assurdità: allo stesso modo come esiste una legge elettorale per le elezioni politiche, nonostante che i partiti non abbiano alcun riconoscimento, così potrebbe intervenire una legge in grado di garantire una certa disciplina nelle elezioni per le commissioni interne, di prevedere un organo per dirimere i conflitti, ecc. Si tratta, infatti, di una operazione elettorale massiccia, anche se frazionata azienda per azienda, che richiama alle urne milioni di cittadini ogni anno. Per-

ché dunque sottrarre questa operazione al riconoscimento giuridico e alla garanzia del possibile intervento del magistrato in caso di dubbi o di necessità? Penso che, se si addivenisse a questa soluzione, molte preoccupazioni potrebbero essere fugate e molti di quei pericoli che io ho esposto prima in ordine al sindacalismo aziendale potrebbero essere evitati.

L'altra soluzione è quella del riconoscimento giuridico del sindacato. Evidentemente il giorno in cui si giungesse a dare al sindacato una personalità giuridica e al contratto da esso stipulato una validità *erga omnes*, fra le norme del contratto vi sarebbe quella della regolamentazione della commissione interna, la quale, dunque, non si porrebbe mai contro il sindacato in quanto generata da esso e quindi non sorgerebbe mai il pericolo di un sindacalismo aziendale.

Queste, onorevoli colleghi, le possibili soluzioni del sistema che va accettato *in toto*, nei suoi lati buoni e in quelli cattivi, salvo trovare un rimedio per questi ultimi.

E siamo venuti così al *punctum dolens* di tutta la situazione sindacale italiana, cioè al punto relativo alla mancanza di personalità giuridica da parte dei sindacati.

Onorevoli colleghi, non voglio riaprire una polemica di interruzioni col collega Scalia (verso il quale ho tanta simpatia, credo ricambiata), ma si può tentare di giustificare una aberrazione come quella consistente nell'essersi rifiutati di dare, in dieci anni, al sindacato, a questo istituto fondamentale dello Stato moderno e del nostro stesso ordinamento civile, la personalità giuridica, ossia il potere di diventare soggetto di diritto?

Vi è, nei rapporti politici e pubblici, lo *status subiectionis* che ogni cittadino, e quindi anche il sindacato, ha verso lo Stato; e vi è lo stato di partecipazione attiva alla organizzazione della vita della nazione, che è poi la forma prevista per il sindacato dalla Costituzione, all'articolo 39: quella norma mira a dare al sindacato il crisma della personalità giuridica, facendolo soggetto di diritto nel campo pubblicistico dei rapporti di lavoro e della tutela degli interessi collettivi del lavoratore, dando quindi modo al sindacato di intervenire col proprio peso in tutte le questioni del lavoro.

Noi lamentiamo ogni giorno (come fa l'onorevole Santi) la carenza del sindacato, la sua assenza dalla soluzione delle vertenze individuali e collettive, la sua incapacità di risolvere i grandi problemi economici della nazione. Ma come possiamo pensare

che il sindacato possa assolvere a questi compiti quando ci siamo rifiutati ostinatamente (vorrei dire «bovinamente», perché non vi è un motivo né politico, né sindacale, né giuridico per opporsi a un simile riconoscimento) di dare al sindacato il mezzo attraverso il quale esso possa partecipare al dialogo, al colloquio, alla dialettica politica e pubblicistica dello Stato moderno, accordando al sindacato stesso la personalità giuridica?

Si tratta di un fatto di estrema gravità. Ma quel che è più grave, in questa materia, è la terribile confusione di idee esistente, sono le contraddizioni patenti in cui incorrono molti, a cominciare dallo stesso ministro del lavoro.

L'onorevole Vigorelli, nella sua replica al Senato, ha esposto un concetto che ha già formato oggetto di rilievo da parte dell'onorevole Santi, sia pure dal suo punto di vista, e al quale anche altri oratori hanno accennato. L'onorevole Vigorelli ha parlato della attuale situazione del sindacato e della sua funzione nello Stato moderno e in particolare nello Stato italiano, nella presente congiuntura storica, economica e giuridica.

Il ministro ha detto che i sindacati dei lavoratori, consci di rappresentare una forza collettiva determinante per gli indirizzi della politica economica, non intendono più limitare la loro funzione alla difesa delle retribuzioni, alla stipulazione delle norme contrattuali; intendono partecipare alla gestione pubblica nazionale e, in concreto, pongono i caposaldi per determinare i termini e le modalità di tale gestione. Il ministro ha detto anche che i sindacati tendono ad inserirsi in modo sempre più organico e diretto nella vita politica dello Stato, e si è richiamato, in ciò, anche all'alto messaggio alle Camere del Capo dello Stato e al testo della Carta costituzionale.

Anche noi ascoltiamo le parole del messaggio presidenziale, che auspicava l'inserimento nello Stato dei lavoratori; e non vi è inserimento nello Stato se non attraverso l'ordinamento giuridico. Un inserimento nello Stato che fosse diverso dall'ordinamento giuridico, sarebbe l'occupazione materiale dei ministeri e dei pubblici uffici. Non ne vedo un'altra.

Lo stesso onorevole ministro che invoca questo precedente e si rende portavoce autorevolissimo di questa necessità dei sindacati (badate, non del mondo del lavoro) di inserirsi nello Stato, di contribuire addirittura alla guida della gestione economica

generale, in senso lato, dell'attività della nazione, lo stesso ministro ritiene di risolvere questo problema o di avviarlo a soluzione attraverso quel disegno di legge che (mi consenta, onorevole ministro, forse non era nelle sue intenzioni) fatalmente rappresenta per questa fase storico-politica l'affossamento della possibilità di attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

È una contraddizione che io pongo in rilievo e che mi spaventa soprattutto per una certa confusione di idee. Né idee più chiare mi pare abbia l'illustre relatore su questo argomento, perché l'onorevole Sabatini (che è stato anche uomo di Governo, dirigente di organizzazione sindacale ed anche un diligente studioso di questi problemi da 10 anni a questa parte) nella sua relazione dice che noi dobbiamo cercare in tutti i modi di potenziare il sindacato e che il Parlamento, in questa materia, deve limitare al minimo la legislazione e favorire, per altro, nella maggiore misura la sovranità dei sindacati nella contrattazione collettiva. Però, mentre sostiene questo (ed io mi aspettavo che come corollario logico e giuridico di questa sua affermazione sindacale egli dicesse che bisogna assolutamente attuare l'articolo 39 della Costituzione, dare al sindacato personalità giuridica, renderlo fonte di diritto attraverso la possibilità della stipulazione di contratti collettivi che hanno valore normativo *erga omnes*), poi conclude: « Il recente disegno di legge approvato dal Consiglio dei ministri per l'applicazione dell'articolo 36 della Costituzione ci sembra una ottima soluzione del problema ».

Onorevole relatore, ella aveva nozione di quello che diceva nel momento in cui scriveva questo? Naturalmente lo dico sul piano della dialettica della questione sindacale che noi esaminiamo. Questa è una contraddizione spaventosa dei termini!

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Non è più coerente di me.

ROBERTI. Ho parlato di analogia confusione. Governo e relatore si trovano d'accordo su questa situazione (il che mi spaventa) di confusione di idee e di principi: devo ritenere la buona fede in ambedue, ma devo constatarlo.

Onorevole ministro, non voglio partire lancia in resta contro il suo disegno di legge che trae i suoi motivi umani dallo stato di marasma determinato nel mondo sindacale proprio per la carenza della contrattazione collettiva obbligatoria, che tende ad un fine che, come diceva l'onorevole Santi, nessuno

può respingere, soprattutto noi che seguiamo la pratica sindacale ogni giorno nelle regioni particolarmente depresse in cui le condizioni minime di lavoro sono quelle che sono, il fine cioè di rendere possibile l'obbligatorietà dei contratti e quindi parare le evasioni contrattualistiche, le violazioni che vanno compendosi.

Non vedo come questo disegno di legge possa trovare ingresso nel mondo della Costituzione del nostro Stato. A me pare che siamo non solo fuori della Costituzione, ma siamo contro la Costituzione in modo preciso e chiaro. Non penso che crede nemmeno lei, onorevole ministro, alla elegante diversione dell'articolo 36, cioè l'assicurazione del minimo salariale. E non ve ne era bisogno. La onorevole Noce, nel 1954, presentò alla Camera una proposta di legge con cui chiedeva che venisse approvato il minimo salariale nella misura di 800 lire giornaliere e di 100 lire l'ora. Non vi è altro sistema per assicurare il minimo salariale che questo, per agganciarsi all'articolo 36 della Costituzione.

Quindi ritengo che questo sia stato un elegante tentativo per aggirare l'ostacolo costituzionale, avanzato da lei o dai suoi consulenti del Ministero, ma che non inganna nessuno e che quindi cadrà.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi sono pareri diversi di giuristi.

ROBERTI. Comincio a temere che ella si troverà sempre più solo in questa materia, come si trovò la scorsa legislatura quando volle presentare un disegno di legge più o meno analogo a quello attuale, sia pure con una diversa denominazione.

Comunque lo vedremo. So che questo disegno di legge è all'esame di un alto consesso, per cui mi astengo da ogni ulteriore giudizio, anche per il rispetto dovuto nei riguardi dei componenti del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, per quanto tante volte io mi sia trovato in disaccordo con essi. Il presidente di quel consesso è un alto giurista, ma non credo che potrà in alcun modo decampare da talune esigenze fondamentali del diritto, se si vuol restare nello stato di diritto.

Ma quello che soprattutto tenevo a sottolineare in questo mio intervento è che non riesco a vedere la necessità di un tale provvedimento, quando vi è la via maestra della applicazione dell'articolo 39.

Nella disputa avuta poco fa con l'onorevole Scalia, sotto una mia pressione polemica forse un po' eccessiva, a un certo mo-

mento egli, in una battuta di sincerità — di cui gli ho dato atto privatamente — ha esclamato: insomma, noi l'articolo 39 non lo vogliamo applicare, perché riteniamo che sia dannoso ai lavoratori.

Qui ci troviamo di fronte a un partito preso di una organizzazione sindacale, e non dico neppure di un partito, perché so (lo sanno tutti ed è documentato) che nel partito di maggioranza vi sono notevoli filoni di diversa opinione su questa materia, come vi sono nel suo stesso partito, signor ministro, e nella U. I. L.

Ci troviamo di fronte a una ostinazione terribile, quasi diabolica dal punto di vista scientifico, della C. I. S. L. o di taluni suoi dirigenti, nel non volere applicare l'articolo 39 della Costituzione, perché lo ritengono dannoso — dicono loro — ai lavoratori, ma ai lavoratori visti dal loro settore di proiezione, diciamo noi.

Questo è un errore. Noi non possiamo accreditare questa tesi. Noi veramente verremmo meno a tutti i principi che regolano il nostro Stato se dovessimo accreditare una simile tesi.

Non voglio qui confutare il paventato pericolo della cosiddetta cristallizzazione: si tratta di una fola, dal momento che lo stesso articolo 39 prevede il congegno della proporzionalità, che è sempre mutabile di momento in momento. Questa cristallizzazione è veramente un pretesto per giustificare una non giustificabile presa di posizione anticostituzionale, antiggiuridica e antimorale nei confronti dei lavoratori.

E non vedo neppure un pericolo di ordine politico, mi sia consentito dirlo. Io mi trovo in una posizione politica estrema, ma oggi la realtà sindacale è tale che questo pericolo non esiste, per lo meno è arginato e arginabile: si argina ogni giorno ove si manifesti. Ma anche le sue manifestazioni sono oggi molto meno gravi di prima.

A questo proposito, devo dare atto che, nel campo delle discriminazioni, un passo avanti si è fatto: oggi si comincia a coabitare nel mondo sindacale, oggi il dialogo è possibile, oggi molte volte si realizza lo schieramento sullo stesso fronte, sia pure con diverse posizioni dottrinarie e di opinione, su singoli problemi, si comincia faticosamente a realizzare questo allineamento senza quelle asprezze di un passato ancora recente. Quindi oggi non vi è neppure questa pericolosità sul piano politico. Pertanto ci troviamo veramente di fronte a una presa di posizione.

Una sola cosa vorrei rimproverare all'onorevole Scalia e un po' anche a lei, signor ministro, poiché ne ho trovato cenno nel suo intervento fatto al Senato. Probabilmente ella lo avrà detto così, senza pensarci, ma è una cosa molto brutta. Non è un gioco leale e corretto quando ella dice: non ci aspettiamo obiezioni, al nostro disegno di legge, da parte dei rappresentanti dei lavoratori, visto che le fanno i rappresentanti degli industriali. Io non so che cosa facciano i rappresentanti degli industriali, ma io vi chiamo alla prova, vi dico: applichiamo l'articolo 39! E qui viene meno l'insinuazione, ed io ne do atto all'onorevole Scalia, se insinuazione v'era, e se v'era, è stata un po' vile chi l'ha fatta. Dunque, applichiamo l'articolo 39, si ponga fine a questa ostilità di principio, anche perché di fronte al danno maggiore si cercherà senz'altro la ciambella di salvataggio. Questa ostilità, tuttavia, nei confronti di questo articolo, così come ha accennato la stampa, può darsi che vi sia stata. Di fronte a questa ostilità, vi ricordo tutta l'opera che da dieci anni a questa parte — e ne siete voi stessi testimoni — noi stiamo svolgendo nel settore sindacale, in tutti i dibattiti, in materia di lavoro, in tutte le contrattazioni sindacali che si svolgono fuori e dentro la Camera, nelle Commissioni, ovunque. Di quest'opera sempre gli avversari ce ne hanno dato atto con piena lealtà, opera onesta di difesa degli interessi dei lavoratori. Noi non possiamo rimanere insensibili di fronte alla lotta che si fa alla nostra posizione di cui abbiamo sempre illustrato le ragioni anche nei confronti di quella tesi che per avventura può anche essere stata difesa dagli industriali. Allora, è amico degli industriali anche l'onorevole Santi, anche l'onorevole Di Vittorio, se ancora fosse qui fra noi, in quanto egli ha proprio sostenuto nella scorsa legislatura l'inapplicabilità di quel principio che ella oggi vuol applicare, l'inapplicabilità dell'articolo 39 della Costituzione, sostenuta strenuamente con tutta l'organizzazione sindacale.

Questo ostinato rifiuto di voler tradurre in legge l'articolo 39 aggrava enormemente la situazione sindacale nell'attuale, difficile congiuntura del mondo del lavoro. Perché fino a quando vi è la ricchezza si ha forse meno bisogno dello strumento giuridico, in quanto le liti non sorgono o sono meno frequenti. Ma, quando la situazione del mercato del lavoro è quella che tutti conoscono nei più vari settori produttivi e determina alcuni pericoli che possono essere ancora più gravi nel settore delle aziende I. R. I., allora la man-

canza di un idoneo strumento giuridico è veramente sentita dai lavoratori. È inutile chiedere l'intervento paternalistico, in quanto non può essere che paternalistico, del Governo. È inutile mettersi sotto il manto di protezione, quando ci si rifiuta di adoperare l'arma, lo strumento previsto e cioè l'applicazione dell'articolo 39, e in tal modo si esasperano anche i conflitti del lavoro. Perché, vedete, uno dei motivi per i quali nel mondo del lavoro si è tante volte combattuto con una certa ostilità contro l'applicazione dell'articolo 39 è stata la preoccupazione dell'applicazione del successivo articolo 40, cioè della necessità della regolamentazione dello sciopero. Io dico che non è assolutamente indispensabile applicare contemporaneamente i due concetti e cioè che l'uno sia propedeutico all'altro. Si può regolamentare, sia pure in una prima fase, la contrattazione sindacale, anche perché può darsi, come io ritengo, che da questa contrattazione giuridicamente regolata derivi una diminuzione dei motivi di dissidio e di vertenza. È statisticamente provato che quando un contratto è fatto bene non sorgono le liti; chiunque abbia pratica di avvocatura, lo sa: sorgono le liti quando non vi è uno strumento legislativo idoneo a regolare certe materie.

E per effetto della nostra partecipazione attiva alle vertenze sindacali, anche in questo campo, onorevole ministro, le nostre posizioni sono un po' diverse. Perché? Perché la legge serve a proteggere i deboli nei confronti dei più forti e oggi i più deboli anche nel campo delle vertenze sindacali sono i lavoratori. Noi ci siamo trovati, in occasione di vertenze di dipendenti da pubblici servizi, di sentir dire che questi lavoratori che scioperavano avrebbero potuto essere arrestati e, infatti, molte volte essi sono stati chiamati negli uffici di polizia. Io stesso, ho dovuto affrontare fisicamente il questore di una grande città, il quale mi diceva che era pronto ad arrestare i tranvieri che scioperassero, perché non poteva consentire il verificarsi di uno sciopero tranviario. Questo affermava perché non vi è ancora la legge sullo sciopero. Posso dirle, onorevole ministro, che in alcune conversazioni private, fuori degli schemi di ordine politico e sindacale, ci siamo trovati d'accordo con rappresentanti di tendenze molto diverse dalle nostre in materia sindacale. Riteniamo che forse una certa regolamentazione dello sciopero comincia a diventare non dico necessaria, ma sotto molti aspetti opportuna. Infatti, vi sono taluni datori di lavoro che

pretendono un preavviso di un certo numero di ore, altrimenti affermano che lo sciopero è illegittimo.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Vi è una legge davanti al Parlamento.

ROBERTI. A questo proposito, onorevole ministro, vorrei prospettare che, in mancanza della regolamentazione giuridica, si potrebbe in materia di agitazione, per lo meno per gli addetti ai pubblici servizi, giungere a una specie di tentativo obbligatorio di soluzione. Non parlo di arbitrato, ma di un qualcosa del genere. Ella sa che altre volte gliene ho parlato in via privata e anche in sede di dibattiti parlamentari. Non mi dilungo anche perché il tempo a mia disposizione è breve.

PRESIDENTE. È esaurito, onorevole Roberti. Le faccio questa precisazione per proprietà di linguaggio.

ROBERTI. La ringrazio, signor Presidente, della tolleranza che mi ha usato e concludo subito.

Signor ministro, mediti un po' su quello che ho detto con chiarezza, schiettezza e onestà.

Vi è un punto della relazione che si riferisce alla attività nelle organizzazioni internazionali. Ve ne sono troppe: l'O. E. C. E., l'U. E. O., il Consiglio d'Europa con i suoi comitati sociali, la C. E. C. A. con i suoi organismi, ecc. Si sono approvate delle convenzioni che sanzionano la libertà e la parità sindacale. Vorrei farle rilevare, onorevole ministro, che quel passo in avanti che si è fatto nella abolizione delle discriminazioni in campo interno non si è fatto in campo internazionale. Ed è un po' paradossale che, mentre giustamente si dichiara che è titolo di vanto per la nostra legislazione sociale aver ratificato le convenzioni internazionali sulla libertà e sulla parità sindacale, poi ci violino tali convenzioni proprio in sede internazionale. Questo credo che sia dovuto più che a sistema di governo alla ostinazione di opinione di taluni, a una certa, mi sia consentito dirlo senza offesa, grettezza sindacale, per cui si ritiene che se vi è qualche altro rappresentante si può essere oscurati. Sappiamo che in questo modo si allontana il mondo del lavoro dall'interesse per la collaborazione internazionale, in quanto non è rappresentato.

Onorevole ministro, ella nel suo discorso al Senato ha finito con un auspicio, che mi è parso la cosa più alta del suo intervento, cioè che la consapevolezza dell'alto dovere umano

e sociale da compiere possa conciliare le diverse passioni e le opposte opinioni.

Pur restando attaccato alle nostre ispirazioni dottrinarie, abbiamo detto di essere su questo piano e vogliamo augurarci che tutti siano su questo piano e che quindi il suo augurio possa trovare accoglimento. (*Vivi applausi a destra - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, il poco tempo a disposizione non mi permette di esaminare compiutamente il bilancio per cui limiterò il mio intervento ad alcuni punti di una certa importanza.

Innanzitutto, devo una risposta all'onorevole ministro, il quale al Senato, nella sua replica, ha tenuto a polemizzare con noi liberali su un argomento che, pur non essendo strettamente pertinente alla odierna discussione, si inserisce di fatto in quello che è l'indirizzo governativo in materia di contratti collettivi di lavoro e della loro validità *erga omnes*.

Ne ha trattato molto lucidamente poco fa l'onorevole Roberti, per cui rubo un solo momento del prezioso tempo a disposizione per una chiara risposta. Sia ben chiaro che, se vi è qualcuno che noi riteniamo che in questo momento non fa gli interessi dei lavoratori, questo qualcuno è il Governo che, con una manovra diversiva, rinvia *sine die* l'attuazione del disposto dell'articolo 39 della Costituzione.

Vi è di più: si viola questo articolo con la consapevolezza di farlo, tanto è vero che, pur mirando a realizzare la validità *erga omnes* dei contratti collettivi di lavoro, la legge — che è stata chiamata Vigorelli — si richiama agli articoli 35 e 36 della Costituzione per aggirare l'articolo 39. Quale preciso motivo esista di rinviare ulteriormente la presentazione del disegno di legge sindacale secondo il preciso disposto costituzionale, noi effettivamente non vediamo.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Perdoni, onorevole Ferioli, l'interruzione: non si è rinviato niente; la materia è attualmente sottoposta all'esame del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro.

FERIOLI. Parlo della legge sindacale.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Esatto, la legge sindacale.

FERIOLI. Davanti al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro vi è la legge che porta il suo nome, onorevole Vigorelli, ma non

la legge sindacale che attui quanto la Costituzione prevede secondo il disposto dell'articolo 39.

Ragioni ve ne sono tante, ma la più preoccupante sta nella volontà di sopprimere praticamente l'autonomia dei sindacati, portando al massimo la deplorable politicizzazione dei sindacati e la sindacalizzazione del Governo e del Parlamento.

Ella ha detto, onorevole ministro, che nella passata legislatura fu proprio il segretario generale del partito liberale a far naufragare l'approvazione della legge sindacale. Ciò non è esatto, è anzi esatto il contrario. Noi abbiamo presentato un progetto conforme agli articoli 39 e 40 della Costituzione, e ciò a cui i liberali si opposero e si oppongono è che si attuino strumenti legislativi, come l'attuale, lesivi della Costituzione ed estremamente pericolosi per la vita democratica del nostro paese.

Questi strumenti, infatti, tendono ad attribuire al Governo delle facoltà sindacali, rendendolo responsabile della scelta dei contratti collettivi cui conferire efficacia *erga omnes* e procrastinando la definizione dell'intero problema.

Non è da escludere che in fondo sia esatto quanto affermava di recente un acuto giornalista, il quale asseriva trattarsi di una manovra dei partiti che vivono in simbiosi con i sindacati, onde evitare l'attuazione di un ordinamento sindacale oggettivo ed eguale per tutti, quale è quello prescritto dall'articolo 39, che porti come fatale conseguenza il declino dei sindacati partitici ed il fiorire invece del sindacalismo apertistico ed autonomo.

Signor ministro, se proprio è urgente assicurare un minimo inderogabile trattamento normativo ed economico al lavoratore, perché non si è ricorsi ad una legge a parte, la quale non interferisca nella materia dei contratti di lavoro?

Oggi l'atteggiamento del Governo è equivoco ed è tanto più equivoco pensando che proprio ella, signor ministro, è recidivo in materia; infatti, se non vado errato, il suo attuale testo dello schema di disegno di legge, approvato dal Consiglio dei ministri in data 16 settembre 1958, rappresenta la terza edizione di un medesimo proposito sostanzialmente inteso ad eludere con più o meno fantasiose escogitazioni la applicazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Da parte del mio gruppo, come già dicevo, è stata presentata una proposta di legge che si inquadra perfettamente nei principi stabiliti dagli articoli 39 e 40 della Costituzione e che

III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

prevede una regolamentazione completa della materia almeno per quanto concerne i rapporti di lavoro privati. Non si vede pertanto perché non si possa discutere l'intero problema in una linea ortodossamente conforme alla Costituzione qual è la nostra.

Dopo aver risposto su questo punto sul quale noi eravamo stati decisamente attaccati essendo considerati gli affossatori dei vecchi progetti, che non erano quelli dell'attuazione dell'articolo 39, ma uno stralcio, vorrei fare un cenno sull'addestramento professionale, trattandosi di un problema che assume per il nostro paese particolare importanza. È attraverso l'addestramento professionale, infatti, che si può pensare a combattere la disoccupazione avviare all'emigrazione operai preparati e specializzati, preparati convenientemente ed efficacemente alla realizzazione del mercato comune europeo.

SABATINI, *Relatore*. Non tanto conveniente: sarebbe un regalare agli altri del denaro.

FERIOLI. Onorevole relatore, queste parole le ho tolte di peso dalle dichiarazioni che l'onorevole ministro ha fatto alla televisione parlando sull'argomento. Quindi se qualche osservazione in questo caso può essere fatta, evidentemente la può rivolgere direttamente al ministro del suo Governo.

SABATINI, *Relatore*. Il Governo è anche suo.

FERIOLI. Ho detto del suo Governo, perché il gruppo al quale mi onoro di appartenere è alla opposizione.

Si è parlato di collaborazione. Abbiamo ascoltato il 19 settembre la conferenza stampa tenuta alla televisione dall'onorevole ministro, sulla collaborazione circa la formazione professionale fra il Ministero del lavoro e le categorie imprenditoriali.

L'onorevole Vigorelli ha affermato che è «addirittura fondamentale il concorso degli industriali privati ed anche delle industrie dello Stato alla formazione professionale» e ha inoltre solennemente annunciato che sarebbe stata «ripresa ed intensificata una iniziativa che ha già dato ottima prova: quella di chiamare le organizzazioni degli imprenditori a dare un contributo importante per la formazione professionale al fine di creare direttamente nelle fabbriche centri di formazione dei lavoratori, di attuare sistematicamente i moderni strumenti radio-visivi, utilizzando film prodotti in collaborazione fra la televisione e determinate aziende».

È da augurarsi che a così precise affermazioni del ministro del lavoro — alle quali,

e ciò risulta in modo preciso, hanno corrisposto le più svariate iniziative di aziende industriali in ogni settore ed in ogni zona del nostro paese — corrispondano i fatti e che non vengano deluse le aspettative di chi ha predisposto piani di sviluppo dell'addestramento professionale nella fiducia della loro pronta e completa attuazione da parte del Ministero. Qualche motivo di perplessità che ci si augura possa essere al più presto dissipato da precise dichiarazioni del ministro, si profila in quanto l'approvazione dei piani ha subito ritardi in gran parte inspiegabili. Mentre la maggior parte degli altri corsi risultano da tempo approvati (tanto che moltissimi hanno già avuto inizio), i corsi del piano industriale, presentati con la necessaria tempestività, non hanno ancora avuto il crisma dell'approvazione.

VIGORELLI, *Ministro del lavoro e della previdenza sociale*. Sono stati approvati i piani. Se verrà a trovarmi al Ministero, glieli farò vedere.

FERIOLI. Se così è, ho piacere di ricredermi.

#### PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LI CAUSI

FERIOLI. Vorrei ora esaminare un altro punto particolarmente delicato: il settore della occupazione obbligatoria di elementi minorati o appartenenti a determinate categorie.

La tendenza a risolvere con provvedimenti di occupazione obbligatoria i problemi di assistenza a favore di elementi minorati di causali specifiche (di guerra, di lavoro, di servizio) o da causali generiche (ciechi civili, sordomuti) nonché di elementi appartenenti a determinate categorie (reduci, profughi), non accenna ad esaurirsi nonostante i tanti provvedimenti legislativi che a carico delle aziende private si sono susseguiti dal dopoguerra ad oggi. Non vorrei tediare la Camera con una lunga citazione dei provvedimenti legislativi, ma un breve cenno, sia pure velocissimo, è necessario farlo.

La legislazione di occupazione obbligatoria esistente prima dell'ultimo conflitto mondiale era racchiusa nella legge 21 agosto 1921, n. 1312, che si limitava ad imporre alle aziende private l'assunzione obbligatoria del 5 per cento di invalidi minorati di guerra, calcolato rispetto soltanto al personale maschile e con esclusione del personale femminile valido.

Cessato il conflitto, già fin dal 1945 si cominciò ad affollare le aziende private, e proprio nel momento di difficile ripresa del-

l'attività lavorativa, di altri elementi da occupare obbligatoriamente, e ciò avvenne con un primo provvedimento a favore dei reduci ed assimilati, ai quali venne assegnato con decreto 4 agosto 1945, n. 453, il 50 per cento dei posti rispetto alla assunzione di nuovo personale.

Seguì poi, con decreto 14 febbraio 1946, n. 27, un altro provvedimento ancora a favore dei reduci, che si aggiungeva e si sovrapponeva al precedente, imponendo l'assunzione del 10 per cento dei reduci, da calcolarsi rispetto alla maestranza tutta che risultava occupata al 31 dicembre 1945.

Questo provvedimento, che doveva cessare nel 1948, si protrasse in effetti fino al 1955. Nel 1947, con decreto 3 ottobre 1947, n. 1222, venne istituito a carico delle aziende private un nuovo imponibile di minorati, ossia il 2 per cento di invalidi del lavoro da calcolarsi su tutto il personale, compreso quello femminile, e con esclusione, tranne che per le imprese di navigazione marittima ed aerea, di possibilità di esonero parziale rispetto ad attività particolarmente pericolose e rischiose, nonostante si trattasse di soggetti aventi titolo al beneficio del collocamento obbligatorio in quanto portatori di inabilità con grado dal 40 per cento in poi. Questo provvedimento, che ebbe lo scopo di agevolare i minorati per infortuni sul lavoro, esentò inspiegabilmente dall'occupazione obbligatoria lo Stato e gli enti pubblici, che pure alimentano annualmente, con propri dipendenti di determinate categorie soggetti ad assicurazione obbligatoria contro gli infortuni sul lavoro, le statistiche degli infortuni.

Nel 1950, con legge 3 giugno 1950, n. 375, venne riordinata la disciplina legislativa concernente la occupazione obbligatoria degli invalidi di guerra, e in tal modo si passò dall'imponibile di vecchia legge, pari al 5 per cento di invalidi di guerra calcolato soltanto rispetto al personale maschile, ad un regime più complesso e più oneroso quanto a percentuali ed a criteri di riferimento dell'imponibile.

Con legge 24 febbraio 1953, n. 142, venne poi disposto che su ogni tre posti spettanti ad invalidi civili di guerra, uno dovesse essere assegnato ad elementi appartenenti alla categoria dei minorati per servizio, che veniva espressamente definita nella stessa legge del 1953.

Alla fine, quindi, della prima legislatura, l'imponibile di elementi minorati a carico delle aziende private raggiungeva nel complesso il 10,50 per cento.

Si procedeva quindi nella seconda legislatura ad un ulteriore inasprimento. Venne il provvedimento 14 luglio 1957, n. 594, che fa obbligo di assumere per ogni ufficio, sede o stabilimento dotato di centralino telefonico di smistamento a più di un posto di lavoro, un centralinista telefonico cieco, idoneo a tali mansioni. Ancora nell'ultimo scorcio della seconda legislatura sono stati infine approvati altri due provvedimenti di occupazione obbligatoria, uno a favore dei profughi ed uno a favore dei sordomuti.

Concludendo, si può constatare che con la fine della seconda legislatura il capitolo delle assunzioni obbligatorie ha raggiunto il preoccupante livello di un 15 per cento circa.

Senonché, come mi pare di avere già accennato, la tendenza a perseverare nel proporre provvedimenti del genere non sembra affatto sopita perché già all'inizio della terza legislatura risultano presenti e in corso di esame parecchi provvedimenti di legge: citerò la proposta di legge n. 88 del senatore Restagno, davanti al Senato, con la quale si propone di modificare la legge sulla occupazione obbligatoria degli invalidi per servizio assegnando a quest'ultima categoria, in luogo di un posto su ogni tre spettanti a invalidi civili di guerra, l'uno per cento di propria ed esclusiva pertinenza.

Alla Camera vi è la proposta di legge n. 186, di iniziativa degli onorevoli Michelini, Roberti e Servello, con la quale si propone l'obbligo per le aziende private di occupare il 4 per cento di cittadini affetti da minorazione non inferiore al 40 per cento non dipendente da cause di guerra, di servizio o di lavoro.

Non sembri ironia il constatare che, con questa proposta di legge, teoricamente nulla vieterebbe che spettasse il diritto al collocamento obbligatorio anche ai minorati da rissa o da qualunque fatto delittuoso, ossia ai facinorosi, tenuto conto che, in materia di occupazione di invalidi del lavoro, esiste l'incredibile precedente che, ad avviso degli organi amministrativi incaricati dell'applicazione della relativa legge, anche gli invalidi con precedenti penali possono ugualmente aspirare ad essere occupati obbligatoriamente.

Sempre alla Camera pende la proposta di legge n. 395, di iniziativa dell'onorevole Manzini, avente per oggetto la protezione, l'assistenza e l'avviamento al lavoro degli invalidi per esiti da poliomielite e analoghi esiti da paralisi.

Da quanto sopra riepilogato risulta che in base alle leggi vigenti il margine da riservare alla occupazione obbligatoria ha già

raggiunto quasi il 15 per cento; se venissero poi approvati gli altri provvedimenti, l'aliquota sarebbe addirittura del 20 per cento.

In un paese come l'Italia, che si trova di fronte ad un pesante fenomeno di disoccupazione di lavoratori validi, appare una contraddizione il fatto che le aziende debbano riservare ad elementi minorati un margine così rilevante delle possibilità di occupazione; se a questo si aggiunge anche che in materia di collocamento della mano d'opera valida la legislazione italiana è impostata sul criterio della richiesta numerica come regola normale e della scelta nominativa come eccezione, non potrebbero non ritenersi fondate le preoccupazioni delle categorie imprenditoriali in previsione dell'attuazione del mercato comune europeo, che senza dubbio imporrà fra l'altro la mobilitazione non solo della intelligenza e della iniziativa degli imprenditori, ma anche della altrettanto necessaria capacità ed idoneità dei prestatori d'opera di qualsiasi grado e rango.

Ora, una legislazione di occupazione obbligatoria come l'attuale, che non solo impone l'assunzione di una aliquota non lieve di minorati, ma che sul piano applicativo si rivela ancor più gravosa a causa dei criteri che a volte non tengono conto delle esigenze degli imprenditori, potrebbe determinare difficoltà e problemi di notevole gravità, se non addirittura una situazione di inferiorità per il paese, che invece è nell'interesse di tutti di scongiurare con un tempestivo, coraggioso ed intelligente nuovo indirizzo in materia di problemi assistenziali riguardanti gli elementi minorati, problemi per la cui soluzione dovrebbe essere attenuato o razionalmente adeguato il sistema di assunzioni *ex lege* a carico delle private aziende.

Sempre nel campo dell'occupazione e passando dal settore industriale a quello agricolo, parlando di disoccupazione in agricoltura, si pone immediatamente dinanzi alla nostra coscienza questo interrogativo: qual è l'estensione e l'intensità di questo triste fenomeno?

Documenti editi nell'agosto di quest'anno dal Ministero del lavoro fanno ascendere a 359.845 coloro che risultavano senza lavoro alla data del 30 giugno 1958. La cifra di 400 mila disoccupati può essere assunta in questo settore, *grosso modo*, quale indice segnaletico del fenomeno durante il corso dell'anno, tenendo conto che la minima disoccupazione registrata nel giugno 1958 è stata (come ho detto) di 359.845 unità e che la massima registrata in dicembre è stata di 446.498 unità.

I documenti cui mi riferisco sono i supplementi del *Bollettino statistico del lavoro* del settembre 1958 e del marzo dello stesso anno.

Ed ora viene fatto di domandarsi: quali strumenti sono stati adoperati per la rilevazione dei dati suddetti e quali metodi sono stati usati per elaborarli? La domanda sorge spontanea perché si avverte, per molti segni, che questi dati statistici sono approssimati per eccesso alla realtà del fenomeno disoccupazione. E questo rilievo sembrami essere valido non soltanto in relazione ai dati della disoccupazione agricola, ma anche ai dati della disoccupazione in generale.

La realtà, a mio avviso, è ben altra: se si escludono infatti poche province non popolate fortemente sviluppata ed a forte bracciantato — e sono sì e no una diecina — sta di fatto che nelle altre si registra carenza, talvolta anche preoccupante, e non abbondanza di manodopera. Valga l'esempio che fornisco, documentandolo, per la provincia di Milano; ho qui con me una serie di lettere di diversi collocatori comunali che rispondono negativamente a richieste di manodopera per mancanza di disoccupati da avviare. Questo che si verifica a Milano è fenomeno più o meno generale: d'altra parte, non può non tenersi conto, a questo proposito, che la popolazione agricola risultava ridotta alla fine dell'anno 1956 a 6 milioni e mezzo circa di unità mentre quella risultante alla fine del 1951 era di 8.261.160 unità; altre statistiche elaborate dall'« Istat » nello scorso luglio fanno ascendere la popolazione attiva agricola al 33,8 per cento dell'intera popolazione attiva italiana; questa percentuale è fortemente significativa delle accennate tendenze quando la si confronti con l'analogo dato dell'anno 1954 che era del 40 per cento.

TITOMANLIO VITTORIA. Ma l'Italia settentrionale non è l'Italia meridionale.

FERIOLI. Il meridione è un'altra cosa. Stiamo localizzando il problema ad alcune province. Esaminando il caso della Lombardia e di Milano.

SANTI. Nel meridione bisogna dire: votate tutti per i liberali e sarete tutti occupati!

FERIOLI. Ella fa della propaganda in questo momento, onorevole Santi! Non ho risposto alle sue obiezioni ideologiche di poco fa, che pur sono interessanti, anche se inesatte, circa il concetto di Stato liberale e di Stato manchesteriano. Riprenderemo in altra sede il discorso.

Forse mi si potrebbe muovere qualche obiezione sulla attendibilità di questi dati atteso che si potrebbe osservare: i dati ufficiali

sulla erogazione dei sussidi di disoccupazione forniscono elementi per una diversa valutazione del problema; ebbene, a questo riguardo, lasciate che io esprima qualche riserva sulla efficienza dei metodi posti in atto per la rilevazione dello stato di disoccupazione. Vi sono delle province nelle quali è difficile, se non addirittura impossibile, avere dei lavoratori disoccupati: eppure in queste stesse province i dati elaborati da organi ufficiali (Ufficio contributi unificati) denunciano l'esistenza di un notevole numero di disoccupati indennizzati. La verità è che molti braccianti, chiamati a prestare lavoro presso le aziende, condizionano la loro accettazione alla assicurazione che deve dare loro l'agricoltore di non denunciare l'avvenuto ingaggio all'ufficio di collocamento: e ciò essi pretendono per non perdere il sussidio di disoccupazione ed altri vantaggi che provengono loro da organizzazioni le più varie.

Mi rendo conto che quanto ho detto è grave, ma vero; onde vorrei pregare caldamente l'onorevole ministro del lavoro di invitare i propri organi di ispezione ad un maggiore servizio di vigilanza in questo delicato settore.

I sussidi di disoccupazione debbono essere doverosamente erogati a coloro che in effetti sono senza lavoro e sempre che ricorrano le condizioni previste dalla legge: non debbono essere invece corrisposti a coloro che sono collocati, perché si commetterebbe una grave ingiustizia e si graverebbero le aziende di oneri relativi all'assistenza non dovuta.

Questa materia così delicata, signor ministro, evoca in me un'altra imprescindibile ed indilazionabile necessità: quella cioè di generalizzare l'adozione del libretto di lavoro e fare di esso uno strumento efficiente di accertamento dell'occupazione vuoi autonoma, vuoi subordinata delle unità lavoratrici. Purtroppo, per interessi che non sono sempre comprensibili o comprensibilissimi, l'adozione di questi libretti oggi non è stata ancora sanzionata e viene ostacolata mentre essa dovrebbe costituire il mezzo per pervenire finalmente ad accertare non solo lo stato della disoccupazione e dell'occupazione ma anche i diritti derivanti ai lavoratori, nonché gli obblighi per i datori di lavoro.

Vorrei ora accennare brevemente ad un altro problema e mi avvio velocemente alla fine: il problema relativo all'imponibile di mano d'opera. Si tratta di un problema strettamente connesso con lo stato della disoccupazione. Tutta la materia, voi lo sapete benissimo, è regolata dal decreto del Capo prov-

visorio dello Stato 16 settembre 1949, n. 929. Questo decreto legislativo prevede, all'articolo 1, che, al fine di favorire il massimo impiego possibile di lavoratori agricoli nelle provincie o zone in cui particolarmente grave si manifesta la disoccupazione, è data facoltà al prefetto di stabilire con proprio decreto l'obbligo per i conduttori di aziende agrarie e boschive di assumere la mano d'opera da stabilirsi nella annata agricola, o durante le singole stagioni di essa, alla coltivazione, alla manutenzione ordinaria e straordinaria dei fondi, delle vie d'accesso e delle piantagioni, nonché all'allevamento del bestiame.

Lo stesso decreto legislativo prevede che le commissioni comunali M. O. A. debbono compilare e rimettere alle commissioni comunali provinciali, un mese prima dell'inizio dell'annata agraria, l'elenco dei lavoratori che risultano disoccupati, ripartiti per gruppi di specializzazione agricola e per categorie professionali secondo lo stato di famiglia.

Ora, mentre la legge è esplicita e chiara, noi possiamo riscontrare questi due fatti: a) che in diverse provincie è stato autorizzato l'imponibile senza che in esse esista un accertato stato di disoccupazione e, tanto meno, uno stato di grave disoccupazione; b) che nella generalità dei casi le commissioni comunali non hanno curato affatto la compilazione degli elenchi dei disoccupati e nei pochi e rari casi in cui vi hanno provveduto lo hanno fatto in guisa da non rendere l'idea e la misura esatta della disoccupazione.

Si commettono, in pratica, due gravi abusi e due intollerabili irregolarità: quella, cioè, del mancato adempimento dell'atto formale, che deve essere la fase ultima di una attività sostanziale volta all'accertamento dello stato di disoccupazione, e quella dell'emissione dei decreti in mancanza di disoccupazione e, tanto meno, di grave disoccupazione. Qui non vorrei che mi si fraintendesse: non vorrei, cioè, che mi si accusasse di fare la guerra in blocco all'imponibile di mano d'opera. Per questo cito dei fatti concreti; lo scorso anno da parte della commissione centrale M. O. A. è stata concessa la autorizzazione ad emettere i decreti ai prefetti di Milano, Pavia, Cremona, ecc. Quale era lo stato di disoccupazione esistente in queste provincie? Non rispondo io a questo interrogativo, ma faccio rispondere gli organi più qualificati; gli uffici provinciali del lavoro.

I disoccupati agricoli accertati in tutta la provincia di Milano, secondo dati forniti

dagli organi predetti, risultarono essere 102 e gli avviamenti effettuati nell'ambito dell'imponibile furono in tutta l'annata 1956-57 numero 601. Si badi bene che non si tratta di un avviamento stabile nel tempo, ma di un avviamento a lavori di pochi giorni. La commissione centrale, per prendere in esame la domanda di quel prefetto, si riunì per undici volte, finché l'autorizzazione venne data, a maggioranza di voti, in una sessione in cui furono assenti due dei suoi rappresentanti che, nelle precedenti dieci riunioni, avevano sempre votato contro la concessione dell'autorizzazione.

Non dissimile fu la situazione verificatasi in sede di esame della richiesta del prefetto di Pavia. Quell'ufficio provinciale del lavoro, dopo esserne stato sollecitato ripetutamente, notificò che i disoccupati in tutta la provincia di Pavia risultavano essere 46. E si badi che questa notificazione venne fatta il 20 gennaio 1958, in un mese cioè in cui, in agricoltura, a motivo della stagione, la disoccupazione è al suo massimo. Anche questa autorizzazione venne concessa nella condizione che ho ora ricordata per Milano.

La stessa cosa si può dire per Cremona, Mantova, Verona, Venezia e Vicenza; e non differenti, per sostanza e per forma, sono stati i pareri espressi dagli ispettori agrari provinciali (le cui comunicazioni testuali ho sott'occhio) di Bari, Brescia, Brindisi, Foggia, Matera, Padova, Taranto. Vi faccio grazia della lettura di questi documenti che, ripeto, ho con me per utilizzarli all'occorrenza.

Ora mi domando: come è possibile concedere autorizzazioni in queste province? Mancano, per farlo, i necessari obiettivi presupposti richiesti dalla legge. Tuttavia le autorizzazioni vengono concesse per preoccupazioni di carattere politico e solo per questo. Ma voglio ancora osservare: in che modo si conciliano gli indirizzi politici del Ministero dell'agricoltura, che cerca in tutti i modi di rafforzare e proteggere le aziende agricole, le loro strutture, la loro gestione, con gli indirizzi politici del Ministero del lavoro o, meglio, della commissione centrale della massima occupazione agricola, che invece ne condiziona il progresso e le danneggia?

L'imponibile di mano d'opera, in un momento in cui la agricoltura assume le caratteristiche di industrializzazione, anche e soprattutto per le tecniche e per i mezzi che vi vengono impiegati, deve ormai riguardarsi come un istituto assistenziale che

ha fatto il suo tempo. Esso poteva giustificarsi, nell'anno della sua istituzione, come provvedimento di carattere eccezionale in un periodo eccezionale della nostra economia. Non si giustifica più oggi, perchè oggi dobbiamo risolvere il problema essenziale della nostra economia che è quello di produrre di più, di produrre meglio, di produrre a costi minori.

Ma altri notevoli aspetti negativi adduce l'imponibile nel complesso dell'economia agricola italiana: esso è fattore di aumento abnorme dei costi, di ritardo nel processo di meccanizzazione, di scoraggiamento della formazione professionale e, in generale, di ostacolo alla ordinata distribuzione ed all'ordinato realizzarsi delle funzioni della gestione aziendale.

A questo riguardo, e sempre per rendere più chiara la questione, voglio riferire cosa avviene in provincia di Cremona. È noto che questa provincia non ha più un carico di mano d'opera agricola superiore alle necessità della conduzione delle aziende, ma è invece da rilevarsi la sfasatura creata da quei lavoratori che non vogliono spostarsi dai comuni di maggiore densità demografica, e sono pochi, a quelli di minore densità, che sono molti.

La certezza da parte dei lavoratori di avere comunque assegnato il minimo di giornate previste dall'imponibile, viene a creare per essi una situazione di maggiore favore e per contro di squilibrio di carico di mano d'opera ed una sperequazione economica fra le varie aziende della provincia.

Infatti, mentre in molti comuni gli agricoltori non sanno come far fronte ai più impellenti lavori stagionali, in altri, come per esempio quello di Cremona, sono costantemente oberati da un carico di imponibile che non permette loro possibilità di sollievo.

E voglio ancora dire che, in diversi periodi dell'anno, esattamente in quelli che coincidono con le stasi vegetative, l'imponibile assume l'assetto di una intollerabile sovrapposizione, perchè, in forza di esso, vengono avviati obbligatoriamente dei lavoratori alle aziende mentre queste non hanno lavori da fare eseguire.

E potrei ancora continuare. Non ignoro che in qualche nostra provincia esiste uno stato di disoccupazione che va affrontato per contenerne gli effetti negativi su tutta la nostra economia. Ma, per far questo, bisogna tenere presente che la disoccupazione in agricoltura ha le caratteristiche di una disoccupazione di natura strutturale, tale da

postulare l'intervento della intera collettività e non solo quello di settore. Ciò perché i disoccupati, specialmente quelli che hanno soltanto possibilità di lavoro occasionale od eccezionale, non possono dirsi esclusivamente appartenenti all'agricoltura, ma debbono riguardarsi alla stregua di quella mano d'opera generica polivalente che può dare le sue prestazioni in qualsiasi settore economico.

Concludo, quindi, auspicando che tutta la materia dell'imponibile venga rivista nel senso della sua soppressione o nel senso della sua ulteriore applicazione a quelle poche province dove obiettivamente può giustificarsi, e che gli interventi assistenziali nei confronti dei disoccupati si realizzino attraverso il contributo della generalità dei cittadini.

È anche attraverso la revisione dei sistemi fin qui usati che noi potremo consentire ai conduttori di azienda di acquistare altri mezzi strumentali e realizzare, attraverso l'uso di essi, quella ulteriore riduzione dei costi di produzione che ci consentirà di competere nell'ambito del mercato comune e un più conveniente impiego di uomini e di mezzi per la conduzione. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare la onorevole Vittoria Titomanlio. Ne ha facoltà.

TITOMANLIO VITTORIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'argomento che forma oggetto del mio intervento è quello della educazione professionale, per quanto compete al Ministero del lavoro in collaborazione con il Ministero della pubblica istruzione.

Cos'è l'educazione professionale? L'educazione professionale consiste nell'acquisizione consapevole e ragionata di abilità pratiche nei più svariati settori dell'attività lavorativa e nella elevazione delle qualità intellettuali e morali che assicurano al lavoratore una formazione umana e sociale consona al genere di attività prescelta. Il concetto di educazione professionale è relativamente recente e si è sviluppato successivamente a quello dell'istruzione tecnica: si può collegare storicamente con le vecchie scuole di lavoro, note come istituzioni di beneficenza o di assistenza.

Il concetto di educazione professionale trae origine da due componenti, una che implica la necessità di un addestramento pratico per acquisire quelle capacità indispensabili nella pratica di qualunque attività manuale, l'altra che postula una cultura generale destinata ad affinare l'intelletto e ingentilire l'animo: requisiti che non devono mancare in ogni cittadino degno di questo nome.

Non va dimenticato l'aspetto sociale dell'educazione professionale, aspetto che investe anche il campo economico e produttivistico. Questo aspetto sociale si proietta anche nel campo più strettamente scolastico, perché, con la diffusione dell'istruzione professionale, si adeguano indirizzi scolastici ai progressi dei nuovi tempi, in cui scienza, tecnica e metodo di lavoro richiedono elementi che siano in grado di soddisfare le esigenze di tecnici specializzati e di mano d'opera qualificata.

Cosa non è l'educazione professionale? Quella che, secondo alcuni, insegna un mestiere, cioè quella serie di esercizi guidati, dai quali si apprende progressivamente un'arte nel senso tradizionale della parola, che presuppone una elementarietà di operazioni e l'uso di pochi e familiari strumenti.

Nella struttura economica moderna non esiste una istruzione professionale specifica di mestiere, ma una costellazione di attitudini individuali particolarmente sviluppabili per preparare il singolo individuo ad esplicare un certo numero di attività professionali, alle quali egli sappia adattarsi con notevole rapidità.

In questo senso l'educazione professionale appare come il substrato generale di preparazione intellettuale e di conoscenza scientifica, che consente una rapida acquisizione delle tecniche nei vari settori della produzione.

Di conseguenza, l'istruzione professionale perde il suo carattere di specificità di una singola professione o attività per acquisire un carattere di adattabilità polivalente.

L'intelligenza deve essere altamente sviluppata, stimolante le possibilità di espansione e di acquisizione: il problema, quindi, dell'educazione professionale investe anche i problemi della didattica e della pedagogia moderna. L'analfabeta intellettuale è e resta analfabeta professionale.

A chi spetta educare professionalmente? Intesa l'educazione professionale nel senso descritto, possiamo affermare che molti, forse troppi, sono coloro che si interessano a favorire, sviluppare e perfezionare l'educazione professionale. Innanzi tutto gli organi governativi, ossia i ministeri della pubblica istruzione, del lavoro, dell'industria e commercio, dell'agricoltura, enti, istituzioni, sindacati; anche il maestro, cosiddetto d'arte, nella sua modesta bottega compie opera di educazione professionale.

Ciascuno di tali interessi può essere diverso dall'altro: è innegabile che tutti debbano convergere verso il medesimo scopo, occorre colmare le lacune esistenti, accelerare

il ritmo delle attività per le necessità impellenti e impedire dispersione di energie e di denaro.

Particolarmente devono convergere, sul piano di una formazione integrale, il mondo della scuola, il mondo del lavoro, il mondo della produzione.

A proposito della scuola, è opportuno accennare all'attuale situazione italiana, che non è tra le più confortanti. È stato rilevato che l'obbligo scolastico è adempiuto da 84 alunni su 100 obbligati, in età di 6-14 anni; su 100 individui in età di 11-14 anni soltanto 26 si iscrivono alle scuole secondarie inferiori; e su 100 di quelli in età di 14-18 anni soltanto nove si iscrivono alle scuole secondarie superiori.

È stato anche rilevato che, su 100 alunni iscritti alla prima classe elementare, sopravvivono scolasticamente (ossia frequentano la quinta classe) soltanto 54. Tale cifra si eleva a 70 per il nord e discende a 37 per il sud; le ultime statistiche sono, comunque, più confortanti.

Si può concludere, in linea di massima, che circa la metà dei giovani che costituiscono le forze di lavoro ricevono una istruzione inadeguata, anche se il fenomeno delle scuole incomplete è oggi limitatissimo e si può dire che scomparirà quanto prima con le istituzioni di nuove scuole elementari nell'anno scolastico 1958-59.

Non va escluso il fenomeno grave, ma non gravissimo, dell'analfabetismo e del semianalfabetismo, considerato soltanto quello in età scolastica ossia in età comprensiva tra i 6 e i 14 anni. Ovviamente, in molti casi, ciò che induce i giovani ad abbandonare prematuramente la scuola è l'esigenza di corrispondere con il proprio lavoro alle necessità familiari: tipico, a tale proposito, il fenomeno che è stato riscontrato in alcune zone del nord dove i centri di addestramento professionale vengono frequentati solo nelle ore serali, in quanto nelle ore diurne i giovani prestano la loro opera lavorativa.

Il problema della preparazione-base, di cui si è parlato nel dibattito sul bilancio della pubblica istruzione, rientra in quello più ampio della riforma della scuola. Qui ce ne occupiamo solo per considerare ciò che è necessario premettere ad una seria opera di formazione nel campo del lavoro. Pertanto, la formazione professionale, vera e propria, diretta all'acquisizione delle capacità lavorative richieste per l'esercizio di un determinato mestiere qualificato, non può svilupparsi prima dei 14 anni.

E, nell'istruzione di base, distinguiamo il quinquennio elementare e il triennio di completamento dell'obbligo, indispensabili entrambi. Una sintesi degli studi in proposito viene rappresentata dalle conclusioni rassegnate in data 21 settembre 1956 dalla commissione ministeriale, incaricata di studiare i problemi della scuola dagli 11 ai 15 anni: conclusioni che, nella loro attuazione, consentono di raggiungere il traguardo fissato dai principi costituzionali, particolarmente per i giovani a cui s'impone un fondamento, sostanzialmente uguale di cultura e di formazione, per una pari possibilità di sviluppare la propria personalità.

In taluni ambienti si sostiene, anche per una particolare divisione amministrativa (e mi pare che l'onorevole relatore sia d'accordo), che mentre il compito del Ministero della pubblica istruzione sia quello di impartire l'istruzione professionale, il compito di altri organismi, tra cui il Ministero del lavoro, sia quello di addestrare professionalmente. Affermazione sancita anche in seno all'O.E.C.E. e precisamente dal gruppo di lavoro che, nella riunione del gennaio 1951, ebbe a riconoscere il problema della formazione professionale strettamente legato a quello del collocamento. Lo stesso Ministero del lavoro, nella circolare del 1° marzo 1955, volle precisare che l'addestramento ha il fine di far acquistare l'abilità che normalmente si richiede nel lavoro al quale si vuole essere avviato.

Ma come si può prescindere da insegnamenti di carattere generale se questi, come abbiamo visto, sono indispensabili e condizionanti per una formazione professionale?

D'altra parte, l'addestramento professionale, a differenza di quello strettamente scolastico, prescinde dai limiti di età dell'apprendimento e si rivolge anche a coloro che senza l'aiuto dello Stato non avrebbero le possibilità di acquisire una idonea formazione professionale.

Quindi, per gli adulti, il problema dell'addestramento professionale è problema di recupero, di rieducazione, di perfezionamento di chi, a causa dello stato di disoccupazione, ha bisogno di riacquistare, accrescere, mutare le proprie capacità tecniche, adattandole alle necessità del mondo della produzione, del mercato interno ed estero del lavoro.

Comunque, anche per gli adulti si presenta il problema pedagogico e didattico: occorre sorvegliare la metodologia usata, le tecniche rispettate, i programmi svolti, l'idoneità degli insegnanti, se non vogliamo che questo lavoro si trasformi in parole e non in sostanza.

## III LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 30 OTTOBRE 1958

La cura dei giovani: il problema dell'addestramento per i giovani è problema di orientamento e di avviamento professionale. Tutti sono d'accordo sulla importanza dell'orientamento professionale e nel contempo sulle scarse probabilità che lo distinguono. Occorre, perciò, aumentare il numero degli orientatori, migliorare le attrezzature dei servizi di orientamento e la competenza di chi, orientando, deve tener presente le esigenze prevedibili in materia di variazioni industriali e commerciali per i successivi 4 o 5 anni di avviamento al lavoro.

Il compito specifico del Ministero del lavoro è di aver cura dei giovani in questa delicata fase di passaggio, cioè nel periodo in cui, terminata l'istruzione a carattere fondamentale, il giovane deve completare nella azienda o nel centro specializzato la sua preparazione a svolgere un determinato compito.

Con la legge 19 gennaio 1955, n. 25, e successive modificazioni (vedi legge 8 luglio 1956, n. 706), e relative norme applicative approvate con decreto presidenziale del 30 dicembre 1956, n. 466, il Ministero del lavoro ha inteso disciplinare tutta la materia dell'apprendistato che in precedenza era stata liberamente organizzata a sfondo familiare e semiprivato e poteva considerarsi come il corrispettivo della scuola secondaria in età 14-18 anni per i giovani da immettere nel mondo del lavoro. Questa legislazione nuova, di cui è espressione la legge anzidetta, anche se incompleta, è entrata in vigore il 1° marzo 1955, ha modificato la situazione preesistente, assicurando per talune aziende gli sgravi fiscali e affidando al Ministero del lavoro il compito di organizzare l'apprendistato dei giovani presso istituzioni e centri. Si rileva che il 31 marzo 1953 gli apprendisti erano 355.311, l'anno successivo (31 marzo 1957) la cifra era salita a 466.372; il 31 marzo 1958 gli apprendisti erano 555.990 (in questa cifra sono compresi anche gli apprendisti di Trieste, in numero di 10.957, che non figuravano nel 1957).

Sono nati così i centri di addestramento professionale, organizzati secondo una serie di disposizioni emanate dalla circolare del Ministero del lavoro il 6 maggio 1957.

Successivamente, lo stesso dicastero ha sentito la necessità di autorizzare i corsi di insegnamento complementare, convinto che l'apprendimento di un mestiere non può reggersi senza un fondamento generale di cultura e di formazione scientifica a carattere professionale e polivalente.

I corsi complementari organizzati nell'esercizio finanziario 1956-57 furono 846 in

36 province, con 19.200 apprendisti; nel 1957-1958 i corsi salirono a 5.262 in 78 province con 141.471 apprendisti; i corsi complementari per l'anno 1958-59 hanno avuto una frequenza di circa 200.000 unità.

Vi sono tuttora delle forme residuali di lavoro agricolo e artigiano di vecchio tipo che bisogna guardare nella fase di transizione o come l'aspetto particolare dell'organizzazione industriale.

Se il Ministero del lavoro molto ha fatto in questo campo, resta moltissimo da compiere nel settore del personale insegnante e nella impostazione metodologica.

In sede di revisione delle norme contenute nella legge 24 aprile 1949, n. 264, essendosi reso indispensabile il loro aggiornamento per renderle più aderenti alle esigenze dei lavoratori e a quelle amministrative, il Ministero del lavoro ha predisposto un nuovo testo relativo al titolo IV della legge, sollecitato anche da interventi parlamentari, soprattutto in materia di trattamento economico. Tale schema di provvedimento attende il parere delle amministrazioni interessate, e prevede l'istituzione di un fondo (già esistente, ma con compiti ridotti), nonché la costituzione di un organo centrale di coordinamento (e non di unificazione come è stato auspicato dall'onorevole relatore) delle attività tendenti alla formazione professionale dei lavoratori di qualsiasi età, dal quale dovrà ricevere impulso l'attività addestrativa cui è preposto il Ministero del lavoro. Il comitato coordinatore sarà presieduto da due membri del Governo, uno del Ministero del lavoro e uno del Ministero della pubblica istruzione.

Finalmente, in considerazione dell'attuale deficienza di istruttori specificamente formati, si è prevista la costituzione di un ente con figura giuridica che dia pieno affidamento di risolvere il problema della preparazione del corpo insegnante, nonché quello che attiene allo studio e alla sperimentazione di nuove metodologie addestrative.

Appare inefficiente l'adattamento dei diplomati in attività affini, quando non vi sia una organica preparazione che non può essere soltanto quella specifica di mestiere, ma deve possedere salde radici di formazione pedagogica, didattica e sociologica. Chiunque abbia visitato istituzioni di paesi industrializzati o abbia preso contatti anche con istituzioni di paesi a sviluppo ritardato, avrà riscontrato come il problema della formazione degli insegnanti nell'attività di istruzione professionale venga messo in primo piano e come nessun insegnante entri in questa attività senza una

preparazione effettuata in corsi residenziali della durata di alcuni mesi, previo possesso di requisiti, o titoli di studio. Tanto più grave appare in taluni insegnanti la deficienza o carenza didattica, in quanto l'istruzione professionale tende a trasformarsi da istruzione di mestiere a istruzione qualificata polivalente.

È vero che esiste, per questi insegnanti, anche il problema economico di trattamento e di retribuzione, che non va sottovalutato, anzi va connesso con quello tendente a far ritenere che l'attività di istruzione professionale sia scarsamente qualificata sul piano intellettuale, a differenza di quanto avviene, come è stato detto, in altre nazioni. Tendenza, questa, da eliminare, considerati l'importanza della formazione professionale del lavoratore e il ruolo che essa assume nella efficienza produttiva del paese.

Conclusione: il problema della formazione degli istruttori, che è acquisizione della scienza e delle attitudini tecniche, si accompagna a quello dell'acquisizione delle attitudini pedagogiche. Come si risolverà il problema? Sarà in grado l'ente previsto dal Ministero del lavoro nella riforma della legge n. 264 di fare quanto occorre in questo campo, in relazione a quanto finora non è stato realizzato? Vogliamo augurarci, dopo l'esperienza di questi ultimi anni non privi di interesse alla soluzione del problema della istruzione professionale.

Però, se il problema di fondo è impostato principalmente sulla funzione e sul rendimento dell'istruttore, nelle varie fasi della sua attività, non è senza incertezze la condizione del giovane in rapporto alla legislazione vigente.

La legge 19 gennaio 1955, n. 25, che va modificata anche per questa parte, prescrive l'età dell'assunzione dell'apprendista non inferiore ai 14 anni, tranne le limitazioni e i divieti previsti dalla legge 26 aprile 1934, n. 653, la quale fissa alcune condizioni preliminari in materia di lavoro minorile ed impone per tutti la promozione della V classe elementare o della classe elementare più elevata esistente nel comune o nella frazione in cui abbia residenza l'alunno.

Come si rileverà, la legge del 1934, a cui l'articolo 6 della legge sull'apprendistato si riferisce, va riveduta nel suo complesso, in base ai nuovi criteri costituzionali, all'assolvimento dell'obbligo scolastico, alla formazione professionale, alle moderne esigenze in materia di tutela del lavoro minorile.

Il Ministero del lavoro, nell'attesa che si definisca in sede di riforma scolastica la posizione dell'alunno dagli 11 ai 14 anni, tenendo conto di quanto già ha realizzato in materia di addestramento professionale, ha diritto di

esigere una maggiore garanzia dai responsabili di tale funzione, in materia di programmi, di didattica e di apprendimento, e di diplomi rilasciati dai corsi di formazione professionale, condizione essenziale per l'avviamento al lavoro.

Tale avviamento deve essere rapportato, come è stato già detto, alle possibilità presenti e future di assorbimento della mano d'opera, mentre si auspica la modifica della legge 29 aprile 1949, n. 264, capitolo primo del titolo II, in materia di collocamento, adeguando le disposizioni legislative alle esigenze della vita di oggi. Si sa che in materia di mercato di lavoro vi sono possibilità di occupazione, anche a largo respiro, in località diverse da quella di residenza del lavoratore, adulto o giovane che sia.

Occorre individuare l'area ricettiva della mano d'opera qualificata nell'ambito del nostro paese e, conseguentemente, avviare i lavoratori la cui qualifica è garantita.

Così gli interventi del Ministero del lavoro si concretano non solo nel promuovere l'addestramento professionale necessario a facilitare l'assorbimento della mano d'opera nel ciclo produttivo, ma nel fornire, a sollievo dei disoccupati, occasioni immediate di lavoro, per mantenere una efficiente capacità produttiva e nel contempo per procurar loro un aiuto economico.

Il lavoro femminile: a parte la maniera unica di risolvere nel campo legislativo, per i giovani d'ambo i sessi, il problema dell'apprendistato, si avverte la necessità di una organica azione in favore del lavoro della donna, esaminando anche la sua corrispondenza alle iniziative atte a risolvere in quantità e in qualità il problema della sua formazione e professionale.

Si sa come il Ministero del lavoro nella erogazione dei fondi messi a disposizione del capitolo 99 del bilancio, fondi troppo esigui per le necessità dell'addestramento professionale (appena 10 miliardi), abbia limitato al 35 per cento la percentuale di contribuzione in favore delle iniziative di carattere femminile, mentre la disoccupazione della donna ci spingerebbe a chiedere di elevare tale percentuale, giudicando opportuno orientare e preparare professionalmente la donna a nuove forme di attività lavorative e a più idonei profili di mestiere.

Tale preparazione, carente oggi nella forma e nella sostanza, anche per il limitato sviluppo delle scuole e degli istituti tecnici femminili, troverebbe forse in adeguate iniziative autorizzate dal Ministero del lavoro una maniera almeno transitoria di concretarsi, giovando all'avviamento del lavoro della donna che si presenta con scarse e difficili possibilità.

Di conseguenza, ci appare doveroso richiamare l'attenzione dell'onorevole ministro sulla opportunità di disciplinare la lavorazione a domicilio con l'emanazione delle norme applicative della legge 13 marzo 1958, n. 264, nonché la modifica della legge 26 aprile 1934, n. 653, sulla tutela del lavoro della donna, prescindendo dalla tutela del lavoro minorile che è disciplinata dal medesimo provvedimento.

Nel concludere sul lavoro femminile, vorrei esprimere il generale dissenso sui licenziamenti delle donne coniugate, pregando l'onorevole ministro del lavoro di provvedere legislativamente a tale inconveniente, che contrasta con la morale e con i principi della nostra Costituzione.

Ecco quanto ho voluto profilare sulla formazione tecnica professionale, per quanto attiene al compito del Ministero del lavoro, puntando particolarmente su tre punti.

Primo, sulla necessità di incrementare la cultura-base degli addestrandi, indispensabile per una adeguata formazione professionale, cultura-base che pregiudizialmente spetta al Ministero della pubblica istruzione, ma alla cui realizzazione non può sottrarsi il Ministero del lavoro, per la parte spettante a questo dicastero.

Secondo, sulla necessità della scelta del personale a cui è demandato il compito della formazione professionale dei lavoratori, con nuovi e opportuni strumenti atti a controllare la loro azione.

Terzo, sull'opportunità d'intensificare la preparazione dei giovani in quelle forme e in quelle misure che limitino la disoccupazione presente e futura, nonché di migliorare le disposizioni esistenti circa l'apporto della donna alla vita economica e produttiva del paese.

Mi auguro che il mio modesto contributo valga a richiamare l'attenzione degli organi responsabili, dando a lei, onorevole ministro, la possibilità di realizzare sempre meglio quanto il Governo, mercé la sua autorevole azione, ha programmato in favore del lavoro italiano. (*Applausi al centro*).

**PRESIDENTE.** È iscritto a parlare l'onorevole Cengarle. Ne ha facoltà.

**CENGARLE.** Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, ho ritenuto di dover prendere brevemente la parola per esaminare alcuni problemi che ritengo debbano essere portati all'attenzione del ministro del lavoro e della Camera. Il 3 settembre ultimo scorso ho presentato una interrogazione per sapere quando il Ministero del lavoro avrebbe reso operante la delibera del comitato speciale per gli assegni familiari che inqua-

drava, agli effetti della corresponsione degli assegni, anche 23 aziende ceramiche vicentine nel settore industriale. Finora non ho avuto alcuna risposta a questa mia interrogazione. Mi auguro, signor ministro, che ella possa darmela nella sua replica, anche perché questo inquadramento il comitato speciale lo fece nel 1956 dando decorrenza al provvedimento dal 1° novembre 1956.

Si noti che a questa decisione tale comitato perveniva dopo aver fatto sul posto una indagine, sollecitata dalla C. I. S. L. in quanto quasi tutte le aziende ceramiche della provincia di Vicenza, avvalendosi del disposto del decreto ministeriale 2 febbraio 1948, che prevedeva il passaggio al settore artigianale per i produttori di ceramiche artistiche, erano passate a questo settore, ottenendo il consenso dell'ispettorato del lavoro di Padova.

È incomprensibile l'atteggiamento dell'ispettorato del lavoro di Padova, se si tiene conto che, dopo la protesta della C. I. S. L., l'allora sottosegretario precisava che tali aziende non avrebbero potuto ottenere l'inquadramento previsto dal decreto ministeriale 2 febbraio 1948 in quanto non aventi le caratteristiche di aziende artigiane ai sensi dell'articolo 2083 del codice civile.

Il comitato speciale I. N. P. S. giustamente faceva rilevare che né per la produzione in sé più commerciale che artistica, né per il numero dei dipendenti, mancata direzione del titolare, giro d'affari, ecc., si potevano considerare artigiane 23 aziende della provincia di Vicenza, per la maggior parte nella zona di Nove di Bassano, per cui disponeva che ai fini degli assegni familiari queste aziende fossero inquadrate nel settore industriale.

Contro questa delibera i datori di lavoro hanno ricorso. Passò come al solito un anno, poi il comitato respinge i ricorsi. Ed allora i datori di lavoro ricorsero al Ministero. L'onorevole Gui tentò con molta abilità e pazienza di arrivare ad un accordo facendo presente che il provvedimento preso per le aziende vicentine veniva esteso a tutte le aziende similari del paese, ma tutto fu inutile.

Passò il tempo, molto tempo, ed i lavoratori interessati, che sono oltre duemila, stanno ancora attendendo che il ministro, respingendo il ricorso dei datori di lavoro, renda operante il deliberato del comitato speciale, di due anni fa. Cito questo caso, signor ministro, per farle presente la necessità per i lavoratori di avere dal suo Ministero decisioni rapide, sollecite. Né credo potrà il suo Ministero dare credito alla affermazione dei datori di lavoro, contenuta nei loro ricorsi, secondo cui non

possono sostenere nuovi oneri, Difatti, dal 1953 al 1956 le aziende ceramiche italiane hanno investito più di 24 miliardi di lire per l'ammodernamento degli impianti.

L'aumento della capacità produttiva dell'industria ceramica è passato dalle 756 mila tonnellate del 1954 a un milione 59 mila tonnellate del 1957, con un aumento del 40,17 per cento.

La produzione ceramica ha nel contempo un incremento notevolissimo, passando dalle 464.000 tonnellate del 1954 alle 820.900 del 1957, con un incremento del 76,07 per cento. Le esportazioni sono passate dalle 17.480 tonnellate alle 25.937 con un incremento del 48,30 per cento. Questi dati provengono da fonte insospettabile qual è il mensile dell'associazione artigiani di Vicenza.

Continuare a dire che i datori di lavoro non possono pagare gli assegni familiari dell'industria perché la situazione non consente alle aziende di sopportare ulteriori oneri, è quindi dire cosa non vera e contraddittoria.

Una vertenza come questa, che si trascina da anni, può essere, ne convengo, un caso limite, ma è perciò che ritengo di doverla segnalare: 1°) perché questa questione venga finalmente portata a termine facendo sì che i lavoratori ceramisti abbiano quanto ad essi spetta; 2°) perché si provveda che casi simili non si verifichino più.

Per inciso dirò che non solo per risolvere questo caso necessita che si addivenga al più presto alla perequazione degli assegni familiari, per i dipendenti da aziende artigiane e per i dipendenti da aziende agricole.

Ma pure di un altro aspetto della funzionalità del Ministero del lavoro, con le sue diramazioni periferiche, intendo occuparmi. Alludo al funzionamento degli ispettorati del lavoro. Lungi da me l'idea di voler addossare la mancata funzionalità degli uffici periferici degli ispettorati del lavoro ai funzionari. Qui il problema è un altro, ed è stato affrontato anche dal relatore nella sua precisa e circostanziata relazione. Si tratta di avere funzionari competenti in numero sufficiente e in grado di intervenire tempestivamente. E mi scusi il ministro se anche per questo problema cito la mia provincia. L'ispettorato di Vicenza è stato creato due anni fa. Il suo organico, se non erro, dovrebbe essere di 25-26 persone. In effetti a Vicenza sono presenti, sì e no, 10-12 funzionari al massimo, oberati di lavoro che devono evadere le pratiche con ritardo, che intervengono non tempestivamente, ecc.

In queste condizioni è chiaro che l'ispettorato del lavoro non può funzionare, non può tempestivamente recarsi nelle aziende quando viene segnalata una infrazione alla legge, contribuendo così a creare tra i lavoratori la convinzione che la legge non viene rispettata. E che diversi datori di lavoro, troppi direi, violino la legge, ed in particolare la legge 30 ottobre 1955, n. 1079, relativa alla limitazione del lavoro straordinario, è un fatto provato.

Ella, onorevole Vigorelli, è stato il promotore di quella legge. Convorrà con me che tale legge non ha dato i frutti che si prefiggeva, vale a dire una maggiore occupazione, se non in misura ridotta. E questo perché i datori di lavoro sfuggono ad un controllo (che dovrebbero effettuare, ma non lo possono per le ragioni che ho detto, gli ispettorati del lavoro), ed hanno mille scappatoie per far fare legalmente il lavoro straordinario. Sono dell'avviso che bisognava in tale legge prevedere che il lavoro straordinario andava pagato il doppio e come salario e come contributi. Solo così, penso, i datori di lavoro provvederebbero ad eliminare il lavoro straordinario, in quanto non più conveniente, e assumerebbero nuove maestranze. Altrimenti continueremo ad assistere a dei veri scandali, di aziende che licenziano degli operai, e fanno fare contemporaneamente del lavoro straordinario alle restanti maestranze.

È accaduto, onorevole Vigorelli, che nel mentre noi si stava discutendo presso il suo Ministero dei licenziamenti e della chiusura di due fabbriche della Pellizzari, nelle altre tre fabbriche si effettuavano numerose ore di lavoro straordinario. E l'intervento dell'ispettorato ha valso ben poco, perché questa ditta (così come altre ditte) giustificava il lavoro straordinario con il fatto che doveva esporre nella fiera A o B. D'altro canto, la legge offre simili scappatoie alle aziende sotto il pretesto delle esigenze tecniche. E poiché fiere e mostre abbondano nel nostro paese, va da sé che una azienda può far fare lavoro straordinario praticamente sempre. Il mio rilievo, dunque, va al fatto che si rende necessaria una revisione della legge sul lavoro straordinario, che riterrei debba far parte di una proposta del suo Ministero, unitamente alla necessità di potenziare gli organi di vigilanza. Ciò facendo, si contribuirà a rendere giustizia ai lavoratori, favorendo un maggiore impiego di manodopera.

Il momento è particolarmente grave sotto questo aspetto. I licenziamenti non si contano più, le aziende ridimensionano molte

volte senza curarsi degli effetti disastrosi che queste azioni provocano. Nella provincia di Vicenza, i tre maggiori complessi industriali: Lanerossi, Marzotto e Pellizzari, e cito solo i grossi complessi, hanno notevolmente ridotto le loro maestranze, ottenendo, comunque, con nuove macchine, uguale se non superiore produzione.

E questi industriali, che quando si tratta di licenziare pretendono che ai disoccupati pensi la società, rispondono «no» anche alle legittime richieste dei lavoratori rimasti, che alle volte, con un maggiore sforzo, garantiscono comunque all'azienda una identica produzione e, quindi, maggiori profitti.

Tipico il caso dei lanifici Marzotto che nel 1953 avevano 6.300 operai, che lavoravano con una media di ore 7 e mezzo al giorno, mentre oggi hanno solo 5.400 operai che lavorano in media cinque ore al giorno, pur dando una eguale se non superiore produzione.

La Marzotto per i 900 operai in meno e per i 5.400 che lavorano ad orario ridotto risparmia 3 milioni al giorno solo di salari, senza contare gli oneri contributivi, le ferie, la gratifica natalizia, ecc.

Da oltre un anno i lavoratori dei lanifici Marzotto percepiscono una media di salario mensile, che per l'operaio qualificato si aggira sulle 20 mila lire al mese. Questi sono dati resi di pubblica ragione dai sindacati, né la ditta ha avuto la possibilità di smentirli.

A chi sono andati i profitti, visto che i prezzi dei prodotti sono rimasti pressoché invariati? Evidentemente solo all'azienda, che però risponde «no» alle legittime richieste dei lavoratori per un aumento salariale. Questi lavoratori sono da mesi in agitazione per ottenere un lavoro regolare ed un salario migliore.

In questi ultimi tempi, l'azione si è intensificata, variando nella forma. Ciò è bastato perché la ditta passasse ad una forma di intimidazione che dalla lettera di diffida si è acuita, arrivando alla sospensione dal lavoro di diversi lavoratori, in maggioranza attivisti sindacali.

Le organizzazioni sindacali hanno fatto presente questo abuso della Marzotto al prefetto e all'ufficio provinciale del lavoro di Vicenza. Il prefetto si è adoperato per ottenere un incontro fra le parti, ma nel mentre le organizzazioni sindacali si sono dichiarate disposte all'incontro, la ditta ha risposto «no» all'invito del prefetto. Ed anche in quella sede ha sostenuto il suo punto di vista, dicendo che i lavoratori colpiti avevano violato la legge ed il contratto di lavoro. La tesi della ditta è assurda ed insostenibile.

Quello a cui si tende è, evidentemente, colpire la libertà di sciopero, le cui forme di attuazione non possono, ovviamente, essere scelte dai datori di lavoro.

Ieri ho avuto modo di chiarire a voce i termini della vertenza a lei, onorevole ministro, ed al sottosegretario Storchi. Devo dar atto a lei ed al sottosegretario del pronto interessamento e della promessa di intervento, che — sono certo — consentirà il ristabilirsi della libertà di sciopero anche alla Marzotto.

Mi auguro altresì che l'intervento ministeriale faciliti la soluzione del problema di fondo, e che vengano accolte le legittime richieste dei lavoratori. Che la Marzotto possa sostenere l'onere delle richieste è fuor di dubbio ed è dimostrato anche dal fatto che per attività artistiche o sportive i fondi non vengono lesinati. Non è che i lavoratori non apprezzino chiunque, nel nostro paese, aiuti gli scrittori, gli artisti o gli sportivi. Qui però si tratta di un atto di giustizia che la ditta deve compiere nei confronti delle proprie maestranze, che, diminuite di molto nel loro organico e lavorando ad orario ridotto, garantiscono identica, se non maggiore, produzione, e quindi maggiori profitti per l'azienda.

Onorevole ministro, questa segnalazione di quanto sta avvenendo nella mia provincia e purtroppo, a quanto mi consta, anche in altre province, mi sprona ad esortare il suo Ministero a seguire con la massima attenzione questa situazione e ad intervenire per evitare riduzioni di lavoro, sospensioni e licenziamenti.

Il suo Ministero e gli uffici provinciali del lavoro sono preposti ad una azione il cui fine primario è il raggiungimento della massima occupazione. Necessita che il suo Ministero e gli uffici provinciali del lavoro intervengano, anche se ciò può dispiacere agli industriali che sono contrari ad interventi esterni quando le cose vanno bene, mentre sono pronti a riversare sulla collettività e a chiedere l'aiuto e l'intervento delle autorità, quando licenziano. E quando licenziano perché hanno rammodernato gli impianti, licenziano i lavoratori più anziani, gli ammalati, gli infortunati; pronti, per sfuggire agli accordi interconfederali, a non fare licenziamenti massicci, ma a chiamare uno ad uno i lavoratori che intendono mandare via, far loro il discorsetto di rito, offrire magari una superliquidazione e... sì, signor ministro, far loro firmare le dimissioni. E, per coloro che rimangono, le sorprese, oltre alla paura perenne del licenziamento, non mancano.

Sì, perché se il rammodernamento è parziale, come è capitato alla Pellizzari, ed oggi anche al Lanerossi, devono effettuare il lavoro straordinario, qualche volta anche alla domenica, mentre se il rammodernamento è totale, come è avvenuto alla Martozzo, lavorano ad orario ridotto. In ogni caso, le aziende avranno comunque garantita una identica se non maggiore produzione e quindi maggiori profitti.

Sono convinto che il rammodernamento delle nostre industrie è necessario, anche se per attuarlo non si debba per forza licenziare. Si tratterà alle volte di riqualificare le maestranze, ma il problema può essere risolto, consentendo non una diminuzione ma un maggiore assorbimento di manodopera, se le nostre industrie, diminuendo sì i costi di produzione ma anche i profitti, si orienteranno verso una produzione di mercato. Per mercato intendo un mercato di massa interno ed estero. Questo mercato può essere sviluppato attuando una politica di alti salari che consentano alti consumi. Ma sembra che questo discorso che i sindacati democratici ed autorevoli economisti fanno da tempo non trovi orecchie per intendere nel campo industriale, salvo poche e lodevoli eccezioni. Il discorso, che noi sindacalisti ci sentiamo troppo spesso ripetere, è sempre identico: occorre diminuire i costi di produzione (mai i profitti) perché c'è la concorrenza, il cosiddetto lavoro nero, il mercato comune alle porte, ecc.

A me sembra che questo sia il discorso di chi voglia privatizzare i profitti e socializzare le perdite, in quanto, quando le cose vanno bene e si guadagna, è una cosa seria per i lavoratori chiedere aumenti salariali, mentre quando le cose vanno meno bene, si licenzia ed i nuovi disoccupati vengono a gravare sulla collettività. Sulla necessità di eliminare il lavoro nero, più volte denunciato da autorevoli organi imprenditoriali, convengo anch'io. Questo lavoro viene effettuato per lo più da ditte che sfuggono ad ogni controllo, quando non viene effettuato a domicilio, o da ditte anche grosse, come nella mia provincia la « Fada » di Asiago, la « Falda » di Barbarano Vicentino, la « Dalli Canti » di Arzignano e diverse altre) che, per il fatto di non essere iscritte all'associazioni industriali, non applicano i minimi contrattuali.

Non mi spiego quindi la contraddizione di una Confindustria e delle sue associazioni provinciali degli industriali che, mentre chiedono l'abolizione del lavoro nero, fanno tante riserve, quando non si dichiarano contrarie

alla nuova legge che andremo ad approvare per il riconoscimento giuridico dei contratti di lavoro, legge che servirà proprio ad eliminare questo grave fenomeno. Evidentemente, così come giustamente ha rilevato il relatore, occorre accompagnare a questa legge anche quella relativa al minimo salariale garantito. Ben vengano queste leggi, signor ministro, lungamente sollecitate ed attese dai lavoratori e dai loro sindacati.

Do atto al Governo di aver voluto con prontezza e risoluzione accelerare i tempi, perché i lavoratori tutti possano venir tutelati. Evidentemente, perché tali leggi siano efficaci una volta varate — ed io mi auguro che ciò avvenga al più presto —, occorre potenziare gli organi di vigilanza. Occorre prepararsi per tempo e necessita altresì porre gli ispettorati del lavoro all'altezza del compito, non certo facile, che li attende.

Mi auguro, anzi sono certo che ella, onorevole ministro, accoglierà queste indicazioni, così come sono certo che il Governo attuerà il suo programma sociale tendente ad assicurare una adeguata preparazione ed un lavoro sicuro e giustamente retributivo a tutti i lavoratori. In questa necessaria, lodevole azione il Governo avrà la collaborazione dei lavoratori democratici.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato alla seduta pomeridiana.

#### Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Informo che la Giunta delle elezioni, nella seduta odierna, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni, e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

##### *Circoscrizione VIII (Trento-Bolzano):*

Piccoli Flaminio, Conci Elisabetta, Helfer Renzo, Veronesi Giuseppe, Ebner Toni, Riz Roland, Mitterdorfer Karl;

##### *Circoscrizione XVI (Siena-Arezzo-Grosseto):*

Fanfani Amintore, Bucciarelli Ducci Brunetto, Viviani Arturo, Targetti Ferdinando, Ferri Mauro, Bardini Vittorio, Tognoni Mauro, Beccastrini Ezio, Rossi Maria Maddalena.

Do atto alla Giunta della sua comunicazione e dichiaro convalidate queste elezioni.

**La seduta termina alle 14,25.**

---

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI  
Dott. VITTORIO FALZONE

---

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI